



CORTE DEI CONTI RASSEGNA STAMPA

Roma 1 ottobre 2012

Rassegna Stampa del 01-10-2012

PRIME PAGINE

01/10/2012	Corriere della Sera	Prima pagina	...	1
01/10/2012	Repubblica	Prima pagina	...	2
01/10/2012	Messaggero	Prima pagina	...	3
01/10/2012	Stampa	Prima pagina	...	4
01/10/2012	Gazzetta del Mezzogiorno	Prima pagina	...	5
01/10/2012	Sole 24 Ore	Prima pagina	...	6
01/10/2012	Italia Oggi Sette	Prima pagina	...	7
01/10/2012	Echos	Prima pagina	...	8
01/10/2012	Financial Times	Prima pagina	...	9
01/10/2012	Pais	Prima pagina	...	10

POLITICA E ISTITUZIONI

29/09/2012	Corriere della Sera	L'appello di Schifani: «Giustizia, una legge in tempi rapidissimi»	Fuccaro Lorenzo	11
30/09/2012	Corriere della Sera	La lotta contro la corruzione non può durare lo spazio di una legge	Salvati Michele	12
01/10/2012	Repubblica	Intervista a Michele Vietti - Vietti: "Ora si fermi questa Tangentopoli" - "È una nuova Tangentopoli i partiti facciano pulizia senza aspettare i magistrati"	Milella Liana	14
29/09/2012	Corriere della Sera	«Via i corrotti dalle società pubbliche»	Sensini Mario	16
01/10/2012	Corriere della Sera	"Anticorruzione? La nuova legge non basta"	Guastella Giuseppe	17
30/09/2012	Sole 24 Ore	Incompetenti e appartenenti: dove nasce la corruzione	Rossi Guido	18
01/10/2012	Messaggero	Passera: pronti alla fiducia sulla legge anti-corruzione	Franzese Giusy	19
29/09/2012	Corriere della Sera	Ora almeno non incassate il vitalizio - Quei vitalizi aboliti solo sulla carta Ora almeno non vengano incassati	Rizzo Sergio	20
01/10/2012	Messaggero	Monti bis, si allarga il fronte - Il pressing di Fini e Casini: una lista per il Monti bis	Terracina Claudia	22
01/10/2012	Repubblica	Mappe - Perché votare. Un dilemma italiano	Diamanti Ilvo	24
01/10/2012	Mattino	L'analisi - La stretta non basta poteri da riscrivere	Capotosti Piero_Alberto	25
29/09/2012	Sole 24 Ore	Intervista a Roberto Maroni - Maroni: questo non è federalismo - «Il federalismo è altro: è responsabilità, non autonomia incontrollata»	Palmerini Lina	26
29/09/2012	Sole 24 Ore	Una devoluzione «ben temperata» - Federalismo «ben temperato»	Bassanini Franco	27
30/09/2012	Sole 24 Ore	L'agenda impossibile del Monti-bis	Zingales Luigi	28

CORTE DEI CONTI

01/10/2012	Mattino	Regioni, con i tagli risparmi per 200 milioni - Regioni, via ai tagli: duecento milioni di risparmi	Pirone Diodato	29
01/10/2012	Stampa	Arriva la scure del governo Salteranno 400 poltrone	Grignetti Francesco	31
01/10/2012	Unita'	Via 600 consiglieri per decreto Il nodo è il titolo V	Franchi Massimo	32
01/10/2012	Gazzetta del Mezzogiorno	Costi della politica, giovedì arriva il decreto taglia spese	...	33
01/10/2012	Giorno - Carlino - Nazione	Regioni, linea dura del governo Mannaia su spese e consiglieri	pf.dr.	35

PARLAMENTO

01/10/2012	Sole 24 Ore	Riforma sanitaria: 14 commissioni in fila per il parere	Turno Roberto	36
------------	-------------	---	---------------	----

GOVERNO E P.A.

30/09/2012	Sole 24 Ore	Riforme: per l'attuazione mancano 380 decreti - Riforme in attesa di 380 atti	Cherchi Antonello - Gagliardi Andrea	37
30/09/2012	Sole 24 Ore	Riformismo e antichi difetti - Antichi difetti	Forquet Fabrizio	39
01/10/2012	Mattino	Più risorse dallo stop agli incentivi: Grilli e Monti divisi sull'utilizzo	Lama Rossella	40
01/10/2012	Sole 24 Ore	Fondo per i Comuni in difficoltà - Comuni, in arrivo il fondo anti-dissesti	Trovati Gianni	41
01/10/2012	Repubblica	Rimborsi, lo scandalo delle Province - Viaggi, tablet e giardinaggio rimborsi a pioggia ai consiglieri così spendono oltre 20 milioni	Lauria Emanuele	43
01/10/2012	Sole 24 Ore	L'analisi - Controlli puntuali oppure sarà un passo falso	Trovati Gianni	46
01/10/2012	Sole 24 Ore	Napoli alle strette tra maxi debiti ed entrate fantasma	G.Tr.	47
01/10/2012	Corriere della Sera	Sanzioni a chi sfora Il governo più duro sui tagli alle Regioni	Sensini Mario	48
30/09/2012	Sole 24 Ore	«Le Regioni non sono solo malcostume»	Palmerini Lina	49
01/10/2012	Messaggero	La tentazione di Monti: giù il cuneo con i fondi del piano Giavazzi	Lama Rossella	50
01/10/2012	Tempo	Consulenze senza crisi	Caleri Filippo	51
01/10/2012	Corriere della Sera	La mina statali sui conti Inps - La cassa degli statali manda in rosso l'Inps	Marro Enrico	52
01/10/2012	Sole 24 Ore - Norme e Tributi	Gara al massimo ribasso senza documenti tecnici	Barbiero Alberto	54
30/09/2012	Corriere della Sera	Ecco il pacchetto svuota-carceri a costo zero	Ferrarella Luigi	56

ECONOMIA E FINANZA PUBBLICA

01/10/2012	Sole 24 Ore	Fisco: record di denunce penali - Reati tributari, balzo del 50% in due anni	<i>Dell'Oste Cristiano - Parente Giovanni</i>	58
01/10/2012	Sole 24 Ore	La delega riscrive le sanzioni	<i>Melis Valentina</i>	60
01/10/2012	Sole 24 Ore	Un automatismo che non distingue chi evade e chi no - Non si distingue chi evade e chi no	<i>Assumma Bruno</i>	62
30/09/2012	Corriere della Sera	Quel cuneo da sciogliere tra imprese e governo	<i>Marro Enrico</i>	63
30/09/2012	Messaggero	Intervista a Giorgio Squinzi - «Stiamo morendo di tasse» - "Stiamo morendo di tasse serve un governo politico"	<i>Barbano Alessandro</i>	64
01/10/2012	Corriere della Sera	La dottrina delle libertà tra troppe leggi e molto fisco	<i>Ostellino Piero</i>	66
29/09/2012	Corriere della Sera	Giù la produttività, l'Italia è ultima	<i>Offeddu Luigi</i>	67
29/09/2012	Corriere della Sera	Luce e gas, aumenti in bolletta	<i>Salvia Lorenzo</i>	68
30/09/2012	Corriere della Sera	Che fine hanno fatto i tagli di Bondi? - Slalom tra i cavilli, si arena la spending review	<i>Marro Enrico</i>	69
30/09/2012	Corriere della Sera	Giù l'industria, ma la recessione rallenta	<i>Massaro Fabrizio</i>	71
01/10/2012	Corriere della Sera Economia	Così il costo è aumentato di 60 volte - Petrolio. Ecco come il prezzo è aumentato di sessanta volte	<i>Zulberti Marco</i>	72
UNIONE EUROPEA				
29/09/2012	Sole 24 Ore	Borse in calo, timori per Spagna e Tobin Tax	<i>Davi Luca</i>	74
01/10/2012	Giornale	Macché salvataggi Le banche tedesche ci affondano - Così Berlino ha scaricato la crisi delle sue banche su Italia, Spagna e Grecia	<i>Brunetta Renato</i>	76
30/09/2012	Corriere della Sera	L'analisi - Il riavvicinamento italo-tedesco all'ombra dei tecnici	<i>Lepri Paolo</i>	79
01/10/2012	Mattino	Scure dell'Europa sui piccoli aeroporti - La Ue: basta soldi pubblici ai piccoli aeroporti	<i>Giuffrida Répaci Filippo</i>	80
30/09/2012	Sole 24 Ore	Il coraggio che manca a un'Europa mascherata	<i>Amato Giuliano</i>	82

CORRIERE DELLA SERA

Milano, Via Solferino 28 - Tel. 02 62821 - Servizio Clienti - Tel. 02 63767510

Del lunedì www.corriere.it

Roma, Piazza Venezia 5 - Tel. 06 688281

intimo online COTONELLA www.cotonella.it



Presidenziali Usa Romney ha ancora carte da giocare nel duello televisivo con Obama di Massimo Gaggi a pagina 15

Oggi su CorriereEconomia

Investimenti Borsa: ecco i titoli per rischiare meno di Adriano Barri, Giuditta Marvelli e Marco Sabella nell'inserto

intimo online COTONELLA www.cotonella.it

L'AFFOLLATA AREA DEI MODERATI

L'OMBRELLO E LA SCIALUPPA

di PIERLUIGI BATTISTA

Ona è esplicito che l'arcipelago neocentrista, il nuovo partito di Montezemolo, quello di Casini, quello di Fini più altri e variegati frammenti della galassia moderata andranno alle elezioni con un candidato che non si candida: Mario Monti. Non si sa come la prenderà l'attuale presidente del Consiglio. Si sa però che la prenderanno bene le istituzioni europee, i mercati, gli investitori, gli alleati dell'Italia, i partigiani dell'euro timorosi che con le elezioni vada smarrito il rigore e il recupero di credibilità internazionale incarnato dalla figura di Monti, nonostante incertezze ed errori nell'azione di governo. Si allontana il rischio che con il «ritorno della politica» l'Italia sprofondi nuovamente nelle cattive abitudini della spesa spensierata e del consenso pagato con i debiti. Ma, paradossalmente, è proprio la nascita di un «partito» pro Monti a nascondere un'insidia per l'attuale presidente del Consiglio e per i sostenitori di un «Monti bis».

Il rischio maggiore è che il governo tecnico, diventando la bandiera di una parte, smarrisca quel connotato ecumenico che ne fa l'espressione di una grande coalizione cementata dal senso di responsabilità per l'Italia che non si è ancora liberata dallo spettro del collasso, lasciando peraltro, come doveroso in una democrazia, la parola al voto degli italiani. Il secondo rischio è che la campagna elettorale che si sta per aprire perda ogni significato sul piano dei contenuti per trasformarsi in un referendum pro o contro Monti. Il terzo riguarda il fronte che si schiera a favore del Monti bis a priori, che finisce per fare un simbolo del premier chiamato a salvare l'Italia dal fallimento, ma anche per trincerarsi dietro una nobile fi-

gura apprezzata dalla comunità internazionale per evitare i difficili dilemmi di una scelta. Che cosa ha da dire il nuovo arcipelago centrista sul futuro dell'Italia? Mario Monti è una garanzia, certo, ma forse l'endorsement a favore del Monti bis esime una forza politica dalla fatica della proposta, dall'agenda che si vuole suggerire, dalle scelte dolorose che si devono compiere?

È chiaro che la stessa ipotesi di un nuovo governo Monti non può prescindere dal riconoscimento che solo un'ampia maggioranza di «unità nazionale» potrebbe garantirne la base e la solidità. E che in una situazione in cui il disaggio sociale è destinato inesorabilmente ad acuirsi, solo la scelta delle principali forze politiche di stare insieme può consentire a un governo tecnico di proseguire la sua azione dopo la consultazione elettorale. Intestarsi unilateralmente il nome e l'immagine di Monti potrebbe però risultare, oltre che errato in linea di principio, pericoloso e controproducente anche per chi sostiene la necessità di non tornare alla paralisi in cui si era cacciata la «vecchia» politica. Senza considerare che la stessa configurazione degli attuali schieramenti politici potrebbe essere travolta se nelle primarie del Pd e del centrosinistra dovesse prevalere il ciclone impersonato da Matteo Renzi. I moderati italiani (sempre che questa denominazione abbia un senso) stanno finalmente impegnandosi a dare rappresentanza politica a quella parte dell'Italia che non vuole veder dispersi i risultati del governo Monti. Ora sta a loro non ottenere risultati opposti a quelli sperati. E non apparire come politici che si aggrappano allo scialuppa di Monti cercando di scansare il naufragio.

Giannelli



Voto e schieramenti

Il sostegno di Montezemolo al premier scuote la politica

Casini e Fini lanciano il Monti bis «Lista civica nazionale». No di Bersani e Alfano

Pressioni e dubbi

Clinton e Renzi? L'incontro svanisce

di F. ALBERTI

A PAGINA 5

Una «grande lista civica per l'Italia che chiami a raccolta le energie sane del Paese, senza personalismi»: Fini e Casini, di nuovo alleati, si richiamano alla proposta avanzata da Luca Cordero di Montezemolo sul Corriere e lanciano il Monti bis. Bersani: basta scorticatoie e ricette italiane. Alfano: dopo 20 anni dall'inizio dell'esperienza politica di Berlusconi c'è bisogno di aria fresca.

DA PAGINA 2 A PAGINA 6

La galassia del Centro (aspettando il proporzionale)

di ROBERTO ZUCCOLINI

Partirà davvero la «Lista per l'Italia»? E con quale (o quali) leader, con quante forze politiche e sociali? Da quando è finita la Dc, tracciare i confini della «galassia di Centro» è sempre stato difficile. Ma da qualche giorno a questa parte, complice il governo Monti, qualche risposta comincia ad arrivare.

CONTINUA A PAGINA 3

Gli effetti della fusione con l'Inpdap. Le amministrazioni non versavano i contributi

La mina statale sui conti Inps

La cassa dei dipendenti pubblici porta il deficit a 9 miliardi

Mondi

A Milano il Forum della Cooperazione



Il volto buono dell'Italia

di MARIA ANTONIETTA CALABRÒ

La cooperazione è un banco di prova del ruolo dell'Italia sulla scena internazionale. Oggi e domani a Milano più di 1.600 operatori parteciperanno al Forum della Cooperazione internazionale, promosso dal ministro Andrea Riccardi. (Nella foto, suor Marzia e Willy Huber nell'orfanotrofio da lui fondato a Mogadiscio).

ALLE PAGINE 18 E 19 Alberizzi, Farina

Sembrava una buona idea: l'unione dell'Inps con l'Inpdap (Istituto dei dipendenti pubblici) e con l'Enpals (sport e spettacolo) poteva determinare forti economie. Ora si scopre che l'Inpdap ha portato in dote un disavanzo enorme che può mettere in crisi tutto il sistema.

A PAGINA 13 Marro

Trasporti

Scioperi inutili con molti danni e zero risultati

di DARIO DI VICO

A PAGINA 21

Regionale Possibile la data del 16 dicembre

Cancellieri accelera sul Lazio Alle elezioni entro tre mesi

Dopo le dimissioni di Renata Polverini, il ministro dell'Interno, Annamaria Cancellieri, dà chiarimenti sulla data delle elezioni: «L'indicazione degli esperti del ministero è di rispettare il termine dei 90 giorni. Anche perché per le Regioni non è previsto il commissariamento».

DA PAGINA 8 A PAGINA 11

Il racconto

«Tutti i trucchi per ottenere i rimborsi»

di A. MANGIAROTTI

A PAGINA 9

Un mese dopo

I SEMI ALATI DI MARTINI E LA SEMPLICITÀ DELL'AMORE

di SUSANNA TAMARO

È passato ormai un mese dalla scomparsa del cardinale Martini e non si cessa di provare meraviglia, in tempi così distratti e sommersi dal susseguirsi degli scandali, della profonda commozione che questo evento — per altro non inaspettato — ha suscitato e continua a suscitare in tante e diverse persone. Ho incontrato il Cardinale un'unica volta, una decina di anni fa, quando mi chiamò a intervenire alla Cattedra dei non credenti. Abbiamo avuto un breve colloquio, prima dell'incontro. Più che di un colloquio si trattò di un reciproco arrossire. Ne rimasi colpita, perché abituata alla sua ieratica figura pubblica e alla lettera dei suoi libri, immaginavo un uomo molto più a suo agio nel mondo. Questa inaspettata ritrosia mi confortò.

CONTINUA A PAGINA 31

Focus STORIA Diavolo QUESTO MESE IN EDICOLA

Partite con 4 e anche 5 reti. Il Napoli riaggancia la Juve, l'Inter batte la Fiorentina

Il gusto dei gol risveglia il campionato

di MARIO SCONCERTI

Ritmo e risultati eclatanti in serie A: quattro partite finiscono con almeno quattro gol. Sorprendono il 5-1 del Torino, il 4-0 del Bologna e il 4-1 del Palermo. Una media di 3,2 reti a partita. (Nella foto, Milito e Cassano, autori del due gol dell'Inter contro la Fiorentina).



L'esperimento in Toscana

Né sigle né inglese: nasce l'ospedale amico

di PAOLO DI STEFANO

V l'inglese e le sigle difficili dai cartelloni negli ospedali toscani. La Regione, dopo diverse proteste, ha deciso di semplificare la toponomastica. Non si può non essere d'accordo: è una battaglia sacrosanta.

A PAGINA 36 - A PAGINA 23 De Bac

STARLINE SWITZERLAND The GENOMA SKIN CARE TREATMENT



Il Messaggero



Commenta le notizie su **IL MESSAGGERO.IT**

INTERNET: www.ilmessaggero.it

ANNO 134 - N° 271 € 1.00*

IL MERIDIANO

LUNEDÌ 1 OTTOBRE 2012 - S. TERESA DI GESU' B.



Dopo gli scandali SPRECHI E PRIVILEGI IL DOVERE DI CAMBIARE

di PIERO ALBERTO CAPOTOSTI

ORMAI l'abuso e lo spero del pubblico denaro nel mondo delle Regioni e degli enti locali è sotto gli occhi di tutti. E tutti noi restiamo sempre più sorpresi di scoprire, tanto più in un momento che impone sacrifici durissimi ai cittadini, privilegi e sprechi inimmaginabili. È vero che, come ha osservato il presidente Napolitano, non si può mai generalizzare e vanno individuate le singole colpe, ma il fatto è che nella maggior parte delle amministrazioni locali purtroppo è talmente diffuso il malaffare, nelle sue varie forme, che è difficile pretendere un giudizio sereno ed equanime della pubblica opinione. Quello che provoca scontento è infatti il dovere constatare il fallimento di gran parte della nostra classe politica e di quella dirigente, che ruota attorno al mondo politico non solo a livello centrale, ma anche e specialmente a livello periferico. Da qui nasce la pericolosissima spinta all'astensionismo e all'antipolitica.

Le radici di questo fallimento risiedono essenzialmente nel venir meno di ogni regola di carattere etico e nella scomparsa della concezione della politica come «servizio» ai cittadini. Sulla degenerazione della classe politica periferica non incide certo il metodo elettorale del «Porcellum» con i parlamentari «nominati», poiché i sistemi elettorali vigenti nell'ambito delle autonomie locali prescindono da quel criterio elettorale e sostanzialmente si basano sul sistema delle preferenze. Si deve quindi riconoscere che presidenti e consiglieri regionali e provinciali siano stati regolarmente eletti dal voto dei cittadini e non «nominati» dai vertici di partito. Ma il fatto è che i partiti della cosiddetta seconda Repubblica si sono trasformati in strumenti di potere, perdendo così ogni funzione di selezione della classe politica.

CONTINUA A PAG. 16

Sostegno al premier anche da Montezemolo. Alfano frena: deve candidarsi

Monti bis, si allarga il fronte

Casini e Fini: una lista civica per l'Italia. No di Bersani

Riscatto biancoceleste processo a Zeman



di VINCENTO CERRACCHIO

LA valanga Juventus, che ha travolto sabato la Roma, ha anticipato una domenica di campionato piena di gol. Uno, straordinario, realizzato alla Maradona da Miccoli a Palermo: al volo da quaranta metri con il portiere del Chievo beffato in controttempo fuori dai pali. La Lazio ha battuto il Siena con la firma novella del brasiliano Ederson, che ha festeggiato deliziando l'Olimpico a braccia spiegate, come le ali dell'aquila Olimpica. Vale il terzo posto al fianco dell'Inter, mentre il Napoli ha appaio in fuga gli scatenati bianconeri. Ma è la crisi giallorossa a tener banco, nessuno si aspettava i giallorossi così indietro e soprattutto così scriteriati.

Continua nello Sport

SERVIZI NELLO SPORT

AREZZO - Gianfranco Fini e Pier Ferdinando Casini lanciano la Lista civica per l'Italia in appoggio a un Monti bis, dopo la disponibilità annunciata dal premier «a dare ancora una mano». Nasce un nuovo contenitore dei moderati e dei riformatori e decolla un'area di centro a cui dopo Emma Marcegaglia ha aderito anche Luca Cordero di Montezemolo. La Lista per il Monti bis si presenterà alle elezioni senza il nome dei leader e senza i simboli dei partiti. Ma arriva la bocciatura di Bersani, che tronca: basta scorticato, e la frenata di Alfano, che annuncia: se il professore non si candida è un pretendente virtuale.

L'INTERVISTA

Pisanu: è l'ora dei moderati il Pdl non perda l'occasione

di MARIO AJELLO

«GLI elettori del Pdl scappano da tutte le parti e l'area liberaldemocratica nella quale mi ritrovo con Casini e con Fini può diventare maggioritaria». Così dice, in un'intervista al Messaggero, il presidente dell'Antimafia, Giuseppe Pisanu: «Se dovesse continuare l'attuale deriva populista, il Pdl tramonterebbe a destra». Pisanu afferma che questa è l'ora dei moderati: «Se riusciremo a mettere in campo una offerta politica all'altezza dei moderati, che sono la maggioranza, il risultato elettorale ci farà qualche sorpresa a vantaggio di tutti gli italiani. Comunque il cammino per uscire dalla crisi è ancora lungo, bisognerà raccogliere intorno a Monti le migliori energie del Paese».

A pag. 3

COLOMBO, CONTI E TERRACINA ALLE PAG. 2 E 3

Appello del ministro Cancellieri: ma decide la Regione. Il Papa all'Angelus: serve moralità

«Lazio al voto entro dicembre»

Passerà: approvare a tutti i costi la legge contro la corruzione

ROMA - «La Regione Lazio deve andare al voto entro novanta giorni». Ieri il ministro dell'Interno, Annamaria Cancellieri, ha precisato quali sono i tempi per le elezioni regionali dopo le dimissioni del presidente Renata Polverini. Si allontana l'ipotesi dell'«election day», il Lazio potrebbe andare alla scelta del nuovo presidente della Regione a dicembre, il 9 o il 16. Il ministro Corrado Passera sul disegno di legge anticorruzione ha spiegato che il governo è pronto a chiedere la fiducia. E nell'Angelus Papa Benedetto XVI ha ricordato: «Serve moralità a ogni livello».

EVANGELISTI, FRANZESE MARINCOLA, MARTINELLI, PEZZINI e PIRONE ALLE PAG. 4, 5, 6, 7 E 8



Nairobi, bombe al catechismo

BERTI A PAG. 15

LA RIFORMA

Profumo: dottorato universitario anche in aziende e istituti di ricerca

di MARIA LOMBARDI

UN sistema della ricerca agganciato all'Europa, un nuovo regolamento per il dottorato in modo che possa essere svolto non solo nelle università ma anche negli enti di ricerca, nelle aziende e nella pubblica amministrazione. Il ministro Francesco Profumo si preoccupa di concludere quanto ha avviato come responsabile dell'Istruzione. «Stiamo lavorando al nuovo regolamento per il dottorato, siamo nella fase finale», dice in un'intervista al Messaggero.

A pag. 9

È LUNEDÌ, CORAGGIO

Berlino esporta più cibo di noi ma il wurstel non vale la mozzarella

di ANTONELLO DOSE e MARCO PRESTA

ALLA prova dei fatti, non dovrebbe essere solo il gorgonzola ad avere la lacrima, ma tutti i prodotti enogastronomici italiani. Una tragica notizia ci giunge infatti dal nostro settore agroalimentare: incredibile a dirsi, la Germania esporta più cibo dell'Italia. Essere battuti dalla Francia, che ha una tradizione culinaria di tutto rispetto, può starci, ma venire umiliati da un Paese che ha nel wurstel l'apice della prelibatezza è veramente sconcertante.

Continua a pag. 16

Il giorno di Branko Una nuova vita per il Sagittario

BUONGIORNO, Sagittario! Ottobre inizia con Luna piena in Ariete, segno della primavera, della nuova vita. Anche voi cambierete. La settimana presenta una rivoluzione nel cielo zodiacale, ne sarete coinvolti anche voi, domenica il guerriero Marte entra nel vostro segno. Magari vi aiuterà a mettere ordine nei mille progetti che vi frullano in testa, sarete consapevoli del vostro valore, non sarà necessario saltare sul carro del vincitore. Ma se il cavallo siete voi! Sono gli altri che vi devono inseguire. Auguri.

L'oroscopo a pag. 14



I disegni romani di Goethe

ROMA - I disegni romani di Goethe: una rarità in mostra fino al 9 dicembre alla casa di Goethe di via del Corso ampliata dal governo tedesco che ha aggiunto un altro piano. Il genio di Francoforte aveva studiato disegno e composizione fin da ragazzo. A Roma mantene l'incognito spacciandosi per il pittore Philipp Moeller.

Freschi a pag. 17

FORMULA INVISIBLE. PROTEZIONE 48 h CHE NON LASCIA TRACCE.

BREEZE Fresh Invisibility Italiani DEODORANTE SPRAY

INSTANT TEA ristora

LA STAMPA

INSTANT TEA ristora

QUOTIDIANO FONDATA NEL 1867

LUNEDÌ 1 OTTOBRE 2012 • ANNO 146 N. 271 • 1,20 € IN ITALIA (PREZZI PROMOZIONALI ED ESTERO IN ULTIMA) SPEDIZIONE ABB. POSTALE - D.L. 353/03 (CONV. IN L. 27/02/04) ART. 1 COMMA 1, DCB - TO www.lastampa.it

Domani con La Stampa *



Intervista al presidente Bei Hoyer: all'Italia non servono aiuti



Rotto il patto Usa-Messico Obama alla guerra dei pomodori



Ryder Cup di golf Miracolo Europa vittoria in rimonta

Il Monti-bis scuote la politica Fini e Casini in pressing. Ma Bersani: basta scorciatoie. Anche Alfano contrario

LA NUOVA CORSA AL CENTRO MARCELLO SORGI

Contrariamente a quel che gli chiedono due su tre dei suoi principali alleati, Mario Monti non deve affatto chiarire le sue vere intenzioni, né candidarsi alle prossime elezioni...

RETROSCENA La tentazione di Berlusconi

È il dibattito sul Monti-bis a infiammare la politica. Ad aprire le danze è stato Fini...

IL CASO LAZIO Cancellieri: no all'election day "Si può votare entro Natale"

DUE MORTI E OTTO FERITI TRA GLI ALLIEVI DEL CATECHISMO A NAIROBI. SOSPETTATI GLI ISLAMISTI SOMALI

Kenya, bomba alla messa dei bambini



Una delle bambine della chiesa entra in ospedale dopo l'attentato: il bollino arancione indica la gravità delle sue ferite

LE IDEE Netanyahu deve parlare agli iraniani

Quando il primo ministro israeliano Benjamin Netanyahu tiene un discorso davanti all'assemblea delle Nazioni Unite...

INCHIESTA Lavoro Caszini: "L'ed. una svolta e cronometro su Europa e Italia non si esauriscono" "Compro oro" Ecco come evitare le truffe

ITALGEST AFFARE MENTONE RIVIERA PALACE APPARTAMENTI NUOVI A PREZZI INTROVABILI LAVORI IN CORSO

A Bergamo cinquina dei granata. Ora anche l'altra metà della città sorride Non solo Juve, va in scena Gran Torino

Salone Internazionale del Gusto Terra madre 25-29 ottobre 2012 | Torino | Lingotto Fiore

ELTON JOHN THE MAKING OF GOODBYE YELLOW BRICK ROAD

ristora MARAVIGLIA ristora MARAVIGLIA ristora MARAVIGLIA

• Anno 21 - Numero 233 - € 2,50 - Spedizione in a.p. art. 1, c. 1, legge 46/04 - DCB Milano - Lunedì 1 Ottobre 2012 •



• NELL'INSERTO: FINANZIAMENTI ALLE PMI, LE OPPORTUNITÀ DEI BANDI UE E REGIONALI •

*con guida «Guida al risparmio» costo € 1,90 in più con guida «La gestione del lavoro non degli integrati» € 3,00 in più con «Il Codice del Lavoro» € 11,90 in più con guida «La riforma del fallimento» € 7,80 in più con guida «Il bene in più» € 3,00 in più con guida «Il Mio Lavoro» € 2,00 in più con guida «Mancato anna turffo» Guida ai servizi regionali € 7,50 in più con guida «Credito Oggi» € 6,00 in più

www.italiaoggi.it

Italia Oggi Sette

IL PRIMO GIORNALE PER PROFESSIONISTI E IMPRESE

Padroni in casa nostra

La riforma del condominio semplifica la vita e le scelte dei proprietari, riducendo lo strapotere degli amministratori. Ecco che cosa cambierà

DI MARINO LONGONI
mlongoni@class.it

IN EVIDENZA



Privacy in rete - Il web ha la memoria lunga e lasciare tracce è molto facile. Così si diffondono i primi team di reputation washing

Cerme-Ciccia da pag. 5

Fisco - Beni ai soci, niente raddoppi fiscali. Ma i calcoli si complicano. Tutti i chiarimenti nella circolare dell'Agenzia delle entrate

Villa da pag. 8

Impresa - L'impresa in crisi non paga pegno. Secondo la giurisprudenza niente sanzioni in caso di assenza di liquidità

Nisco a pag. 10

Credito&finanza - Credito al consumo al restyling. Via libera alle misure che modificano il Testo unico bancario

Barbanti a pag. 13



Documenti - La sentenza della Cassazione sui finanziamenti ai soci
www.italiaoggi.it/docio7



I condomini diventano più padroni della loro casa. La riforma del condominio sembra avviata a navigare a vele spiegate verso l'approvazione definitiva. La Camera dei deputati ha infatti approvato giovedì scorso un testo condiviso da quasi tutti i partiti, spianando così la strada ad una rapida terza e definitiva lettura da parte del senato. Insomma pare che il governo tecnico sia riuscito, dopo mesi di lavoro dedicati soprattutto a lottare contro l'emergenza finanziaria, a far uscire dal cilindro la prima riforma tecnicamente ben fatta. Era ora.

È mancata, è vero, la ciliegina sulla torta dell'attribuzione della personalità giuridica al condominio, ma insistendo su questa misura si sarebbe rischiato di far arenare l'intera riforma, tanto erano determinati gli oppositori. Anche così, tuttavia, la legge dovrebbe garantire una riduzione del tasso di burocrazia condominiale, in particolare una maggior tutela dei condomini contro lo strapotere degli amministratori. Ora se quest'ultimo non fa gli interessi dei proprietari sarà più facile mandarlo a casa: basti pensare che anche uno solo dei condomini può chiedere di convocare l'assemblea con all'ordine del giorno, appunto, la revoca del mandato.

In un ambito come quello condominiale ad altissimo tasso di litigiosità, regole certe, che consentono di decidere con maggioranze più snelle, riducendo il potere di interruzione dei soliti irriducibili, sono comunque un passo in avanti. Basti pensare alla videosorveglianza, un argomento probabilmente di ben maggior attualità rispetto a quello della impossibilità di vietare gli animali domestici (con cui tutti i telegiornali, ma anche molti quotidiani, hanno presentato questa riforma).

Dovrebbe aumentare anche la trasparenza e la semplificazione nello scambio dei documenti di interesse comune: si potrà per esempio aprire un sito internet condominiale per scambiarsi rendiconti e delibere.

© Riproduzione riservata

IO Lavoro
Passione e talento
Ecco cosa tiene a galla
la professione di architetto
da pag. 43

Avvocati Oggi
Università e internet
le vie per entrare
nei migliori studi legali
da pag. 29

DAL 6 AL 14 OTTOBRE 2012
FERMATEVI A GENOVA.
52° SALONE NAUTICO INTERNAZIONALE
genoa2012show.com
GENOVA IN BILI

Les Echos

LE QUOTIDIEN DE L'ÉCONOMIE



IMMOBILIER LA BAISSÉ DES PRIX DANS L'ANCIEN RALENTIT PAGE 28



VENDRE MALGRÉ LA CRISE LES RECETTES DES DISTRIBUTEURS L'ENQUÊTE PAGE 11

LUNDI 1ER OCTOBRE 2012

L'ESSENTIEL

L'incroyable millefeuille de la recherche hospitalière
En plus des CHU, diverses structures ont été créées pour dynamiser la recherche médicale. Au risque d'éparpiller les moyens. PAGE 12

L'Entretien du lundi : Stéphane Fouks
Euro RSCG a été rebaptisé Havas. Son vice-président explique sa stratégie et pourquoi, selon lui, « les politiques cèdent plus au court-termisme que les entreprises ». PAGE 14

La délicate émergence des PME chinoises en France
Certaines ont du mal à concrétiser leurs investissements tant du fait de la crise que d'un manque de préparation. PAGE 20

Perspectives sombres pour l'industrie pharmaceutique
Les trois quarts de la croissance du marché des médicaments viendront des pays émergents, et essentiellement au bénéfice des génériques, selon les prévisions du cabinet IMS. PAGE 21

Toyota renforce sa coopération avec PSA



Le groupe japonais va développer ses programmes de coopération avec le constructeur français en Europe. PAGE 23

Scandale du Libor : Londres réforme l'indice
Pour éteindre la polémique, le gendarme financier britannique a choisi de réformer le mode de calcul du taux interbancaire plutôt que de le remplacer. PAGE 29

CA Cheuvreux pourrait supprimer 290 postes
Le courtier du groupe Crédit Agricole pourrait se séparer des trois quarts de ses collaborateurs en France, dans le cadre de son union avec Kepler. PAGE 31

Budget, Sécurité sociale : les dernières surprises fiscales

■ Taxes sur les bières, les retraités, les indépendants : un cocktail de 4 à 5 milliards pour les comptes sociaux ■ Les autoentrepreneurs mis à contribution ■ La redevance TV relevée ■ Nos simulations sur les hausses d'impôts

Hausses d'impôts, suite. Après avoir présenté, vendredi, le budget 2013 de l'Etat comprenant près de 16 milliards de prélèvements supplémentaires, le gouvernement dévoile aujourd'hui celui de la Sécurité sociale, qui ajoute 4 à 5 milliards de taxes. Pour renflouer les comptes sociaux, l'exécutif propose un cocktail éclectique : doublement des taxes sur les bières, cotisation de 0,15 % pour les retraités imposables, hausse de prélèvements pour les indépendants, hausse de la taxe sur les salaires des banques, etc. Les autoentrepreneurs, quant à eux, verraient leurs cotisations augmenter de 2 à 3 points, mais les spécificités de leur régime seront préservées. La redevance audiovisuelle va par ailleurs augmenter de 4 euros (dont 2 au titre de l'inflation). Le gouvernement souligne que l'effort fiscal est très concentré sur les plus aisés, mais l'opposition s'appuie sur l'accumulation des mesures votées depuis juillet pour démontrer qu'une majorité de Français sera concernée l'an prochain. « Les Echos » proposent des simulations sur les hausses d'impôt sur le revenu, à partir de cas types. PAGES 2 À 7, 25 ET L'EDITORIAL

« LES ÉCHOS » / SOURCE : GOUVERNEMENT / PHOTO : SIPA / PIERRE MOSCOVICI, MINISTRE DE L'ÉCONOMIE ET DES FINANCES

INDUSTRIE Sous la pression de l'Etat qui veut obliger le groupe à vendre La sidérurgie lorraine suspendue au verdict d'ArcelorMittal

Les « métallus » de Florange, en Lorraine, sont suspendus aujourd'hui à la décision de la direction du groupe sidérurgique qui doit dire, lors d'un comité central d'entreprise au siège de la firme, en banlieue parisienne, si elle accepte ou non de céder ses hauts-fourneaux, qu'elle a décidé de ne pas rallumer. Tandis que le ministre du Redressement productif a élaboré un projet de loi visant à rendre obligatoire la cession des sites rentables, irritant au passage les syndicats qui s'engagent dans une négociation avec le patronat, l'Elysée aurait reçu un accord de principe de Lakshmi Mittal, le patron du groupe sidérurgique. PAGE 22

Idées par Ninon Renaud

Livret A : l'inépuisable cagnotte de l'Etat

Financement des collectivités, effort accru en faveur du logement social, apport à la future Banque publique d'investissement, ces derniers mois les missions dévolues aux sommes collectées grâce au Livret A ont été considérablement élargies. Dans ces conditions, le relèvement du plafond du Livret A, qui prend effet aujourd'hui, n'était plus une option pour le gouvernement mais une nécessité. PAGE 16

Les Echos SUR **inter**

DOMINIQUE SEUX DANS « L'ÉDITO ÉCO »

A 7H20 DU LUNDI AU VENDREDI

ISSN 0153-4831 - 103^e ANNÉE NUMÉRO 21281 - 36 PAGES

M 00104 - 1001 - F: 1,70 €

Comment les consultants en management s'adaptent à la crise

La consolidation des cabinets de conseil en management et en organisation apparaît inévitable. La conjoncture, guère réjouissante, pousse certains acteurs à réduire la voilure, à procéder à des départs forcés ou encore à se faire racheter par des concurrents. D'autres, bien positionnés, tirent au contraire leur épingle du jeu. C'est le cas de Sia Conseil - devenu Sia Partners -, qui est passé de 3 à 400 consultants en quelque douze ans et totalise 60 millions d'euros de chiffre d'affaires. PAGE 27



DETTE Le sauvetage des banques du pays nécessitera 53,7 milliards d'euros L'Espagne reste sous pression après les « stress tests » bancaires

Les « stress tests » des banques espagnoles ont révélé ce week-end qu'elles avaient besoin de 53,7 milliards d'euros pour se recapitaliser, soit moins que prévu. Selon cette étude, l'aide européenne pourrait même ne pas dépasser 40 milliards grâce à des cessions ou au transfert des actifs toxiques dans une « banque poule ». Sept banques seraient concernées, surtout les quatre déjà nationalisées, au premier rang desquelles BFA-Bankia. La facture nécessitera un accroissement de l'austérité budgétaire, dénoncée par des dizaines de milliers de manifestants samedi. Ces résultats seraient de nature à rassurer, au seuil d'une semaine clef pour Madrid. Alors que plane la menace d'une dégradation par Moody's de la dette du pays dans la catégorie spéculative, l'Etat espagnol doit placer jeudi des obligations à 2,3 et 5 ans, avant que sa situation soit au menu de l'Eurogroupe de lundi prochain. PAGE 10



Manifestation à Madrid, samedi.

FINANCIAL TIMES

EUROPE Monday October 1 2012



Wall Street humbled

The falling prestige of bankers. New series, Page 9

Big Tobacco's 'bad reputation is undeserved' Business Life, Page 14

News Briefing

Private equity fund chiefs in tax concern

Private equity fund managers are so worried about possible US income tax changes that some are trying to rewrite agreements with investors to protect themselves against cuts in take-home pay. Page 17

Banks face trade curb

EU banks face ringfencing of their trading activities under the main recommendation of the Likanen Group, which today publishes its plans to help reduce risk at Europe's biggest lenders. Page 5; The new Wall Street, Page 9

News Corp shake-up

News Corp has hired a senior Securities and Exchange Commission official and a former federal prosecutor to lead new compliance units following the phone-hacking scandal. Page 17

ETF inflows surge

Investors are on course to place a record amount of money into exchange traded funds this year after the investment vehicles attracted \$43.3bn in September - their third-highest monthly inflows on record. Page 17; Separate section, FTfm

Irish exodus hits high

A record 85,000 people left Ireland in the year to April, highlighting the economic gloom that is forcing many under-30s to head abroad in search of work. Page 5

Erdogan eyes future

Recep Tayyip Erdogan began his long goodbye as modern Turkey's most powerful leader in a speech marking nearly a decade in power and alluding to his hopes of becoming president. Page 7

US budget crisis fear

The US Congress appears unlikely to reach a deal to raise the debt ceiling during 'fiscal cliff' talks at the end of year - raising the prospect of a new brush with default early in 2013. Page 2; Edward Luce, Page 11

Georgia challenge

Elections in Georgia today present the ruling United National Movement with its biggest challenge in power, as it faces an opposition buoyed by a huge weekend rally and by the fallout from a jail abuse scandal. Page 7

Libya row intensifies

US Republicans stepped up criticism of the White House's handling of the fatal attack on its Libya consulate after Washington finally accepted it as an organised terrorist attack rather than a spontaneous mob incident. Page 2

Japan Myanmar push

Japanese groups are stepping up investment in Myanmar, hoping their decades-long presence there will give them a head start over global rivals also eyeing the country's potential. Page 6

Separate section

FTfm Fund management update

Subscribe now

In print and online

Tel: +44 20 7775 6000 Fax: +44 20 7873 3428 email: ft.subs@ft.com www.ft.com/subscribe today

© THE FINANCIAL TIMES LIMITED 2012 No: 38,046

Printed in London, Liverpool, Dublin, Frankfurt, Buenos Aires, Moscow, Manila, Madrid, New York, Chicago, San Francisco, Dallas, Orlando, Washington, Singapore, Johannesburg, Tokyo, Hong Kong, Singapore, Seoul, Abu Dhabi, Sydney



Xstrata deal closer after pay vote move

Glencore offer to be recommended

By Anousha Sakoui, Javier Blas and Helen Thomas in London

Xstrata is set to recommend the latest offer from Glencore today, bringing the seven-month saga to create one of the world's largest natural resources groups closer to an end. Yesterday the minor was hammering out a novel structure designed to win support from its shareholders. Barring a last-minute glitch, Xstrata's board will recommend the offer via a proposal that allows investors to support the deal even if they differ over the merits of the multimillion-pound packages designed to retain the company's top executives.

Shareholders will vote in late October on the deal. Several top Xstrata investors have so far opposed its terms. The combination would also face close scrutiny by antitrust regulators. The original \$17bn proposed packages, announced in May, proffered investor anger. But after Ivan Glasenberg, Glencore's chief executive, unveiled revised terms that would put him at the helm of the combined company in six months, some investors said retaining Xstrata's top managers was crucial to the success of the deal.

Others have remained opposed to the payouts. The voting plan, first reported by the Financial Times on Saturday, would allow the miner's shareholders to express several opinions: vote against the deal; vote for the deal and the retention packages; approve the deal but oppose the retention packages; and an option where

shareholders can support it irrespective of whether the retention package is approved. The final option would allow investors to vote in favour of the deal without breaking previous commitments against the payouts. The retention package vote needs the support of 50 per cent of the shareholders, while the deal itself needs 75 per cent. Glencore, which controls 34 per cent of the minor, cannot vote.

The new structure would allow Xstrata to reconcile the demands of some of its shareholders - including BlackRock, the third largest - which oppose the packages as a matter of principle, with the desires of a larger group - including Qatar Holding, the second largest investor with a 12 per cent stake - which want the retention packages in place.

This month, Mr Glasenberg made a last-ditch attempt to save the deal after Qatar Holding opposed the deal, by increasing the offer from 2.8 shares of the trading house for each of the minor to 3.05. Qatar supports the new ratio but the sovereign wealth fund is waiting to hear from Xstrata's board before making its position known.

Xstrata's board is set to keep the substance of the retention arrangements set out in May, adjusting only for chairman Mick Davis's departure. Payments would be made to about 20 senior staff totalling about \$140m. Mr Davis's previously opposed £20m package would no longer form part of the scheme.

Glencore and Xstrata declined to comment.

Paris protests Thousands join French anti-austerity march



Protesters from France's Left Front and 60 other organisations were among thousands marching through Paris yesterday in the latest of a series of anti-austerity demonstrations in countries hit by the eurozone crisis. Leftists march, Page 4

Berlin and Paris unite on EADS line

By Hugh Carnegie in Berlin, Gerrit Wiesmann in Paris and Carola Hoyos in London

Germany and France have agreed a common position on the tie-up of EADS and BAE Systems, insisting on controlling large equity stakes in the proposed €34bn aerospace and defence giant but signalling a willingness to give up some of their current veto rights.

Officials in Berlin and Paris said the two had hammered out shared terms for accepting a deal which would now have to be negotiated with the companies and the UK government. Their conditions suggested considerable obstacles remain. However, the chief executives

of BAE and EADS have warned that the two states must wield no more power than the average shareholder over the group. One senior French official said that neither the French nor German side was yet comfortable with the proposed 60:40 value split between EADS and BAE, indicating further tension with BAE investors determined not to budge on the issue.

The two governments want to maintain influence over the new company by holding direct equity stakes of 9 per cent. They also want Daimler, the German carmaker, Dedalus, a consortium of German banks, and Lagardère, the French media company, to retain their shareholdings and are demand-

ing pre-emption rights on the future sale of these stakes.

"The French idea is that the governments and Lagardère and Daimler would hold 27 per cent [of the new company] and thus have the power to influence decision making," said one person briefed on the deal.

The two countries are also demanding assurances of continued German and French presence on the board. French officials added that the retention of the group headquarters in Toulouse was a deal-breaker.

Berlin wants Germany to get one of the new company's decision-making centres, while the UK insists the defence headquarters must be in London. Meanwhile, in words that

appear to indicate that the Franco-German position would scupper a deal, Ian King, head of BAE, and Tom Enders, EADS chief executive, maintain in an article for the Financial Times that a combined EADS-BAE would end the control Paris and Berlin have had over EADS.

But there appears room for negotiation. London is in an important, but sensitive position. So far, UK government officials close to the discussions have said a blocking stake by the other two countries would be unacceptable, but they have also hinted there were still ways to find common ground.

King and Enders, Page 11 Reports and analysis, Page 19

Samaras call

The Greek prime minister has called for 'zero tolerance' of corruption after reports of politicians being investigated on suspicion of taking kickbacks and evading taxes while in office. Antonis Samaras (above) referred to the publication on Friday of a list of more than 30 names of former and present politicians under investigation by SDOE, the financial police.



Report, Page 4

Chinese group plans to sue Obama for blocking US wind farm project

By Ed Crooks in New York

A Chinese company that has been blocked from building wind farms near a US Navy test site in Oregon plans to sue President Barack Obama, arguing that his order to stop the project was unconstitutional.

Ralls, a company owned by two Chinese executives, believes the president violated constitutional protections on property ownership and legal process.

The company is seeking to have the order overturned, or be paid compensation for its losses. A person familiar with the case said: "The president is not above the law, even if national security is involved."

The case is the latest sign of tension over US openness to Chinese investment, which has been called into question after election campaign rhetoric from Mr Obama and Mitt Romney, his Republican challenger,

has overruled the US president over this type of ruling, but Ralls argues that Mr Obama exceeded his powers when he blocked the project without a detailed justification. On Friday, Mr Obama issued an order compelling the company to sell within 90 days four wind farm sites in Oregon, and to clear its equipment and structures within 14 days.

He also asserted the right to interview Ralls' employees and advisers and to inspect its documents and computer records in the administration of president George W. Bush. Lawyers not involved in the case said Ralls would face an uphill battle, with courts generally reluctant to challenge presidential decisions relating to national security.

Stephen Mathnick of Morgan Lewis & Bockius in Washington, said: "From the US point of view of attracting foreign direct investment, it is counter-productive to be so non-transparent."

Ralls argues that there are "scores" of other wind turbines already operating in the area. The White House referred the matter to the Treasury.

Ralls to stop work on the project. Ralls had challenged these Chius decisions in court, prompting the president to block the investment.

Ralls is advised by Viet Dinh and Paul Clement of Bancroft, respectively assistant attorney-general and solicitor-general in the administration of president George W. Bush.

Lawyers not involved in the case said Ralls would face an uphill battle, with courts generally reluctant to challenge presidential decisions relating to national security.

Stephen Mathnick of Morgan Lewis & Bockius in Washington, said: "From the US point of view of attracting foreign direct investment, it is counter-productive to be so non-transparent."

World Markets

Table with columns: STOCK MARKETS, CURRENCIES, INTEREST RATES, COMMODITIES. Includes data for S&P 500, NasdaqComp, Euro Stoxx 50, etc.

Cover Price

Table with columns: Country, Price, % Change. Includes data for Australia, Canada, China, etc.

FT Edits The Bo Xilai Scandal Power, Death and Politics in China. Read the gripping back story to Bo Xilai's expulsion from the Communist Party as China's leaders try to close the book on the biggest scandal to shake elite Chinese politics in a generation. Ahead of China's once in a decade leadership overhaul set for November, Jamil Anderlini, the FT's Beijing bureau chief, has greatly expanded and updated an extraordinary narrative first published this summer in FT Weekend. Discover: how three decades of drama and intrigue culminated in the murder by Bo's wife of British businessman Neil Heywood; the extent of the infighting and corruption that threaten the people's view of the Communist party; the far-reaching implications for Asia's biggest economy - and for the world whole.

EL PAÍS

www.elpais.com

EL PERIÓDICO GLOBAL EN ESPAÑOL

LUNES 1 DE OCTUBRE DE 2012 | Año XXXVII | Número 12.881 | EDICIÓN EUROPA



¿Reformamos la Constitución?

El giro de Cataluña abre el debate federal **PÁGINAS 32 Y 33**



Las asignaturas perdedoras

Las materias más perjudicadas con la última reforma **PÁGINA 37**

La película que Cohen escondió

Se presenta en España un filme desaparecido 40 años **PÁGINA 38**



Los Presupuestos dejan en el aire la actualización de las pensiones

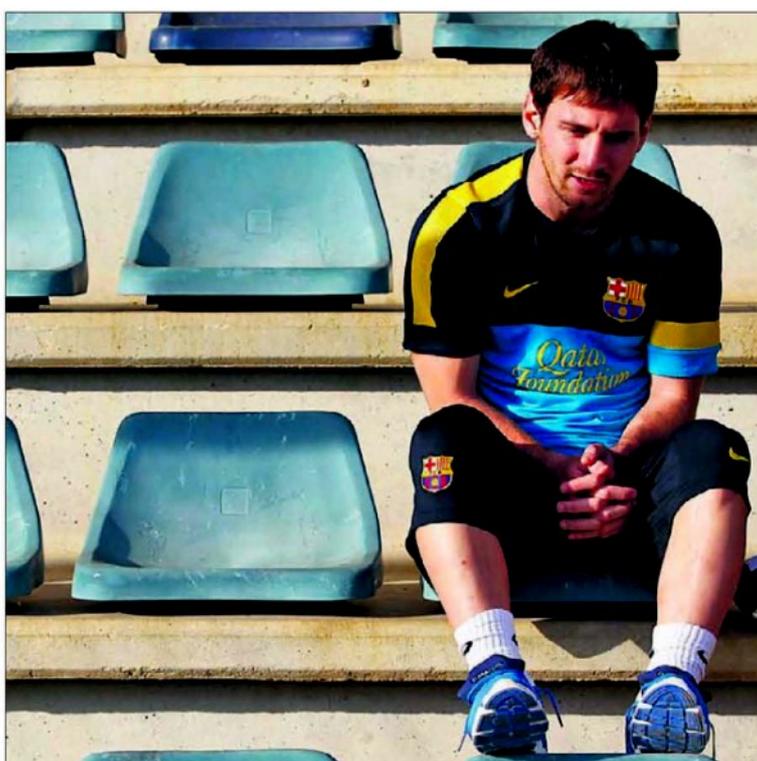
- ▶ El incremento del IPC supondría una paga extra de 290 euros
- ▶ Las cuentas de 2013 se quedan sin fondos para el gasto adicional

MANUEL V. GÓMEZ, Madrid

Los pensionistas desconocen, hoy por hoy, si el Gobierno de Mariano Rajoy actualizará las pensiones para evitar la pérdida de poder adquisitivo. Ni el presidente ni sus ministros asumen el compromiso de revalorizar las pensiones según la inflación de noviembre, como marca la ley. Las cuentas públicas para 2013, conocidas la semana pasada, dan algunas pistas sobre las intenciones del Ejecutivo: la Seguridad Social carece de recursos suficientes para asumir el gasto adicional que supondría esta medida, más de 2.500 millones de euros. No obstante, el Gobierno, en última instancia, puede habilitar una partida extraordinaria o volver a recurrir al fondo de reserva.

En noviembre, el Ejecutivo tendría que revisar si la subida de las pensiones de 2012 (1%) garantiza el poder adquisitivo. Si lo hiciera con el mismo IPC de septiembre (3,5%), supondría una paga media extra de 290 euros por pensionista. "El Gobierno elude asumir el compromiso para ganar tiempo por aritmética electoral", acusan CC OO y UGT. El líder del PSOE, Alfredo Pérez Rubalcaba, cree que la decisión está tomada. "No van a mantener el poder adquisitivo de las pensiones", advirtió. **PÁGINAS 22 Y 23**

EDITORIAL EN LA **PÁGINA 28**



Leo Messi en la ciudad deportiva del Barcelona, durante la entrevista. / ALEJANDRO RUESGA

LEO MESSI Jugador del FC Barcelona

"Mi suerte es haber caído en este Barça"

R. BESA / L. MARTÍN, Barcelona

Leo Messi (25 años), uno de los mejores jugadores de la historia, habla en esta entrevista con EL PAÍS de sus ambiciones, de

la familia, del placer de ver entrenar a los jóvenes o del Madrid. Y sentencia: "Prefiero que me recuerden como una buena persona antes que como el mejor futbolista del mundo".

▶ Florentino Pérez: "Aquí no puede venir cualquiera con labia y quedarse con el club"

▶ Pedrosa pisa los talones a Lorenzo **DEPORTES**

EL CREO 2014

El socialismo catalán apuesta por la España federal frente al independentismo

Navarro derrota a Tura como cabeza de cartel

La dirección del PSOE acogió ayer con alivio y satisfacción la apuesta de los socialistas catalanes por la España federal. El PSC eligió a su primer secretario, Pere Navarro, como candidato a la presidencia de la Generalitat en las elecciones que Artur Mas (CiU) ha adelantado al 25 de noviembre. Navarro, que derrotó a la exconsejera Montserrat Tura con el 73,2% de los votos, se pronunció contra la independencia de Cataluña: "Déjémoslo claro. Si hoy hubiera un referéndum por la independencia, la posición del PSC sería no", advirtió. **PÁGINAS 12 Y 13**

La oposición a Chávez toma Caracas como final de campaña

L. PRADOS / M. PRIMERA, Caracas

Cientos de miles de personas ocuparon ayer la principal avenida de Caracas para apoyar al candidato opositor, Henrique Capriles, quien el domingo disputará la presidencia del país a Hugo Chávez. El acto tuvo un fuerte contenido simbólico porque Capriles cerró su campaña en el escenario preferido de Chávez. **PÁGINAS 2 Y 3**

La crisis lastra la igualdad en las escuelas desde la infancia

CHARO NOGUEIRA, Madrid

La igualdad en las escuelas está en peligro. Los menores de 16 años que viven bajo el umbral de la pobreza aumentan sin tregua (ya son el 26,5%). Con el curso comenzado, aún hay niños sin libros y con problemas para disfrutar del comedor. La pobreza infantil puede volverse crónica, según los expertos. **PÁGINAS 34 Y 35**

Riforme Il presidente del Senato

L'appello di Schifani: «Giustizia, una legge in tempi rapidissimi»

«Non alterare la sostanza del testo»

I nodi

Il voto di giugno

✓ La Camera ha approvato a giugno il ddl contro la corruzione. Tra i punti c'è la norma che impedisce ai condannati con sentenza di condanna passata in giudicato a più di 2 anni per reati gravi o contro la p.a. di entrare in Parlamento

La posizione del Pdl

✓ Il Pdl ha minacciato di dire no al disegno di legge in Senato, anche nel caso in cui il governo ponga la fiducia: chiede che il ddl vada in parallelo con quello sulla responsabilità civile dei magistrati e sulle intercettazioni

Le norme più discusse

✓ Tra i punti discussi della nuova norma, ci sono l'introduzione dei reati di concussione per induzione, traffico illecito di influenze e corruzione per l'esercizio della funzione. E, soprattutto, quello che regola la corruzione tra privati

L'esame del provvedimento

✓ La commissione Giustizia di Palazzo Madama sta esaminando il ddl. Ieri il presidente del Senato ha rivolto un appello ai partiti: «È urgente e indifferibile una seria e severa legge anticorruzione»

ROMA — La corruzione pesa all'anno per sessanta miliardi di euro che corrispondono a quasi quattro punti di Pil. Non solo. Il malaffare fa fuggire le imprese straniere che volessero investire in Italia perché incide come fosse una tassa occulta pari al 20 per cento. La consistenza del fenomeno in Italia vale circa la metà di ciò che avviene in tutto il resto del continente europeo. Di fronte a questa piaga, sostiene il presidente del Senato, Renato Schifani, parlando al congresso dell'Unione camere penali, «è urgente e indifferibile una seria e severa legge anticorruzione, fondamentale per l'affermazione di un'etica pubblica e per tornare a essere competitivi all'interno dei nostri confini, in Europa e nel mondo». Una normativa, rimarca Schifani, «che deve essere approvata in tempi rapidissimi». In Senato, presso la commissione Giustizia è in corso l'esame di provvedimento che, sostiene Schifani, «è certamente perfettibile, suscettibile di modifiche

ma il cui contenuto sostanziale non deve essere alterato». Posizione, questa, condivisa da Anna Finocchiaro (Pd). I tempi, insomma, stringono. Del resto lo stesso Guardasigilli, Paola Severino, che sta studiando gli emendamenti, conviene con entrambi quando afferma: «Avvertiamo tutti l'esigenza di una nuova legge sulla corruzione che va fatta al più presto e nel migliore dei modi, spero fortemente che riusciremo ad approvarla prima della scadenza della legislatura».

Le ragioni dell'urgenza sono molteplici. Lo sostiene anche la Cei che sollecita «contro corruzione e scandali un nuovo patto sociale». Occorre, afferma Schifani, contrastare la sfiducia nelle istituzioni. Le modifiche normative devono portare «trasparenza nella pubblica amministrazione, inflessibilità verso i corrotti, siano amministratori o politici». Del resto, aggiunge, approvare rapidamente quel testo è l'unico modo per recuperare la fiducia del Paese e «per tor-

nare a essere un vero autentico punto di riferimento per le esigenze e i bisogni delle persone, dobbiamo fare autocritica e avere il coraggio di allontanare chi ha tradito la fiducia dei cittadini. Nessuno sconto, nessuna indulgenza, nessuna protezione dei corrotti». Serve poi una seria riflessione autocritica che porti a soluzioni coraggiose e forti perché «nessuno dei grandi schieramenti politici è stato immune da fatti di corruzione e malaffare».

Queste sono misure urgentissime, ma da sole non bastano. Bisogna riformare la giustizia e, aggiunge Schifani, realizzare «un'effettiva terzietà del giudice attraverso la fine della spettacolarizzazione dei processi», evitando di coinvolgere mediaticamente «soggetti estranei ai procedimenti che troppo spesso finiscono sui giornali per notizie che non hanno alcuna attinenza con le inchieste ma che vogliono soddisfare solo la curiosità morbosa di qualche lettore». Va evitato, fa notare, an-

che «l'uso generalizzato delle intercettazioni per fatti di minore importanza che invadono, spesso senza esito per le indagini, la sfera privata dei cittadini, fermo restando che esse sono necessarie per i reati di mafia e per accertare i fatti di criminalità organizzata».

Quanto poi alla violazione del segreto istruttorio, Schifani auspica «una soluzione definitiva» perché è «inammissibile che non venga mai punita, benché il nostro codice penale preveda espressamente il reato di violazione del segreto di ufficio».

Lorenzo Fuccaro
 [Lorenzo_Fuccaro](#)

© RIPRODUZIONE RISERVATA



LA SFIDA CULTURALE

La lotta contro la corruzione non può durare lo spazio di una legge

di MICHELE SALVATI

In un bel libro appena pubblicato da Laterza (*Non ci possiamo più permettere uno stato sociale: falso!*), Federico Rampini ricorda un articolo uscito con grande evidenza sul *Washington Post* l'estate scorsa: *It's the culture, stupid*, dove le due lingue danno subito l'idea del Paese cui il discorso è rivolto. Il titolo esprime un (pre?)giudizio sempre più diffuso sulle cause del declino economico italiano, sul blocco più che decennale nella crescita della produttività: sono l'illegalità, la delinquenza, l'evasione fiscale, la corruzione, l'inefficienza pubblica, l'assenza di meritocrazia e, all'origine, uno storico difetto di spirito civico. Tutti caratteri che, tollerati e anzi alimentati dalla politica per troppi anni, hanno ingrippato la macchina dell'economia. Non si tratta di un giudizio originale: letterati e storici l'hanno declinato da secoli in molti modi e hanno puntato il dito verso le cause più diverse: l'assenza di una rivoluzione protestante e il predominio del papato, la soggezione di gran parte del territorio italiano a potenze straniere, e altre ancora. Più di recente, economisti, sociologi e politologi, con metodi empirici moderni, hanno dimostrato che il «capitale sociale» (nel nostro caso la presenza di un forte spirito civico) è effettivamente una variabile che ha favorevoli ripercussioni economiche, e la sua assenza assai sfavorevoli: esemplare una ricerca di Robert Putnam, che mostra una forte correlazione tra l'efficienza amministrativa delle Regioni italiane e la presenza, nel loro territorio, di una vivace autonomia comunale durante il Medioevo. Il problema con questi giudizi non è se siano veri o falsi: l'importanza di un favorevole capitale sociale è accertata al di là di ogni dubbio come è accertato che esso scarseggia nel nostro Paese. È che essi non danno alcun suggerimento su come intervenire in una situazione in cui il capitale sociale, il retaggio storico di atteggiamenti, comportamenti, valutazioni condivise e pratiche diffuse, sono sfavorevoli: come si fa a «cambiare la testa» agli italiani, a trasformarli in finlandesi? Mettiamola sullo scherzo: non possiamo importare una riforma protestante — ammesso che questa sia la causa lontana di un buon capitale sociale oggi — o procurare alle regioni che non l'hanno avuto un Medioevo con una vivace autonomia comunale! Per fortuna Galli della Loggia, nel suo editoriale del 25 settembre, sta su un terreno a noi più vicino, le recenti trasformazioni dei partiti, della politica e della democrazia: «Oggi si ruba

perché non c'è nient'altro da fare, perché la politica non riesce a essere e ad animare più nulla». Già, ma come spiegare allora che in Italia si rubava anche ieri, quando c'erano partiti e valori forti: ricordiamo com'è finita la Prima Repubblica? E come spiegare che in altri Paesi si ruba assai meno anche se gli stessi fenomeni di irrilevanza delle pratiche democratiche, di evanescenza delle grandi ideologie, di concentrazione dei partiti sulla pura conquista delle amministrazioni pubbliche si registrano massicciamente anche da loro? No, purtroppo torniamo daccapo, alla maggiore tolleranza per la corruzione e l'illegalità, al minore spirito civico, che la nostra storia, lontana e recente, ci ha lasciato in eredità.

E allora? Dobbiamo rassegnarci che *E' la cultura, stupid* e, quando si tratta di cultura, non c'è niente da fare? In un articolo del 15 marzo scorso sul *Corriere* ho segnalato un caso nazionale di straordinario successo nella lotta alla corruzione e, in un bel saggio su Il Mulino (*Un nuovo paradigma contro la corruzione*, 2012/3, p. 422), Alberto Vannucci fa capire quanto sia difficile, e però strategico nel caso italiano, un disegno di lotta contro un fenomeno che ammorbida il nostro Paese e ne rallenta la crescita. Un disegno perseguito con costanza nel tempo, sul quale non ci siano le penose divisioni partigiane di oggi; un disegno che vada oltre le reazioni, comprensibili ma estemporanee, che da noi accompagnano la scoperta di ogni singolo caso di corruzione politica. Il caso scoperto riguarda una Regione? Aboliamo le Regioni! Riguarda il finanziamento pubblico dei partiti? Aboliamo il finanziamento pubblico! Da qui all'«aboliamo i partiti» il passo non è poi così lungo.

Ovviamente dobbiamo rimettere in sesto il confuso decentramento del nostro Stato; e il finanziamento pubblico della politica è sicuramente eccessivo e privo di controlli efficaci. Ma non è aggredendo singolarmente (e finché dura l'indignazione generata da episodi di illegalità o malcostume) i luoghi in cui la corruzione si manifesta che si sradica un fenomeno così profondo e ramificato. Il denominatore comune di tutte le politiche anticorruzione che si sono rivelate efficaci — da Singapore a Hong Kong alla Georgia, ma anche alla Svezia di metà Ottocento — «è la presenza di una élite politica disposta a investire in questa battaglia grandi risorse di credibilità e di consenso lungo un arco di tempo sufficientemente esteso... Occorre infatti incidere sulle aspettative che indirizzano le scelte di potenziali corruttori e corrotti, accentuando concorrenza, trasparenza e rendicontabilità..., semplificando i processi decisionali, inasprendo controlli e



sanzioni...» (Vannucci). Speriamo che la legge oggi in discussione in Senato sia approvata rapidamente: come segnale, è importante. Purché si sia consapevoli che per combattere la corruzione una singola legge non basta, che occorre un indirizzo politico prioritario, che per me per un lungo tempo, al di là del ricambio dei governi, tutte le leggi e gli atti amministrativi. Un indirizzo fatto proprio da una élite politica degna di questo nome.

Se questo indirizzo politico prioritario non c'è, se i partiti non esprimono questa élite, rassegniamoci al giudizio del *Washington Post*: è la cultura, stupido, e contro storia e cultura non c'è niente da fare.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Parla il vicepresidente del Csm
Vietti: "Ora si fermi
questa Tangentopoli"

MILELLA A PAGINA 7

"È una nuova Tangentopoli i partiti facciano pulizia senza aspettare i magistrati"

Il vicepresidente del Csm Vietti: stop all'impunità

Il federalismo **Il ddl anti-corruzione**

Si è confuso il sano decentramento con l'idea che su ciò che accade lontano dal centro non ci sia responsabilità

La legge è migliorabile ma va fatta. Devastante se all'estero l'Italia appare un Paese in cui si ruba a man salva

LIANA MILELLA

ROMA — Scandali nelle Regioni? «La politica arrivi prima della magistratura». Destino degli inquisiti? «Favoriscano il ricambio». I soldi intascati? «Si chiudano subito i rubinetti». La legge anti-corruzione? «Se necessario si migliori, ma si approvi». Così parla con *Repubblica* il vice presidente del Csm Michele Vietti.

Lazio, Piemonte, Emilia, scandali ovunque e altri se ne preannunciano...

«Vedo molti segnali che mi richiamano alla memoria gli anni Novanta, quelli di Tangentopoli, quando il sistema dei partiti della prima Repubblica implose anche a causa della corruzione diffusa e toccò alla magistratura svolgere un'opera di supplenza di fronte all'inerzia della politica»

E non le sembra che si stia verificando la stessa assenza della politica?

«La differenza sta nel fatto che non ci sono più partiti forti e protagonisti, ma una rappresentanza frantumata e scarsamente legata da vincoli ideologici e perciò molto più autoreferenziale. Questo ceto politico, soprattutto in periferia, si è insediato negli enti locali, li ha moltiplicati, e ha dirottato le risorse destinate al territorio, al proprio mantenimento. Se sono

veri i dati che leggo, trovo stupefacente che in Italia quasi un milione di persone viva di politica tra circoscrizioni, Comuni, Comunità montane, consorzi, Province, Regioni, per tacere di tutte le società satelliti. E siamo ancora in attesa delle città metropolitane».

Scusi, lei continua a parlare di esponenti politici, ma questi signori, i Fiorito e i Lusi, non assomigliano di più a gente che cura i propri affari sfruttando la politica e i soldi pubblici?

«Questi episodi hanno portato alla luce in modo drammatico il problema della selezione della classe dirigente che evidentemente non dipende solo dal sistema elettorale. Se il Porcellum ha prodotto il Parlamento dei nominati, i più svariati meccanismi di voto periferico hanno egualmente mostrato tutti i loro limiti. Il problema sta nel manico: bisogna riscoprire una vocazione politica come servizio e abbandonare l'idea che la rappresentanza istituzionale sia un mestiere. Bisogna disboscare drasticamente la nostra architettura istituzionale e non continuare a eludere il tema della soppressione degli enti inutili».

Direbbe agli inquisiti di dimettersi e restituire il malloppo?

«La sensibilità politica dovrebbe sempre venire prima ed essere

più forte della responsabilità penale».

Dopo anni di ubriacatura federalista le spese pazzesche delle Regioni non colpiscono a morte l'ideologia leghista?

«Abbiamo confuso un sano decentramento di funzioni con l'idea che tutto ciò che si svolge lontano dal centro è garantito dall'impunità e dall'irresponsabilità, finendo per moltiplicare i centri di costo, senza migliorare i servizi».

In tempi di tasse e tagli non trova criminale che alla Regione Lazio si spartissero 18 milioni di euro senza rendiconto?

«Temo che le inchieste nelle varie Regioni porteranno alla luce altri fenomeni di questo malcostume. È inaccettabile che, mentre si chiedono sacrifici ai cittadini, la classe politica locale abbia aumentato le spese per il proprio mantenimento, tagliando i servizi e aumentando la pressione fiscale».



le. Tutto questo deve far temere quella che il Cardinal Bagnasco ha chiamato "la rabbia degli onesti".

Il governo giovedì varerà un decreto, ben visto dal Colle, per stringere i cordoni della borsa agli enti locali, con super poteri alla Corte dei conti. Il suo giudizio?

«Credo sia necessario, ma non sufficiente. Occorrerà, forse con la nuova legislatura, ripensare dalle fondamenta la nostra organizzazione statale, eliminando l'attuale sistema feudale fatto di mille repubbliche indipendenti e pensando che dobbiamo diventare una Regione dell'Europa».

Non le pare che, anche stavolta, i giudici, tanto criticati negli ultimi vent'anni, siano determinanti per ripulire il Paese?

«Io ho auspicato che la scopa la utilizzino le forze politiche prima che ci pensi la magistratura. In primo luogo perché l'intervento giudiziario arriva sempre dopo, quando il danno ormai è irreparabile e resta solo il rimedio della sanzione, mentre la politica può prevenire i guasti auto-riformandosi. In secondo luogo perché la magistratura si deve occupare solo di responsabilità individuali e non è giusto attribuirle il compito di affrontare e risolvere fenomeni socio-politici come la cattiva gestione delle istituzioni».

Lei continua a illudersi che dalla politica possa venire uno scatto di reni. Ma la storia alluci-

nante del ddl anti-corruzione, fermo da due anni in Parlamento, non dimostra che proprio la politica è senza speranza sulla via della moralizzazione?

«Vengo dalla politica e mi rifiuto di approdare al populismo. Perciò devo continuare a pensare che si eviterà un suicidio collettivo dei partiti e ci sarà un soprassalto di orgoglio per risintonizzarsi con i cittadini».

Va bene, ma come si esce dal calvario di una legge ostacolata dai tanti inquisiti che ci sono in Parlamento?

«Non tocca a me entrare nelle strategie parlamentari. Se ci sono miglioramenti tecnici da apportare lo si faccia, ma questo non diventa un alibi per procrastinare oltre l'approvazione della legge. Il presidente della Repubblica ha detto a chiare lettere che ne va del modo stesso del nostro stare in Europa».

Ha dei consigli da dare al Guardasigilli Severino per chiudere questa partita?

«Il ministro ha detto di essere ormai vicino alla meta. Questo vuol dire che alla sua capacità tecnica saprà aggiungere le doti politiche che consentano di vincere le resistenze. Se lo si riterrà utile, il Csm è pronto a dare il suo parere. All'estero leggono i giornali: sarebbe devastante per l'immagine dell'Italia se si accreditasse l'idea di un Paese in cui si ruba a man salva, ma non si è capaci di fare una riforma contro la corruzione».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

«Via i corrotti dalle società pubbliche»

La lettera di Grilli: indagini interne, consiglieri revocati e richieste di danni

ROMA — Gli amministratori delle società pubbliche coinvolti in fatti penalmente rilevanti, se esistono i presupposti dovranno essere revocati dagli incarichi e, se è il caso, sottoposti ad un'azione di responsabilità anche per il danno di immagine apportato alle società stesse. Il ministro dell'Economia, Vittorio Grilli, ha perso la pazienza ed è pronto a usare la clava contro i manager delle società controllate dallo Stato, troppo spesso al centro delle cronache per casi di corruzione, ai quali chiede anche indirettamente di fare un passo indietro e di dimettersi. A far scattare l'azione del ministro, e convincerlo ieri a dare precise disposizioni alla struttura del ministero perché sia adottata la linea più dura possibile con i manager delle aziende pubbliche, è stato, del resto, un caso alquanto eclatante. Quello dell'amministratore delegato di una società pubblica, controllata dal Tesoro, accusato di aver intascato centinaia di migliaia di euro di tangenti da un'altra società pubblica, per favorirla in una grossa fornitura ad un'altra società pub-

blica. Sembra assurda, ma proprio questa è la storia che coinvolge Riccardo Mancini, amministratore delegato dell'Eur Spa, al 90% del Tesoro, la Breda Menarini Bus, controllata dalla Finmeccanica (e dunque indirettamente dal Tesoro) per la fornitura di autobus all'Atac, l'azienda dei trasporti del Comune di Roma.

Una vicenda non molto diversa, per giunta, da quella emersa nei mesi scorsi, relativa alle presunte tangenti circolate negli affari tra la Finmeccanica (ancora una volta) e l'Enav, l'ente pubblico di assistenza al volo. Fatto sta che ieri il ministro ha preso carta e penna e scritto al direttore del Tesoro, Vincenzo La Via, e al Ragioniere Generale dello Stato perché vengano avviate subito indagini interne, poi, se del caso, valutati licenziamenti e azioni volte al risarcimento dei danni. Alla direzione del Tesoro, perché è questa che designa i componenti dei consigli di amministrazione, spesso scegliendoli tra i suoi dirigenti, e ai collegi sindacali delle sue controllate dirette e indiret-

te. Alla Ragioneria perché è dai suoi ranghi che arrivano i membri dei collegi dei revisori contabili.

In caso di «coinvolgimento di amministratori di società pubbliche in fatti penalmente rilevanti», scrive il ministro, andrà «adottata, nell'esercizio dei poteri dell'azionista, ogni iniziativa affinché gli organi societari effettuino i dovuti approfondimenti istruttori». E, sulla base delle risultanze «si avrà cura di adottare i provvedimenti più opportuni per garantire l'efficienza delle aziende e l'immagine delle stesse, al fine di preservare il valore delle società e tutelare i diritti dell'azionista». In quest'ottica, continua il ministro, «fermo il potere del consiglio di amministrazione di revocare le deleghe conferite, ovvero la facoltà dei singoli consiglieri di rassegnare le dimissioni, si avrà inoltre cura di verificare (...) se si configurano i presupposti per revocare da parte dell'assemblea dei soci la nomina degli amministratori coinvolti».

Mario Sensi

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I magistrati Paolo Ielo si occupa delle inchieste su Finmeccanica e Enav, Luigi Orsi del caso San Raffaele-Maugeri

«Anticorruzione? La nuova legge non basta»

I pubblici ministeri: bisogna rendere i processi più veloci E imparare a scovare le tangenti seguendo i soldi in nero

DAL NOSTRO INVIATO

COURMAYEUR (Aosta) — Processi che rischiano di finire ancora nel nulla stoppati dalla prescrizione o di allungarsi in eterno in un'estenuante corsa ad ostacoli. Anche dopo l'approvazione del disegno di legge sulla corruzione. Paolo Ielo e Luigi Orsi, pm di punta delle Procure di Roma e Milano (il primo nelle indagini su Finmeccanica e Enav, l'altro nell'inchiesta San Raffaele-Maugeri) sono d'accordo: «Le nuove norme contro la corruzione non bastano. Un buon inizio, ma ci vuole anche altro per colpire il malaffare».

Il ministro della giustizia Paola Severino ha detto che il ddl in esame al Senato è tutto ciò che si poteva raggiungere in una «situazione d'emergenza». «Avere una buona legge repressiva è necessario, ma non è sufficiente» sostiene Ielo nei lavori del convegno a Courmayeur su corruzione e riciclaggio. «L'intervento con il ddl non è decisivo», gli fa eco Orsi in una tavola rotonda. Cosa manca? «A parte la prevenzione prevista con le nuove norme — spiega Ielo — occorre un processo che funzioni rapidamente, perché le indagini non si fanno per scrivere i titoli dei giornali, ma per fare i processi oppure per evitarli, se uno risulta innocente. Invece ora il processo si muove in un territorio zeppo di formalismi inutili e privi di contenuti di garanzia».

Ma il vero problema irrisolto resta la prescrizione. «Spesso — aggiunge Orsi — impedisce di indagare perché arriva alcuni anni dopo che il reato di corruzione è stato commesso. Dato che né il corruttore che dà i soldi né il pubblico ufficiale corrotto che li prende ci tengono a far sapere quello che hanno fatto, la corruzione emerge faticosamente, quando emerge, dopo che un po' di tempo è passato e grazie alle intercettazioni telefoniche oppure alle indagini sui movimenti di denaro. Tra indagini e processo, si rischia di non arrivare mai a una sentenza definitiva».

Ielo: «Dopo Mani pulite, a un certo punto sembrò che il problema fosse non la corruzione, ma i processi e chi li faceva. In venti anni abbiamo assistito a interventi normativi che da un lato allungavano il processo e dall'altro accorciavano i termini di prescrizione. Si possono accettare termini di prescrizione ragionevolmente brevi, comunque più lunghi di quelli di oggi, a condizione che la macchina processuale consenta di fare i processi».

Traffico d'influenza, vendita della funzione e corruzione tra privati. Le novità del ddl per Orsi rappresentano «un buon avvio, anche se la Cassazione ha già ritenuto perseguibili questi comportamenti. Bisogna andare avanti». Come? Secondo il magistrato di Milano «anche aumentando le pene non si combatterebbe la corruzione, ci vogliono norme che aiutino a scoprirla, ad esempio seguendo il filo rosso

del denaro. Quando vengono trovate fatture false nelle verifiche fiscali, spesso ci si ferma alla contestazioni fiscali senza guardare dietro. In molte aziende la corruzione sta proprio lì. Fanno fatture false per costituire i fondi neri con cui pagare i corrotti. C'è bisogno di un sistema di controlli più qualificato che renda più rischioso questo meccanismo. Non è la gravità della sanzione che previene il crimine, ma la probabilità di essere scoperti».

Anche per Ielo «le nuove norme sono un passo avanti, ma per il modo in cui sono costruite rischiano di essere inefficaci per le bassissime pene editoriali che impediscono di usare strumenti investigativi importanti come le intercettazioni telefoniche». Secondo il pm romano addirittura esistono ancora aree in cui girano tanti soldi pubblici e dove non si può contestare la corruzione: «Come gli arbitrati con la pubblica amministrazione. Nel 2011 hanno superato il valore di 2 miliardi. Gli arbitri per legge non sono pubblici ufficiali e quindi, in caso di tangenti, non è possibile applicare i reati di falsa perizia e di corruzione. Se un giudice di pace prende mille euro per decidere una controversia sul danneggiamento di un'auto rischia fino a 8 anni per corruzione. Se un arbitro si fa corrompere con un milione per una controversia da un miliardo in cui è coinvolta l'amministrazione pubblica non rischia nulla».

Giuseppe Guastella
gguastella@corriere.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA



IMALI ITALIANI

Incompetenti e appartenenti: dove nasce la corruzione

di **Guido Rossi**

È da tempo, come già avevo segnalato più volte, che il problema della corruzione è diventato ossessivo nelle priorità politiche delle democrazie occidentali. La discussione è stata apertissima negli Stati Uniti d'America, con una serie di multiformi e approfonditi interventi, tra i quali primeggiano quelli in corposi volumi, dai titoli che paiono togliere ogni speranza ai fondamentali principi della democrazia. Mi riferisco in modo particolare a "Republic Lost", col sottotitolo "How Money corrupts Congress" del giurista di Harvard Lawrence Lessig e quello di Hedrick Smith "Who stole the American Dream?", nei quali la fondamentale causa dei vari tipi di corruzione è individuata nella conquista del sistema politico da parte della nuova oligarchia dei ricchissimi signori del capitalismo finanziario (l'1% della popolazione), che hanno così usurpato il potere del popolo americano di decidere del proprio destino politico e sociale. Naturalmente nella democrazia americana vi sono tentativi di opposizione, da quelli civili, ma disinseriti dalla vita politica come il movimento "Occupy Wall Street", con forti sostegni del mondo intellettuale, e le ambiziose derive populiste come il Tea Party.

Non è un caso che, come in Italia, il dirompente problema della corruzione emerga, anche nelle sue più inqualificabili e degradanti manifestazioni, in un periodo antecedente a uno dei momenti fondamentali del sistema democratico, che è quello delle elezioni.

Ebbene l'Italia, vergognosamente tra le nazioni più corrotte, secondo ogni classifica, non è ancora riuscita ad approvare una legge sia pure incompleta, per la già sottolineata mancanza di norme sul riciclaggio e sul falso in bilancio. Legge che semmai era da tempo urgente e che non dovrebbe essere ora approvata solo perché ce lo chiede l'Europa.

La verità è che in Italia, oltre

alla corruzione che ha alla base lo scambio di denaro contro favori e benefici politici, aldilà dei risvolti penali che debbono essere rigorosamente puniti, è emersa un'altra forma di corruzione.

In questa nuova forma, che chiamerei «corruzione da dipendenza», si privilegia l'appartenenza al gruppo piuttosto che la competenza, anche se nell'"appartenenza", più che nella "competenza", si usano sbandierare falsi criteri col lemma ormai di moda della meritocrazia. La causa principale dell'attuale corruzione della classe politica in Italia e della sua spaventosa decadenza ha una storia, non tanto dovuta alla mancanza di una legge anticorruzione, bensì all'attuale legge elettorale del 2005 (n.270). Quest'ultima ha rotto il sistema della rappresentanza politica, trasformando le elezioni dei parlamentari indicati non più dagli elettori, bensì dai vertici dei partiti. Ecco quindi l'emergere della corruzione per dipendenza e il passaggio ad una classe politica di incompetenti, ma "appartenenti". E questa è anche la ragione per la quale da più parti si pensa che la volontà degli elettori sia incarnata nelle decisioni di un capo più o meno carismatico, autentico rappresentante del popolo, ma che secondo l'opinione di Kelsen, è l'opposto dell'idea di democrazia, la quale esige l'"assenza di capi".

La democrazia rappresentativa in questo Paese ha fatto sì che già negli anni della Prima Repubblica il sistema dei partiti si sia identificato con le istituzioni, in tutte le varie forme di amministrazione diretta o indiretta del bene pubblico, dagli organismi decentrati ai vertici delle società pubbliche, alle Autorità indipendenti, dove il sistema del conflitto di interessi dei vari gruppi di potere ha prevalso sulla rappresentanza politica. Nella cronaca attuale, ciò giustifica le profonde resistenze alla riforma della legge elettorale, sperando che comunque lo status quo continui, con elezioni o senza elezioni, purché ai privilegiati con cariche pubbliche sia garantita la conservazione della carica.

È dunque in primo luogo la riforma elettorale il vero strumento per combattere le oligarchie, la corruzione, la lottizzazione, l'illegalità criminale e non e lo svuotamento del processo democratico elettorale. Se non vogliamo che anche la nostra Repubblica vada

perduta e che il sogno di una giustizia sociale, la quale risolve le sempre più drammatiche ineguaglianze che ragioni non solo economiche hanno creato, dobbiamo sollecitare il governo tecnico, frutto di uno stato di eccezione, affinché provveda con priorità assoluta alla riforma della legge elettorale, che porti alla diminuzione della corruzione e dei costi della politica e delle vaste illegalità malavitose. Questo può ora farlo, anche adottando gli strumenti già usati per meno fondamentali provvedimenti. E proprio per la sua eccezionalità non elettiva il governo tecnico - doverosamente a tempo - si trova ora nella felice posizione di essere su questo punto completamente scervo da qualsivoglia conflitto di interessi. Lo stato d'eccezione si giustifica ora con un'immediata riforma elettorale, per far sì che i partiti, come vuole l'art. 49 della Costituzione, finalmente concorrano «con metodo democratico a determinare la politica nazionale del Paese». Il Paese potrà così non essere più gestito da opache oligarchie che si autocandidano o si cooptano, ridando ai cittadini il sogno di una cosciente democrazia deliberativa. Di conseguenza anche i partiti non avranno più l'inconfessabile scusa per non predisporre i loro programmi di governo.

Vale la pena di ricordare l'illuminante brano di Plutarco nella "Vita di Alcibiade" dove racconta di una tentata visita di Alcibiade a Pericle, che non poté riceverlo perché troppo occupato a pensare quali trasparenti spiegazioni dare delle sue decisioni politiche al popolo. Dice allora Plutarco che Alcibiade andandosene insoddisfatto dichiarò: «Non sarebbe meglio se considerasse come evitare del tutto di dar conto al popolo di quello che fa?».

La dichiarazione di Alcibiade non è più tollerabile da nessuna istituzione politica, presente o futura. Meglio di chiunque avrebbe aggiunto nei suoi versi immortali Eugenio Montale: «Codesto solo oggi possiamo dirti, ciò che non siamo, ciò che non vogliamo».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



LE RIFORME Il titolare dello Sviluppo economico fiducioso sull'uscita dalla crisi

Passera: pronti alla fiducia sulla legge anti-corruzione

Scambio incentivi-tasse, il ministro apre: «Si può fare»

«Non è giusto usare la disponibilità di Monti a un bis come sigla elettorale»

di GIUSY FRANZESE

ROMA - Ha affrontato tutti gli argomenti con piglio deciso. Dalle prospettive economiche dell'Italia a partire dal prossimo anno («annullerà la recessione»), alla necessità di «far passare ad ogni costo» il ddl anticorruzione; dallo scambio meno incentivi-meno tasse chiesto dal presidente di Confindustria Giorgio Napolitano («si può fare»), alle vertenze industriali più eclatanti, Ilva, Alcoa o il caso Fiat. Solo su un punto, Corrado Passera, ministro dello Sviluppo economico, ha evitato di pronunciarsi chiaramente: al termine di questa esperienza governativa entrerà in politica, come si sostiene da più parti, oppure ritornerà a fare il manager (scenario in cui sono pochissimi a credere)? «Lo dirò in tempo utile, adesso è molto importante finire il lavoro nel governo tecnico». Per il resto, intervistato da Fabio Fazio nella trasmissione "Che tempo che fa", Passera non si è sottratto a nessuna domanda. Nemmeno a quella che riguarda il futuro del suo attuale "capo". La disponibilità espressa da Monti a un bis - argomenta il ministro - è un «gesto di rassicurazione». E «non è giusto usare Monti come sigla elettorale di un nuovo giro». Poi sottolinea: «Monti ha fatto fondamenta robuste per una casa da costruire, ora deve partire la terza Repubblica».

Intanto questo governo deve ancora completare i suoi

compiti. Tra le priorità c'è sicuramente il ddl anticorruzione che il Guardasigilli Paola Severino sta cercando di portare avanti con grande tenacia. Una determinazione condivisa dall'intero esecutivo. Passera spiega: «Noi lo vogliamo far passare a tutti i costi». L'intervistatore insiste: anche chiedendo la fiducia? Il ministro risponde: il governo farà «tutto quello di cui ci sarà bisogno». Un annuncio che probabilmente non farà molto piacere a Berlusconi. Il quale si becca anche un'altra stoccata del ministro-banchiere: non è vero - come ha recentemente affermato - che l'euro è un grande imbroglio e che se la Germania uscisse dalla moneta unica non sarebbe una tragedia. Passera è tagliente: «Dire due cose, così sbagliate insieme, è raro sentirle».

Naturalmente il ministro dello Sviluppo economico non poteva non parlare dei capitoli di sua competenza. E' a lui che Monti ha affidato la partita del patto sulla produttività con sindacati e industriali. Il leader di Confindustria, Napolitano, propone uno scambio tra incentivi e riduzione della pressione fiscale. Passera apre: «Si possono trovare delle soluzioni. Si può fare». Poi ci sono le vertenze aziendali, a centinaia si sono accumulate sulla sua scrivania. La crisi è così profonda da far rischiare (come ha avvertito la Svimez nell'ultimo rapporto) la desertificazione industriale nel Sud. Passera rivendica la soluzione di 54 tavoli. Ma restano aperti i casi spinosi. Sull'Ilva il ministro si dice convinto che

«l'azienda farà tutti gli investimenti necessari». Più difficile il caso Alcoa. Il ministro ribadisce che le richieste delle multinazionali svizzere Glencore, che proprio l'altro ieri ha formalizzato la rinuncia a rilevare lo stabilimento di Portovesme in Sardegna, non potevano essere accettate. Passera non nasconde le difficoltà a trovare acquirenti. Però non demorde. E alla domanda se ci sono ancora possibilità di salvezza, risponde: «Sì. Speriamo che anche gli altri non chiedano condizioni impossibili economicamente o legalmente». L'Alcoa comunque è solo la punta dell'iceberg di uno sviluppo economico che in Sardegna non è mai arrivato sul serio. Passera ne è cosciente e per questo precisa che il suo ministero ha intenzione di «lavorare insieme alle amministrazioni locali» per «trovare anche altre condizioni di sviluppo».

E poi la Fiat, che con i suoi quattro stabilimenti è un problema nazionale, non solo quindi del Mezzogiorno. Il ministro non svela come il governo pensa di dare seguito alla richiesta da parte dell'amministratore delegato Sergio Marchionne di creare condizioni più favorevoli per le aziende che esportano. «Faremo qualcosa, se ragionevole» dice, rimanendo nel vago, ma sottolineando che sarà una misura «per facilitare tutti gli esportatori». Niente aiuti diretti, quindi, che peraltro Marchionne non ha chiesto. Comunque, precisa, «non saremo disposti». Il fatto poi che la Fiat dovrebbe fare investimenti su nuovi modelli anche in tempo di crisi, Passera lo ha già detto nei giorni scorsi. Stavolta si limita a ricordare quello che il governo si aspetta da Fiat: «Dimostri che anche dall'Italia si possono fare macchine di successo in Europa».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



ORA ALMENO NON INCASSATE IL VITALIZIO

LO SCANDALO DELLE REGIONI

Quei vitalizi aboliti solo sulla carta Ora almeno non vengano incassati

di SERGIO RIZZO

Nove anni. Tanto deve aspettare «Er Batman». Poi, il 13 luglio 2021, compiuti i 50 anni, Franco Fiorito potrà incassare il suo vitalizio.

Non è uno scherzo. L'ordine di grandezza è compreso fra tre e quattromila euro lordi al mese: più o meno quanto spetta all'ex governatore di centrosinistra Pietro Marrazzo che nel maggio del 2010, dopo quattro anni e mezzo di mandato, ha avuto all'età di 52 anni non ancora raggiunti la pensione regionale. Chissà nel 2021 che cosa potremo comprare con quattromila euro. Chissà, nel caso in cui si dovessero avverare le previsioni dei catastrofisti, se ci sarà ancora l'euro. Chissà, soprattutto, a quanti anni avranno portato l'età pensionabile dei comuni mortali. Settanta? Settantadue? Certo non per chi ha fatto parte fino a oggi del consiglio regionale del Lazio, travolto dallo scandalo dei milioni di contributi pubblici ai gruppi politici usati per auto di lusso e cene a base di ostriche. No, se non cambia qualcosa: e subito.

Ma come, vi domanderete, i vitalizi non erano stati aboliti nella Regione Lazio, come in tutte le altre Regioni? Certo, però sulla carta (come spiegheremo più avanti). E in ogni caso solo a partire dai futuri eletti. Per gli altri, quelli che sono rimasti in carica fino adesso, valgono le vecchie regole mai modificate. Ecco il segreto. Mettiamoci sopra che la Regione Lazio è la più generosa di tutte e il quadro è completo. Intanto l'entità del vitalizio. La base di calcolo è rappresentata dall'80 per cento dell'indennità parlamentare: cifra alla quale si somma, caso unico in tutto il panorama nazionale, anche l'intera diaria: altri 3.503 euro al mese. Il massimo, circa novemila euro mensili, si raggiunge dopo quindici anni: tre mandati. E si comincia a incassare a 55 anni. Ma anche prima, essendo disposti ad accettare qualche minima penalizzazione che poi svanisce quando si raggiunge quell'età. In questo caso il vitalizio può scattare a 50 anni. Basta avere tutti i versamenti a posto: nella sciagurata circostanza di scioglimento anticipato del consiglio, come questa, è possibile pagare volontariamente i contributi mancanti al completamento del mandato intero per non perdere il diritto.

E' una spesuccia. Ma ben fatta.

Renata Polverini, ne siamo certi, rinuncerà. Con le regole attuali, però, avendo compiuto cinquant'anni a maggio, la governatrice potrebbe già prendere il vitalizio. A Isabella Rauti, consorte del sindaco di Roma Gianni Alemanno, mancano invece una cinquantina di giorni. L'ex presidente del consiglio regionale Bruno Astorre, democratico, compie cinquant'anni a marzo 2013. Giusto in tempo. Gianfranco Gatti, il rappresentante della Lista Polverini nell'ufficio di presidenza, lì dove si decidevano gli stanziamenti milionari, pazienterà fino al giugno 2014. Il quarantacinquenne Francesco Battistoni, che per un paio di mesi ha sostituito Fiorito alla guida del gruppo del Pdl, dovrà attendere fino al 2017.

Per quelli che hanno più di cinquant'anni, invece, la via è libera. Via libera per il presidente del consiglio Mario Abbruzzese (54), e via libera anche per Ernesto Montino (64), capogruppo del Pd e politico di lunghissimo corso: il quale, grazie a un'imbarazzante lacuna normativa volutamente mai colmata, potrà percepire due vitalizi, sommando quello della Regione a quello del Senato. Esattamente come il cinquantatreenne ex senatore Francesco Storace e due assessori esterni: gli ex parlamentari Luciano Ciocchetti e Teodoro Buontempo.

Perché pure alle 15 persone che fanno parte della giunta Polverini senza essere consiglieri è stato esteso in extremis il diritto alla pensione privilegiata. Questo grazie un emendamento introdotto nottetempo dalla stessa giunta (cioè loro) nel provvedimento che a dicembre 2011 avrebbe abolito i vitalizi. Avrebbe.

La legge regionale ha infatti condizionato il taglio al varo di un nuovo sistema previdenziale entro la fine della legislatura. Tutto perché lo statuto della Regione prevede che i consiglieri debbano comunque avere una qualche forma di pensione. Il nuovo sistema pensionistico, però, nessuno l'ha ancora studiato. E se non si provvederà prima delle elezioni, ecco che il sistema dei vecchi vitalizi potrebbe considerarsi vigente anche per i futuri eletti.

Servirebbe poco per evitare questo rischio. Ma c'è un ostacolo: secondo il decreto di



scioglimento, il consiglio si può occupare solo di ordinaria amministrazione. E ci si comincia già a chiedere se la riforma previdenziale sia ordinaria amministrazione oppure no... Giochetti conosciuti. Insopportabili in condizioni di normalità, assolutamente inaccettabili adesso che lo scandalo partito dal Lazio ha innescato una reazione a catena in tutte le Regioni con indagini della Guardia di Finanza in tutta Italia. Dalla Campania al Piemonte. Ci mancherebbe solo che con questa storia venisse scritta proprio ora un'altra pagina vergognosa. Evitiamolo, per favore: si dia attuazione a quella legge e si intervenga con rapidità per vietare le baby pensioni agli attuali consiglieri e revocare i vitalizi riservati agli assessori esterni in carica da due anni e mezzo. Di tutto il Paese ha bisogno oggi, tranne che di veder aggiungere, al discredito che già investe la politica, altro discredito.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Sostegno al premier anche da Montezemolo. Alfano frena: deve candidarsi

Monti bis, si allarga il fronte

Casini e Fini: una lista civica per l'Italia. No di Bersani

AREZZO – Gianfranco Fini e Pier Ferdinando Casini lanciano la Lista civica per l'Italia in appoggio a un Monti bis, dopo la disponibilità annunciata dal premier «a dare ancora una mano». Nasce un nuovo contenitore dei moderati e dei riformatori e decolla un'area di centro a cui dopo Emma Marcegaglia ha aderito anche Luca Cordero di Montezemolo. La Lista per il Monti bis si presenterà alle elezioni senza il nome dei leader e senza i simboli dei partiti. Ma arriva la bocciatura di Bersani, che tronca: basta scorcio. E la frenata di Alfano, che annuncia: se il professore non si candida è un pretendente virtuale.

COLOMBO, CONTI E TERRACINA ALLE PAG. 2 E 3

LA GIORNATA Iniziativa ad Arezzo, il leader Fli: si può rinnovare senza rottamare

Il pressing di Fini e Casini: una lista per il Monti bis

«Bene Montezemolo, è sulla linea che indichiamo da tempo»

FINI

Ai berlusconiani dico: da presidente della Camera sono stato sempre corretto e non mi dimetto

CASINI

Chi pensa che l'esperienza di questo esecutivo sia un incidente è fuori di senno

di **CLAUDIA TERRACINA**
AREZZO - Gianfranco Fini e Pier Ferdinando Casini danno vita alla Lista civica per l'Italia in aperto appoggio a un bis di Mario Monti alla presidenza del Consiglio. D'altronde, il momento non poteva essere più propizio, vista la disponibi-

lità annunciata dal premier dagli Stati Uniti «a dare ancora una mano» e l'interesse per l'iniziativa dimostrato da Luca Cordero di Montezemolo («Sostiene cose che noi diciamo da tempo», precisano i due leader). E vista, non ultima, la lettera di Lavitola che ha con-



tribuito a provocare forse l'ultima e definitiva levata di scudi di Fini contro «il corruttore Berlusconi». Cosa molto apprezzata tra i mille arrivati ad Arezzo «a spese proprie», precisa il leader di Fli.

Nasce dunque «il nuovo contenitore dei moderati e dei riformatori, che raccolga le energie sane del Paese - annuncia Fini - oltre i partiti, ma non contro la politica perché siamo ben lontani da coloro che pensano di risanare il Paese attraverso la rottamazione. La buona politica è qui, sotto i nostri occhi - afferma - siete voi che vi impegnate nel mondo delle professioni, nel sociale, nella scuola, nella cultura, per l'interesse della polis, della comunità». Da domani, dunque, Fini e Casini lavoreranno alla Lista che, assicura Fini, «si presenterà alle elezioni senza il nome dei leader e senza i simboli dei partiti».

C'è da scommettere che parecchi dei mille saranno candidati. Forse l'avvocato calabrese, Valeria Pugliese, che Casini già vede «a legiferare in Parlamento». Forse Pierluigi Piccini, già sindaco di Siena e ora responsabile del Monte Paschi in Francia e, chissà, magari l'editorialista del Sole 24 ore, Salvatore Carruba, che il leader di Fli loda apertamente. A loro, insieme alla presidente della commissione Giustizia della Camera, Giulia Bongiorno, che seppellisce elegantemente tra gli applausi «le prostitute e il Bunga Bunga», spetterà il compito di coordinare il movimento.

Plasticamente, nelle prime file della platea di Arezzo ci sono quegli italiani normali «che hanno voglia di dare il proprio contributo alla ricostruzione del Paese». Tra gli altri, il calciatore Paolo Rossi, il presidente della commissione bioetica D'Avack, il direttore d'orchestra Gina Grassi, medici, avvocati, imprenditori, volontari nel terzo settore. Unico politico a intervenire è Pier Ferdinando Casini, oltre a Fini e alla Bongiorno, da oggi portavoce, che per Fini «è la

miglior prova di quanto possa fare un esponente della società civile prestata alla politica». I parlamentari relegati nelle ultime file un po' rumoreggiano. Ma oggi si guarda avanti.

Il leader dell'Udc lo sa bene e ammonisce: «Chi pensa che Monti sia un incidente di percorso di cui bisogna disfarsi è fuori di senno. Il prestigio che ha ridato all'Italia è un importante e prezioso punto di riferimento non solo per oggi. Io semplicemente vedo come era stato ridotto il nostro Paese dopo una certa politica per vent'anni e come lui ha ridato credibilità all'Italia. Ma la politica non è da rottamare, certo però è da rinnovare». Quindi, la dichiarazione di impegno: «Se si creerà un contenitore che sta tra Pdl e Pd ed è alternativo al grillismo, io aderisco a questa lista. Infine, un avvertimento ai politici di lungo corso: «Chi pensa che il rinnovamento sia solo una plastica facciale, resterà deluso». Il che significa «trasparenza» nella scelta dei candidati, che dovranno essere «irreprensibili, senza cadere nel moralismo».

Per Fini, «ha ragione Mario Monti quando dice che la luce in fondo al tunnel comincia a vedersi. Ma dipende anche dalle scelte degli italiani. Sarà loro la scelta, non dei partiti. E questo non è becero populismo. Ecco - insiste - io spero che oggi dicano che non aveva sbagliato chi voleva chiudere una fase e aprirne un'altra». La Lista è dunque pronta alla campagna elettorale e a sostenere ancora la cura Monti. «Niente paura», canta confortante Ligabue ai nuovi militanti, senza la tessera di Fli e tanto meno di An. Che avranno a disposizione il web e un nuovo giornale on line, Italiani, diretto da Luciano Lanna e Filippo Rossi.

Ci sarà tempo per discutere di alleanze. Fini non esclude a priori il governissimo. «Ho sempre detto che maggioranza e opposizione devono essere capaci di collaborare, specie sulle regole del gioco», ricorda. Tuttavia, precisa: «L'alleanza larga dipenderà dalla legge elettorale e se Pd e Pdl vorranno o no appoggiare un Monti bis. Cosa che, al momento, appare problematica». E, intanto, respinge con i soliti argomenti, «sono ineccepibile in aula e faccio politica come tutti, sarebbe illiberale impedirmelo», le pressioni del Pdl che lo invitano a dimettersi «perché impegnato per una parte».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Perché votare
Un dilemma italiano

ILVO DIAMANTI

VOTARE per scegliere chi governerà. Oppure scegliere chi governerà indipendentemente dal voto e dal risultato. Questo è il dilemma.

Amplificato dalle recenti dichiarazioni di Monti, che ha confermato l'intenzione di non candidarsi come premier, alle prossime elezioni. Ma non ha escluso l'ipotesi di «dare una mano, se fosse richiesto». Per proseguire nell'impegno avviato da quasi un anno. Un messaggio raccolto, per primo, da Montezemolo. Che ha annunciato, infine, la sua «discesa in campo». A sostegno di Monti. Con la conivata adesione di Casini e Fini. Che hanno proposto un «cartello elettorale». Nel nome del Professore. Al quale, però, interessa presentarsi e agire – come premier *al di sopra delle parti dei partiti*. Dunque, *al di sopra e al di fuori della competizione elettorale*. Investito dalla volontà di un'ampia maggioranza del Parlamento. L'idea, d'altronde, non piace neppure ai leader dei partiti maggiori, Pd e Pdl. Per non ridursi a svolgere un ruolo gregario. Non è, quindi, detto che la «disponibilità» annunciata da Monti si traduca in decisione. Ma il fatto stesso che l'ipotesi oggi appaia verosimile è significativo. D'altronde, l'unico leader di cui gli elettori si fidino veramente è lui. Monti. Il cui consenso personale è di nuovo in crescita, nelle ultime settimane. Come il sostegno al governo. In entrambi i casi, superiori alla metà dell'elettorato (dati Ipsos). Gli elettori, dunque, vogliono un governo espresso dalla maggioranza che emergerà alle prossime elezioni. Basta che a guidarlo sia Monti.

Il dilemma della democrazia rappresentativa, in Italia, è tutto qui. Se il voto «non serve» a scegliere chi governa, attraverso i rappresentanti eletti, a che «serve» votare? E com'è possibile, in queste condizioni, parlare ancora di democrazia rappresentativa?

Questo dilemma, però, non è poi tanto paradossale – e neppure inedito. Almeno in Italia. Secondo alcuni osservatori, sarebbe alla base della nostra «anomalia».

In fondo, per quasi cinquant'anni il sistema politico italiano è apparso «bloccato». Dopo la seconda guerra mondiale, infatti, la frattura geopolitica internazionale ha impedito una vera alternativa, per la presenza, in Italia, del più importante partito comunista occidentale. Si è così affermato un «bipartitismo imperfetto», per ci-

tare Giorgio Galli. Dove la competizione elettorale, indipendente dal risultato, proponeva un esito comunque scontato. Perché, comunque la Dc avrebbe governato, da sola o in coalizione. Mentre il Pci avrebbe guidato l'opposizione. Lo stesso Pci ne era consapevole. Complice. Coinvolto in un sistema consensuale e consociativo. Dove aveva influenza in tutte le principali scelte. Questa «anomalia» è proseguita, non a caso, fino al crollo del muro di Berlino e della Prima Repubblica. Ma, per quasi cinquant'anni, gli italiani hanno votato pur sapendo che gli equilibri di governo, nonostante i cambiamenti elettorali, peraltro notevoli, non sarebbero mutati in modo sostanziale. Il Capo del governo lo decidevano la Dc, i suoi capicorrente e i suoi alleati. In base ai rapporti di forza interni ai partiti. Che cambiavano spesso, nel corso della legislatura. Senza possibilità, per i cittadini, di reagire e intervenire. Eppure, gli italiani, nonostante tutto, continuarono a votare. In grande numero. Alle politiche: tra il 90% e l'80% degli aventi diritto, fino ad oggi. Un tasso di partecipazione elettorale tra i più alti, nelle democrazie occidentali. Anche se la fiducia nei partiti non è mai stata troppo alta. Neppure in passato. In Italia, però, si votava egualmente. Pro o contro i comunisti. Pro o contro la Dc e, sullo sfondo, la Chiesa. Per fedeltà. Per fede. Ma anche per sentirsi parte. Per partecipare.

Nella Seconda Repubblica questo modello è cambiato profondamente. Ma non del tutto. Sono crollati i sistemi comunisti, ma in Italia il comunismo, meglio ancora: l'anticomunismo non è mai morto. Evocato e tenuto vivo, per primo, da Berlusconi. Che in questo modo ha cristallizzato il passato a proprio favore. Così gli elettori hanno ripreso a schierarsi. A dividersi come prima. Fra anticomunisti e antiberlusconiani. La novità, semmai, è la personalizzazione. I partiti riassunti nei loro leader e viceversa. Le elezioni trasformate in referendum. Pro o contro Berlusconi. Così il Paese si è presidenzializzato in fretta. Senza riforme istituzionali e costituzionali. Di fatto. Gli italiani: si sono abituati a affidarsi a un premier espresso dai partiti. O meglio: a leader, di cui i partiti apparivano e appaiono una protesi. Gli elettori: indotti a votare per parlamentari nominati dai partiti e dai loro leader. Fino alla deriva a cui assistiamo oggi. Che ha travolto la credibilità dei partiti. Non qualcuno in particolare. Tutti. I Partiti, nell'insieme. Nessuno

dei quali appare credibile. Legittimato a esprimere il Capo (del governo).

Così oggi gli italiani, in maggioranza, tendono a tener separata la partecipazione elettorale dalla scelta del premier. Anzi, pongono i due processi quasi in contrasto. Vogliono votare. E pretendono che il governo venga espresso dalla maggioranza uscita da voto. Ma al governo, vogliono il Tecnico. Monti. Perché non viene dai partiti. Di cui diffidano. Come nella Prima Repubblica, si ripropone il distacco fra voto e rappresentanza. È l'anomalia italiana che si rinnova. Ieri come oggi. In nome del vincolo internazionale. Ieri: per ragioni ideologiche e geopolitiche. Oggi: per ragioni economiche e monetarie. Ieri: in nome dell'anticomunismo; oggi: dello spread. Con una differenza significativa: non ci sono più la «fede» ideologica o religiosa a mobilitare gli elettori. Pro o contro i partiti.

Per questo, dubito che la dissociazione fra i principi della democrazia rappresentativa – partecipazione e governo – possa riprodursi a lungo, senza conseguenze serie, dal punto di vista politico e istituzionale.

Lo suggerisce il successo del M5S. Un soggetto che raccoglie il sentimento «antipartitico» e sostiene, in alternativa all'attuale sistema, la democrazia diretta – attraverso rete.

Lo sottolinea, ancora, il dilatarsi dell'area degli indecisi. Ormai prossima al 50%. Più che per incertezza: per disaffezione verso i «canali» della rappresentanza democratica.

Da ciò il dubbio. Che la dissociazione fra partecipazione-elettorale – e governo dissolva i partiti. Relegghi la Politica «in un cerchio chiuso in se stesso», come ha osservato Edmondo Berselli. Perché, in questo caso, «la democrazia si incarta, come in una partita malriuscita: funziona peggio. Rischia il grip-paggio». E Monti, premier al di sopra delle parti e del verdetto elettorale, si troverebbe a governare da solo in mezzo a tutti. Solo contro tutti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'analisi

La stretta non basta
poteri da riscrivere

Piero Alberto Capotosti

O rmai l'abuso e lo sperpero del pubblico denaro nel mondo delle Regioni e degli Enti locali è sotto gli occhi di tutti. E tutti noi restiamo sempre più sorpresi di scoprire, tanto più in un momento che impone sacrifici durissimi ai cittadini, privilegi e sprechi inimmaginabili. È vero che, come ha osservato il Presidente Napolitano, non si può mai generalizzare e vanno individuate le singole colpe, ma il fatto è che nella maggior parte delle amministrazioni locali purtroppo è talmente diffuso il malaffare, nelle sue varie forme, che è difficile pretendere un giudizio sereno ed equanime della pubblica opinione.

Quello che provoca sconforto è infatti il dovere constatare il fallimento di gran parte della nostra classe politica e di quella dirigente, che ruota attorno al mondo politico non solo a livello centrale, ma anche e specialmente a livello periferico. Da qui nasce la pericolosissima spinta all'astensionismo ed all'antipolitica.

Le radici di questo fallimento risiedono essenzialmente nel venir meno di ogni regola di carattere etico e nella scomparsa della concezione della politica come "servizio" ai cittadini. Sulla degenerazione della classe politica periferica non incide certo il metodo elettorale del "Porcellum" con i parlamentari "nominati", poiché i sistemi elettorali vigenti nell'ambito delle autonomie locali prescindono da quel criterio elettorale e sostanzialmente si basano sul sistema delle preferenze. Si deve quindi riconoscere che Presidenti e consiglieri regionali e provinciali siano stati regolarmente eletti dal voto dei cittadini e non "nominati" dai vertici di partito. Ma il fatto è che i partiti della cosiddetta seconda Repubblica si sono trasformati in strumenti di potere, perdendo così ogni funzione di selezione della classe politica. Sono scomparse purtroppo quelle "scuole di partito", nelle

quali si approfondivano, a vari livelli, i diversi temi che riguardavano la comunità locale e quella nazionale, scoprendo così il gusto di fare politica, per trovare la soluzione più adeguata ai problemi nazionali e locali.

Per di più, una malintesa concezione dell'autonomia ha indotto le istituzioni regionali, provinciali e comunali a considerarsi del tutto svincolati dalle regole di funzionamento che presiedono all'apparato centrale e, con il pretesto di sperimentare un "nuovo modo di governare", si sono introdotte regole che si sono rivelate del tutto inadeguate alle circostanze. La sensazione di onnipotenza della classe politica periferica si è notevolmente e pericolosamente accresciuta dopo il varo, nel 2001, del nuovo Titolo V della Costituzione, nel nome di un nuovo regionalismo. Nuovo regionalismo che appunto mirava ad ampliare, talvolta in modo incoerente e contraddittorio, gli spazi di autonomia regionale riconoscendole una capacità legislativa generale e, correlativamente, restringendo l'ambito del potere legislativo e di controllo dello Stato centrale. Ed in questo senso va annoverata anche la scomparsa di ogni clausola di salvaguardia dell'interesse nazionale, come limite all'autonomia regionale. Clausole -si noti bene- che esistono in ogni Stato autenticamente federale come gli Stati Uniti o la Germania. Proprio per questo, a mio avviso, la prima riforma costituzionale da approvare, nella prossima legislatura sarebbe il riequilibrio tra apparati centrali ed apparati regionali, alla riscoperta di un vero regionalismo, con i giusti ed opportuni "pesi e contrappesi".

Ma se questo è il quadro di fondo: che può fare lo Stato per frenare e limitare i privilegi ed i connessi sprechi del pubblico denaro, di cui godono gli esponenti della classe politica periferica: da-

gli emolumenti spropositati ai vitalizi concessi assai facilmente, dal moltiplicarsi del numero delle poltrone agli eccessivi contributi ai gruppi consiliari ed a tutti gli altri privilegi? La strada che il Governo intende percorrere con il preannunciato decreto legge non è affatto agevole, innanzi tutto perché non sempre è consentito ricorrere al decreto legge per sanare situazioni che esistono da anni e soprattutto perché il Titolo V ha "blindato" l'autonomia regionale ed anche locale in modo talvolta assurdo.

È certo peraltro che alcune vistosi vantaggi, come gli emolumenti concessi agli amministratori di aziende municipalizzate, al di là del "tetto" fissato per gli amministratori delle aziende a partecipazione statale, o i vitalizi concessi ai consiglieri regionali dopo solo una legislatura, potrebbero essere disciplinati alla luce dei rispettivi sistemi generali, in nome del principio di eguaglianza. Ma è inutile tentare in questa sede di procedere ad un'analisi sul piano tecnico-giuridico, sia per l'aridità della materia, sia per la varietà degli strumenti che si possono adottare, sia per le formulazioni che verrebbero usate. Quello che è certo che si assisterà ad un notevole incremento del contenzioso tra Stato e Regioni di fronte alla Corte costituzionale.

Ma il discorso da intraprendere per reprimere questi abusi non è tanto quello tecnico-giuridico, quanto quello di una riscoperta, a tutti i livelli, delle regole dell'etica e del perseguimento e della tutela del bene comune.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Intervista. Maroni: questo non è federalismo

Lina Palmerini ▶ pagina 2

INTERVISTA Roberto Maroni**«Il federalismo è altro: è responsabilità, non autonomia incontrollata»****«Sono d'accordo con Squinzi: questo non è decentramento, è solo una degenerazione»****«Il 75% delle tasse deve restare sul territorio così i cittadini potranno giudicare chi li governa»**

Lina Palmerini

■ Gli Stati generali del Nord cadono in un momento poco felice per la vostra bandiera: il federalismo. Le Regioni sono nel mirino dopo lo scandalo nel Lazio e la Gdf che oggi (ieri, ndr) ha bussato alla Regione Piemonte..

Sono d'accordo con il presidente di Confindustria Squinzi. Questo non è federalismo, è degenerazione. Accertare le responsabilità è necessario da ogni punto di vista penale e morale. C'è un'inchiesta conoscitiva in Piemonte, c'è stato lo scandalo della Regione Lazio ma questo non ha a che fare con il federalismo. Il nostro progetto è completamente diverso dal sistema attuale perché afferma il principio della responsabilità. Non dell'autonomia incontrollata.

Sì ma dal 2001, debutto del federalismo, le spese sono aumentate del 40% e sono cresciute le tasse..

La revisione del titolo V, fatta dalla sinistra, noi l'abbiamo fortemente avversata. La nostra proposta è radicalmente diversa: chi paga le tasse deve poter gestire il gettito. Il 75% deve restare sul territorio sotto piena e totale responsabilità così i cittadini potranno giudicare chi li governa. Ora il sistema è squilibrato perché non c'è il principio di

responsabilità: la Regione paga e qualcuno poi rimborsa, da qui l'aumento dei costi. È un sistema regionalista, non federalista. Altra cosa ancora è la selezione della classe dirigente rispetto al federalismo.

Anche la Lega ha avuto un deficit di selezione..

Noi siamo stati l'unico partito che ha individuato le responsabilità anche etiche, ha fatto pulizia, indetto un congresso, cambiato segretario e oggi, con gli Stati generali del Nord, vogliamo riprendere un'iniziativa politica forte aprendoci alla società del Nord. Vogliamo ascoltare chi la rappresenta al meglio a cominciare dagli imprenditori. Sentiremo quali sono le loro preoccupazioni, quali le soluzioni. Sarà un appuntamento di concretezza: ne uscirà il nuovo Manifesto della Lega con 10-12 proposte.

Prima parlavate al piccolo artigiano, cercavate la rabbia della Padania ora cercate idee e interlocutori nuovi?

Prima il nostro mondo era fatto soprattutto dai "piccoli" - oggi - ai nostri Stati generali sono presenti anche i grandi imprenditori di aziende come Ferrero, De Agostini o Pininfarina. La novità positiva è che hanno accettato di parlare con noi. Non era scontato. Per loro la Lega era qualcosa di poco più che folkloristico, un movimento fatto di molta pancia, con qualche idea brillante ma senza visione internazionale. Vorrei uscire dall'autoreferenzialità leghista degli slogan e parlare di Nord con tutto il Nord.

Archivia la Padania?

Ho voluto abbassare il ponte levatoio per aprire la Lega a una

sana contaminazione. La Padania si identifica con un partito e gli imprenditori non hanno interesse a identificarsi ma a essere ascoltati. Se parlo di Padania parlo soprattutto ai leghisti ma se parlo di Nord parlo a tutti.

Questo vuol dire ripensare anche all'euroscetticismo?

Quando Prodi fece entrare l'Italia nell'euro fu un'operazione di tipo politico che non aveva compatibilità finanziarie ed economiche. Non c'erano le condizioni allora e adesso ne paghiamo le conseguenze. Noi sull'euro abbiamo la posizione che ha il Financial Times: che l'Europa per sopravvivere deve creare un'altra euro-zona con dentro il Nord Italia, la Francia, la Catalogna e il Benelux. Non è una soluzione egoistica ma distribuisce giusti vantaggi e meno svantaggi alle diverse aree economiche europee. Per capirci non siamo euroscettici alla Le Pen: lei vuole tornare agli stati nazionali, noi vogliamo una riagggregazione tra macro-regioni dell'Europa. Siamo neo-europeisti.

È un diverso modo di declinare la secessione?

Le risulta che il Financial Times sia l'organo di stampa del nuovo movimento secessionista europeo? La secessione è una rottura istituzionale traumatica, noi invece proponiamo una riagggregazione tra aree economicamente compatibili. Ma è chiaro che questo deve essere un processo guidato dal popolo e con la democra-

zia. Quindi proponiamo nelle prossime elezioni europee del 2014 un referendum ai cittadini affinché nasca una nuova Costituyente dell'Europa.

Ma se in Italia non si riesce a riformare nemmeno il Porcellum su cui peraltro c'è la firma della Lega..

Noi vogliamo il ritorno delle preferenze con rigidi controlli sui costi della politica. Temo comunque che la legge non si farà, i partiti si terranno il Porcellum perché non dà garanzie di vittoria o sconfitta a nessuno.

Il Porcellum per il Monti bis?

Noi non faremo alleanze con chi sostiene Monti.

Quindi andrete con Di Pietro o Grillo?

Andremo soli. Sondaggi affidabili ci danno al 6 per cento.

E se Berlusconi passa all'opposizione?

Non diamo nulla per scontato. **Ci sarà ancora Pontida?**

La faremo il 7 aprile, è il luogo dell'identità e del cuore. Non voglio togliere nulla alla nostra storia, voglio aggiungere e lavorare più sulla testa.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



QUALE RIFORMA**Una devoluzione
«ben temperata»**di **Franco Bassanini** ▶ pagina 12**LA DISFATTA DELLE REGIONI****Federalismo «ben temperato»****Fondamentale la correlazione tra spending review e decentramento****GEOGRAFIA DA RIPENSARE**

Più arduo sarà procedere a una revisione dei confini e del numero delle Regioni che consenta di dotare ognuna di una sufficiente massa critica
di **Franco Bassanini**

Abbiamo bisogno di una riforma della riforma federale. Abbiamo bisogno, come in passato mi è capitato di scrivere, di un federalismo (o di un regionalismo) "ben temperato". La crisi in atto e le sfide competitive che l'Italia deve fronteggiare consentono di vincere molte delle resistenze e ostruzionismi che hanno finora impedito correzioni coraggiose delle scelte operate finora, e perfino una rapida e coerente opera di attuazione delle riforme virtuose. Il recente varo di un impegnativo disegno di razionalizzazione e semplificazione dell'architettura istituzionale e amministrativa territoriale è un primo segnale della possibilità che la crisi apra la strada a riforme finora improponibili per la difficoltà di superare resistenze corporative e veti incrociati.

Una vigorosa e rigorosa ripresa del processo di attuazione della legge delega sul federalismo fiscale, oggi sostanzialmente insabbiato, potrebbe rappresentare un secondo banco di prova di questa possibile nuova stagione di rilancio (e correzione) della riforma regionale. Quella legge delega, a ben vedere, attraverso una rigorosa ripartizione delle risorse in proporzione delle funzioni attribuite, l'introduzione di fabbisogni e costi standard, e una corretta analisi della capacità fiscale dei territori, apriva la strada a un riassetto radicale della finanza pubblica basato su principi di responsabilità, rigore e contenimento dei costi degli apparati e dei servizi pubblici. Rappresentava perciò nel contempo un

presupposto essenziale per un sistema federale (o regionale) ben temperato e uno strumento cruciale per l'operazione di consolidamento fiscale che il fiscal compact ci impone.

Mancava, nel disegno della delega, un tassello essenziale: l'estensione alle amministrazioni dello Stato dell'analisi delle funzioni e dei servizi ad esse affidati e la definizione anche per esse di fabbisogni e costi standard. Con la spending review (giustamente concepita come permanente e non one shot) questa lacuna sta per essere colmata. Mancano invece, per ora, segnali di ripresa del processo di attuazione del federalismo fiscale (sembra quasi che i maggiori responsabili dell'operazione di consolidamento della finanza pubblica nell'ambito del governo Monti non abbiano - ancora - colto la strutturale coerenza/interrelazione fra spending review e delega sul federalismo fiscale; e non abbiano colto che solo dando attuazione alla delega si riduce il rischio che la spending review produca una insostenibile riduzione della qualità e della quantità dei servizi locali).

Nella finestra di opportunità aperta dalla crisi non sembra impossibile intervenire in modo strutturale sui quattro fattori critici sopra descritti e aprire la strada a quel regionalismo ben temperato che può comporre in un equilibrio dinamico le ragioni della autonomia e della differenziazione e quella della unità del paese e della uguaglianza dei cittadini.

Più arduo, ma non meno essenziale, sarà procedere ad una revisione dei confini e del numero delle Regioni, che consenta di dotare ciascuna di una sufficiente massa critica (una decina di Regioni rappresenterebbe un obiettivo accettabile, insieme a una cinquantina di province, dieci città metropolitane, e non più di mille Unioni di comuni che dovrebbero rappresentare l'ente di base sul territorio eliminando il fenomeno

dei "Comuni-polvere").

Quanto alle degenerazioni affaristico-clientelari, appare necessario il varo di serie misure di contrasto alla corruzione, in discussione in Parlamento, l'introduzione di limiti rigorosi e invalicabili ai costi della politica e ai costi di gestione delle amministrazioni, il ripristino di controlli su tutti gli atti che comportano impiego o gestione di risorse pubbliche ad opera di organismi indipendenti dotati di effettivi poteri ispettivi e sanzionatori e delle necessarie competenze (non solo giuridiche).

Resterebbe il problema della carenza di forti leadership riformatrici e della qualità della classe politico-amministrativa (della maggior parte) delle regioni. La soluzione di questo problema è semplice e difficile insieme: è infatti nelle mani dei cittadini elettori, come in tutte le democrazie. Sono loro che, al prossimo rinnovo dei Consigli regionali, possono confermare i leaders politici e gli amministratori che avranno saputo compiere scelte all'altezza dei problemi e delle sfide che la crisi economico-finanziaria e la globalizzazione dei mercati pone al paese (e dunque anche alle Regioni e alle altre istituzioni territoriali); e sono loro che possono (e devono) punire tutti gli altri, restituendoli alle loro private occupazioni. Se non ora, quando?

L'articolo è un estratto della postfazione al libro di Astrid, Il federalismo alla prova: regole, politiche, diritti nelle regioni, a cura di L. Vandelli e F.

Bassanini, Bologna, Il Mulino 2012

© RIPRODUZIONE RISERVATA



PROVOCAZIONI

L'agenda impossibile del Monti-bis

Le agenzie non fanno in tempo a trasmettere il riluttante «se serve sono pronto a restare», che già in Italia l'establishment esulta. Poco importa che lo stesso Monti abbia detto a chiare lettere: «Spero che dopo le elezioni ci sia un risultato chiaro, con una chiara possibilità di formare una maggioranza e un governo guidato dal leader di questa maggioranza». Poco importa come si voti, quando si voti, e per chi il popolo italiano voti. Il risultato è oramai già deciso: sarà un Monti bis.

Ma quale è l'agenda economica di questo fantomatico governo? Quella del Monti-1 era chiara.

Monti fu chiamato al capezzale dell'Italia come Bondi viene chiamato al capezzale delle imprese sull'orlo della bancarotta: per risanare i conti ed evitare il default. E, come Bondi, Monti ha egregiamente eseguito questo compito. Certo, si può discutere sulle liberalizzazioni abortite, la riforma peggiorativa dell'articolo 18, e l'eccessivo uso dell'imposizione a scapito dei tagli di spesa. Ma cosa si poteva fare in nove mesi senza una chiara maggioranza politica? Grazie anche alla sponda di Mario Draghi, Monti è riuscito a tamponare la crisi dell'euro che rischiava di distruggere la nostra economia. Se non portasse sfortuna, potrebbe dichiarare, come fece George W Bush nel maggio 2003: «Missione compiuta».

Come Bush scoprì a sue spese, però, una cosa è sconfiggere sul campo l'esercito di Saddam Hussein, altro è debellare la guerriglia casa per casa. Lo stesso vale per Monti. Una cosa è evitare temporaneamente il baratro, altro gettare le basi per una crescita solida e sostenuta. Se questo è l'obiettivo, quale dovrebbe essere l'agenda economica di un Monti bis, con una maggioranza che va da Berlusconi a Casini e Bersani?

L'unico punto su cui tutti tre i grandi partiti sembrano d'accordo è nel lanciare un'attiva «politica industriale» ovvero spendere i nostri soldi per cercare di stimolare la crescita. Il problema è che i soldi non ci sono e se questa politica industriale viene finanziata con ulteriori tasse certamente causa più danni che benefici. E

poi, siamo seri, uno stato che non è in grado di mettere i delinquenti in galera, nè costruire le prigioni per tenerli dentro, uno stato che non è in grado di amministrare la giustizia civile in tempi civili, ed evitare che i soldi pubblici vengano usati per bacchanali privati, questo stato sarebbe in grado di individuare i settori trainanti per far crescere il paese? Come gli imprenditori più avveduti capiscono e chiedono, l'unica politica industriale questo stato può effettuare è ridurre le imposte a chi lavora e produce.

L'altro capitolo su cui Berlusconi e Casini (ma non Bersani) potrebbero essere d'accordo è di rendere più competitiva l'Italia attraverso una riduzione del costo del lavoro per unità di prodotto, che da noi è più elevato degli altri paesi dell'area euro. La ricetta, almeno stando alle uscite di Monti sullo statuto dei lavoratori, sembra essere quello di una compressione dei salari. Se l'Italia ha il costo del lavoro così elevato, però, non è perché i nostri lavoratori percepiscano stipendi da favola: sono tra i bassi dell'area euro.

Ma come è possibile che il nostro costo del lavoro sia così elevato, quando i nostri salari così bassi? Il primo motivo è il cuneo fiscale. Il nostro stato si appropria di una quota maggiore del prodotto per pagare gli sprechi del sistema politico, le pensioni regalate, etc. Il primo punto di un Monti-bis dovrebbe essere la riduzione del cuneo fiscale ottenuto riducendo la spesa, non aumentando le tasse da altre parti.

Il secondo motivo è una bassa produttività. Le cause di questo gap produttivo sono molte, dagli scarsi investimenti a un sistema scolastico che non prepara adeguatamente i nostri ragazzi al mercato del lavoro. Ma una grossa fetta di responsabilità spetta al nostro management, che - in studi internazionali - sembra essere uno dei peggiori dei paesi avanzati.

Se FonSai è arrivata sull'orlo del fallimento, non è perché i suoi dipendenti guadagnavano troppo, erano troppo poco flessibili, o troppo protetti dallo statuto dei lavoratori. È perché la società era gestita male, da manager incom-

petenti.

Da liberista non vorrei mai un'agenda politica che miri a «licenziare i padroni», ma vorrei assicurarmi che ci fosse un mercato competitivo che lo facesse, almeno quando questi "padroni" sono incompetenti. Senza le violazioni dell'antitrust, delle regole sulle parti correlate, sul divieto di incroci azionari, e senza autorità di vigilanza catturate dai (peggiori) operatori, questi manager non resterebbero a lungo. Se vogliamo un aumento della produttività ed una riduzione del costo del lavoro, questa è la via che l'agenda del Monti bis dovrebbe perseguire.

Monti sarebbe certamente capace di una tale agenda. Ha sfidato Microsoft, non teme certo i nostri boiardi nazionali. Ma potrebbe farlo con questa maggioranza? Certamente no. Anche se con gradi diversi di responsabilità, Berlusconi, Casini e Bersani sono parte di questo sistema. Sono loro che hanno nominato le autorità che non intervengono e non hanno approvato le leggi necessarie per introdurre maggior trasparenza e competitività nel sistema: non tanto nei taxi e nelle farmacie, ma nelle banche, nelle assicurazioni, e soprattutto nel controllo societario. Affidare a loro il risanamento, sarebbe come affidare a delle volpi la protezione di un pollaio. L'unica speranza di cambiamento nasce da una maggioranza nuova che può solo affermarsi attraverso un voto.

Monti questo lo sa. Per questo auspica un governo politico. Ma non basta auspicare, occorre creare le condizioni perché questo avvenga. Se la presente legge elettorale ha enormi difetti, una sua riforma in senso proporzionale sarebbe cadere dalla padella alla brace e renderebbe impossibile realizzare quello che il nostro premier si augura: un risultato chiaro. Abbiamo bisogno di un'uninominale secca in cui ogni eletto rischi la sua faccia davanti agli elettori. Solo così si può sperare in una maggioranza politica chiara in grado di guidare il Paese nella sola direzione che può portare alla crescita: il rinnovamento nella nostra classe politica e dirigenziale.

Luigi Zingales

Luigi@chicagobooth.edu



Il decreto sui consiglieri

Regioni, con i tagli risparmi per 200 milioni

> Servizi a pag. 7

Gli scandali

Regioni, via ai tagli: duecento milioni di risparmi

Domani la bozza, cancellate 320 poltrone. Spunta un ddl per abolire quattro o cinque istituzioni

Campania

Sforbiciata da 61 seggi a cinquanta
La Corte dei conti controllerà i partiti

Diodato Pirone

ROMA. Il decreto sui tagli ai costi della politica delle Regioni (che riguarderà anche Province e Comuni) porterà a risparmi, a regime, fra i 150 e i 200 milioni sui 1.100 milioni di costo complessivo dei consigli regionali. Le stime sono consistenti ma ancora imprecise. I tecnici governativi al lavoro, infatti, hanno tempo fino a domani per preparare una bozza dettagliata che poi sarà ulteriormente limata fino al consiglio dei ministri di giovedì.

Il grosso dei risparmi comunque arriverà dal taglio delle 320 poltrone di consigliere regionale che passeranno da 1.110 a 790 sbloccando definitivamente una delle norme previste da una delle manovre varate da Tremonti nel 2011. La riduzione dei consiglieri non era stata recepita dalla maggior parte delle Regioni in attesa di una sentenza della Corte Costituzionale che, invece, ne ha confermato la validità. Ogni consigliere, solo sotto forma di stipendi ed indennità (quindi senza calcolare auto blu, rimborsi ed altro) costa circa 250 mila euro lordi l'anno. Eliminarne più di 300 comporta un risparmio di oltre 75 milioni. Il numero dei consiglieri regionali sarà riparam-

trato agli abitanti delle Regioni. Per cui, ad esempio, l'assemblea regionale dell'Umbria (900 mila residenti) passerà da 30 a 20 eletti, la Campania (5,8 milioni di abitanti) scenderà da 61 a 50 consiglieri così come il Lazio (5,6 milioni di residenti) avrà diritto a 50 consiglieri e non più ai 71 previsti dall'attuale statuto.

Il decreto si è reso necessario proprio per avviare il taglio delle poltrone fin dalle prossime elezioni del Lazio che si terranno entro dicembre. Con il decreto in vigore, gli attuali consiglieri regionali del Lazio nelle prossime settimane saranno obbligati a riunirsi per recepirlo. Il Consiglio del Lazio, volendo potrebbe anche affrontare autonomamente altre nodi caldi sui costi della politica come ad esempio lo scandalo dei vitalizi a 50 anni (il Lazio è l'unica regione italiana che consente questo privilegio ai suoi consiglieri).

Non è chiaro se questo punto farà parte del decreto. Secondo i dati del libro «La Casta Invisibile» di Pier Francesco De Robertis, Rubbettino, i vitalizi attuali dei consiglieri regionali (reversibili anche alle mogli) sono 3.183 e pesano sugli italiani la bellezza di 168 milioni. Ogni vitalizio ha un costo medio di 52.780 euro. Se il decreto riuscisse ad imporre il passaggio obbligatorio ed immediato al sistema di calcolo

contributivo, come ha fatto il Parlamento l'anno scorso, fra 10 anni è ipotizzabile un risparmio di almeno una decina di milioni. Una somma destinata a salire anno dopo anno.

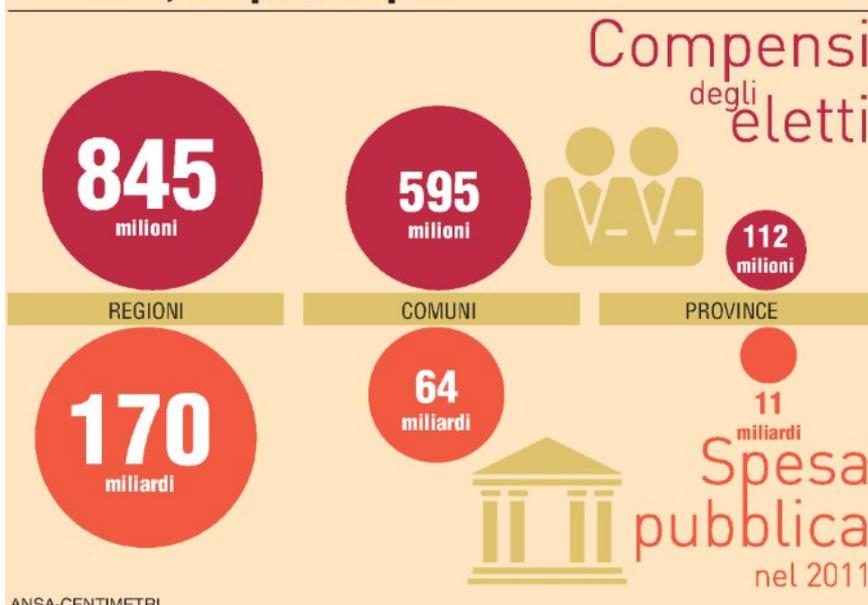
Robusti risparmi arriveranno anche dai tagli agli stipendi dei Presidenti che oggi, se si comprendono anche le indennità, possono arrivare anche a 15 mila euro al mese (Lombardia, Puglia, Sicilia e Provincia di Bolzano). Nei giorni scorsi Nichi Vendola, presidente della Puglia, che dichiara di versare 5 mila euro al mese al suo partito, Sel, (anche il leghista Luca Zaia, presidente del Veneto, e alcuni presidenti del Pd dichiarano di girare parte del proprio stipendio al partito) si è ridotto la propria indennità di 50 mila euro l'anno. Se il decreto fisserà parametri analoghi, solo da questa voce arriveranno risparmi per 1 milione l'anno. Ma il grosso dei risparmi dovrebbe arrivare dai nuovi parametri di calcolo per le indennità dei manager delle società regionali, provinciali e comunali. Una sforbiciata su questo fronte appare probabile dopo l'introduzione del tetto agli stipendi dei manager pubblici che dal 2012 non possono guadagnare più di 294 mila euro l'anno.

I tagli più pesanti, però, potrebbero arrivare in un prossimo futuro. Il governo sta valutando la presentazione di un disegno di legge costituzionale per ridurre il numero delle Regioni. Ne verrebbero eliminate almeno 5. Fra le quali il Molise, che conta ben 34 autisti della giunta: 34. La giunta delle Marche, 5 volte gli abitanti del Molise e un territorio di quattro volte più grande, di autisti ne ha la metà.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

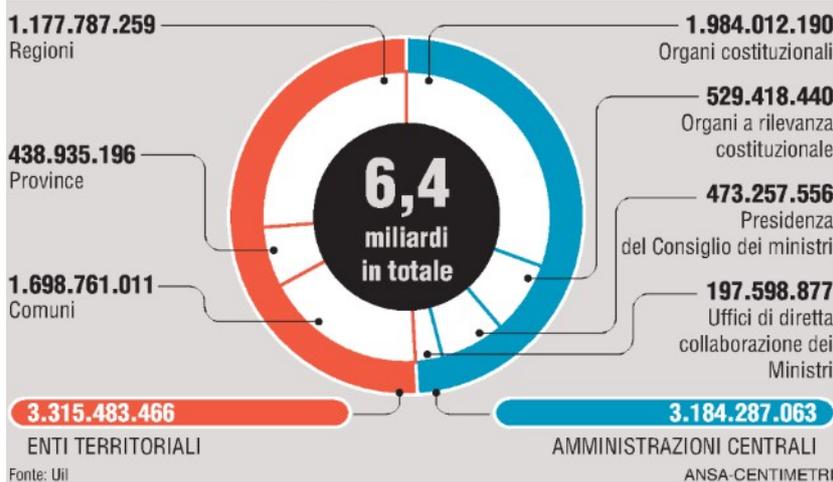


Enti locali, compensi e spese



I costi della politica

Organi istituzionali centrali e territoriali



Le reazioni

Ok dei presidenti: si faccia presto

I governatori hanno deciso di passare al contrattacco e di mettere a punto una serie di richieste di tagli che loro per primi hanno avanzato al governo e che

quest'ultimo sembra pronto a recepire. Se così fosse, i governatori assicurano che non ci saranno ricorsi. Diverso sarebbe se invece il governo volesse

ampliare il raggio d'azione: l'invito in questo caso è a «parlarne». Tutti i presidenti chiedono di fare in fretta: prima si chiuderà questo capitolo, minori i danni.

Arriva la scure del governo Salteranno 400 poltrone

Il sottosegretario
Catricalà
 presenterà
 il testo giovedì

FRANCESCO GRIGNETTI
ROMA

Si lavora a tappe forzate anche di domenica, tra palazzo Chigi e la Conferenza dei Governatori regionali, per preparare il decreto che da giovedì taglierà le spese pazzesche degli eletti negli enti locali, ma non solo. Il decreto conterrà norme per limitare gli eccessi nelle società partecipate dallo Stato, dalle Regioni, dalle Province e dai Comuni. In questo senso, il sottosegretario alla Presidenza del Consiglio, Antonio Catricalà, ha tra le mani due preziosi dossier. Il primo è quello redatto dalla Conferenza delle Regioni, consegnato qualche giorno fa al governo e al Capo dello Stato. Il secondo è stato redatto dall'Unione delle province italiane prima dell'estate e segnala la crescita abnorme delle società partecipate. Ma la notizia è che al governo queste misure non sembrano sufficienti. Se i Governatori quindi proponevano un taglio di 300 consiglieri regionali (pari a un terzo dell'attuale bacino) l'esecutivo ritiene necessario osare di più. Pare che si siano accordati su una sforbiciata di almeno 400 consiglieri. Ora si tratta di fissare i parametri territoriali, per stabilire, in base alla popolazione, di quanti consiglieri sarà composto ogni singolo Consiglio regionale.

Nel pieno del caso Fiorito, ma sotto la sferza delle scandalose notizie che provengono da ogni parte, dal Piemonte come dalla Campania, o dall'Emilia-Romagna, è un coro dai leader di partito, che sembrano avere scoperto soltanto oggi che cosa accade alla periferia della politica, di fare presto e senza pietà. Dice ad esempio Pier Luigi Bersani: «Il governo assuma per decreto la proposta portata dalle Regioni e si facciano i tagli in pochi giorni. Poi però si vada avanti e si pensi a riforme sul sistema delle auto-

mie». Oppure Pier Ferdinando Casini: «Quanto sta accadendo oggi dimostra che bisogna essere molto cauti prima di scassare lo Stato centrale per buttarsi verso un federalismo degli sprechi».

Le indiscrezioni degli ultimi giorni, comunque, sono tutte confermate. Il governo intende varare il decreto giovedì prossimo; le Regioni nei due mesi successivi adegueranno i propri Statuti. Il governo a questo punto intende fare sul serio, così come sul tema della corruzione. Il decreto? «Noi lo vogliamo far passare a tutti i costi», scandisce il ministro dello Sviluppo economico, Corrado Passera. E per le spese della politica negli enti locali, «bisogna mettere strumenti di controllo e verifica più stringenti ed efficaci», dice a sua volta la ministra dell'Interno, Annamaria Cancellieri. Ci saranno così norme per omogeneizzare il trattamento economico per i consiglieri in tutte e 20 le Regioni, chiudendo la porta a trucchi. Ci sarà un obbligo di rendicontazione per i Gruppi politici e di trasparenza verso i cittadini, il divieto di costituire gruppi autonomi diversi dalle liste elettorali o peggio i monogruppi (costituiti da un singolo consigliere), un controllo serio affidato alla Corte dei Conti, l'indicazione legislativa che i fondi affidati ai Gruppi debbono essere necessariamente spesi per l'attività politico-istituzionale (incredibilmente oggi in molte Regioni non c'è regola), una stretta sulle Commissioni consiliari (da 4 a 8 a seconda delle dimensioni).

Tutto molto interessante. Ma se non ci saranno sanzioni per chi sgarra, sarebbe tutto inutile. I Governatori lo sanno e hanno proposto essi stessi che ci sia un meccanismo sanzionatorio. E qui c'è un piccolo giallo. Alcuni Governatori avevano previsto che lo Stato avrebbe potuto tagliare i fondi alle Regioni inadempienti (considerando che c'è un decreto del 2011, a firma Tremonti, che prevedeva già un cospicuo taglio al numero dei consiglieri regionali, ma praticamente nessun Consiglio). A qualcuno questo potere statutale è sembrato troppo minaccioso.



Via 600 consiglieri per decreto Il nodo è il titolo V

La Corte dei Conti avrà più poteri di controllo e sanzione sui conti dei vari parlamenti

Le Regioni puntano ad un accordo con il governo sul modello del recente Patto per la salute

IL CASO

MASSIMO FRANCHI

Twitter @MassimoFranchi

Decreto antisprechi: il governo spera di disporre del testo entro giovedì ma i tempi potrebbero allungarsi

Emergenza Regioni. La cronaca giudiziaria sugli scandali si allarga ogni giorno di più e spinge il governo a stringere i tempi per mettere mano alla riduzione degli sprechi e dei costi dei Consigli regionali. Mario Monti ha deciso di affidare il testo di un decreto al ministro dell'Economia Vittorio Grilli. Al momento le linee guida sono chiare, i provvedimenti specifici invece sono ancora da scrivere. Si punta a un taglio di almeno 600 consiglieri dei 19 Consigli più le Province autonome di Trento e Bolzano, aumento dei poteri di controllo e sanzione da parte della Corte dei Conti, il possibile passaggio al metodo contributivo per il calcolo delle pensioni, lo stop ai "monogruppi".

IL COMPITO DI GRILLI

Per Grilli e i tecnici di via XX settembre si tratta comunque di un compito difficile, soprattutto per l'ampiezza del tema e il rischio di andare a cozzare con il titolo quinto della Costituzione che dà ampia autonomia alle Regioni stesse. Un compito che non è detto sarà portato all'esame del Consiglio dei ministri di giovedì. Dopo che la conferenza dei presidenti delle Regioni la scorsa settimana si è accordata su un documento in cinque punti, è iniziato un lungo lavoro istituzionale seguito con grande attenzione dal presidente della Repubblica Giorgio Napolitano. I presidenti delle Regioni, guidati da Vasco Errani, hanno avuto un incontro con il sottosegretario alla presidenza Antonio Catricalà ribadendo la loro volontà di giocare al fianco del governo una

partita che mette in gioco la stessa credibilità (e forse sopravvivenza politica) della classe dirigente a cui il federalismo ha moltiplicato competenze e poteri. E proprio per questa emergenza (se non calamità) politica i presidenti hanno già fatto sapere a governo e capo dello Stato che non solleverebbero conflitti di competenze sulle norme degli Statuti regionali che il decreto stesso chiederebbe di modificare. Tanto da proporre, nel quinto punto del documento approvato dai presidenti, la possibilità che le Regioni che non si adeguino entro la fine dell'anno alle riduzioni di costi siano sanzionate dal governo stesso.

IL PRECEDENTE DEL PIANO TREMONTI

Il tema è delicato, specie perché esiste un precedente. L'anno scorso l'ultima manovra di Giulio Tremonti aveva già previsto forti tagli ai Consigli regionali (numero dei consiglieri) ma il ricorso di alcune Regioni alla Corte Costituzionale ha bloccato l'iter delle norme. Dunque, al centro del decreto che il governo sta preparando c'è la fissazione di criteri standard legati direttamente alla popolazione della Regione: se si valutano infatti le spese in relazione al numero di abitanti la Sicilia si piazza davanti al Lazio. Al primo posto c'è la riduzione del numero dei consiglieri che oggi vanno dai 90 della Sicilia, agli 80 di Sardegna e Lombardia, ai 74 del Lazio. Già la manovra Tremonti fissava il numero dei consiglieri con un tetto di 10 in più rispetto ai milioni di abitanti: 20 per quelle con meno di 1 milione, 30 per quelle fino a 2 milioni e così via, con un tetto a 80 che sarebbe raggiunto dalla sola Lombardia, che ha oltre 9 milioni di abitanti. Rispetto a oggi i tagli più grandi sarebbero Sardegna (da 80 a 30), Sicilia (da 90 a 50), Friuli Venezia Giulia (da 59 a 30), dalla Puglia (da 70 a 50), dalla Valle d'Aosta (da 35 a 20), mentre la sola Emilia Romagna sarebbe già in regola (50 consiglieri con oltre 4 milioni di abitanti). Il taglio totale sarebbe dunque di oltre 600 consiglieri: passerebbero dagli attuali 1.396 a 790. Al secondo punto c'è il taglio alle indennità e ai vitalizi (questi ultimi sono già stati aboliti in tutte le

Regioni, ma dalla prossima legislatura e quindi i consiglieri uscenti ancora ne godrebbero). Oltre ai consiglieri sarebbero tagliati gli emolumenti di presidenti e assessori con la proposta delle Regioni di adottare quelli attualmente più bassi (applicati dalla Toscana) con un criterio sempre proporzionale alla popolazione. Al terzo punto ci sono i controlli e i tagli alla giungla di indennità e di rimborsi che spettano ai consiglieri per il loro lavoro nelle Commissioni, anch'esse da tagliare. Il vero scandalo del Lazio erano infatti le 16 commissioni permanenti contro le 6 di Abruzzo, Emilia-Romagna e Piemonte. In questa direzione va poi la norma che cercherà di cancellare la piaga dei cosiddetti "monogruppi", i gruppi consiliari rappresentati da un solo componente che oggi raggiungono quasi la metà dei 231 gruppi censiti nei vari parlamenti regionali. Si punta a vietarne la formazione, a meno che non corrispondano a una lista realmente votata dai cittadini: la stessa norma è già prevista in Toscana e garantisce i partiti minori.

Giovedì è in programma una riunione della Conferenza Stato-Regioni, riunione che potrebbe essere spostata in caso di approvazione del decreto, ma che invece potrebbe essere l'occasione per il governo, rappresentato dal ministro Piero Gnudi, per anticipare e discutere i contenuti del decreto con le Regioni stesse. L'idea delle Regioni è quella di arrivare a un testo condiviso con il governo sulla scorta dell'esperienza già fatta con il Patto per la salute con cui si sono impegnate a tagliare le spese sanitarie, nonostante la forte autonomia che la Costituzione riconosce loro sul tema sanitario.



Costi della politica, giovedì arriva il decreto taglia spese

La scure si abatterà su Regioni, Province, Comuni ed enti collegati

Alla Corte dei conti saranno affidati inediti super poteri di controllo e di successiva sanzione per chi sbaglia

Il governo decide di accelerare ed è pronto a varare giovedì un decreto legge taglia spese. Nel mirino le Regioni ma anche province, comuni e tutti gli enti collegati.

Indennità, rimborsi, benefit, contributi pubblici ai gruppi saranno tra le voci che più dovrebbero rientrare nel dossier, che però potrebbe anche puntare a ridurre il numero di consiglieri e assessori.

Alla Corte dei conti, che ha già dato col presidente Giampaolino la sua più ampia disponibilità, saranno affidati inediti super poteri di controllo e di successiva sanzione.

La volontà politica di agire dopo lo scandalo Lazio dunque c'è; ora si tratta di studiare quali siano le misure che possano essere adottate con un provvedimento d'urgenza e quali abbiano invece bisogno di una discussione parlamentare più approfondita.

Secondo quanto viene spiegato da fonti di governo, il decreto legge potrebbe varare una stretta su tutti i capitoli che hanno effetti finanziari (vedi emolumenti) mentre per quanto riguarda la consistenza di Giunte e Consigli il meccanismo sarebbe più complesso.

Una via d'uscita potrebbe essere quella di utilizzare un pacchetto di misure volute da Tremonti ma rimaste lettera morta: le amministrazioni locali sarebbero dunque semplicemente richiamate a rispettare quanto già previsto dalla legge.

Altro capitolo, poi, sarebbe quello delle Regioni a Statuto speciale: per fare in modo che queste possano rientrare nel dl si potrebbero fissare dei tetti di spesa ai quali queste dovrebbero attenersi.

Le Regioni intanto rassicurano l'Esecutivo circa la loro lealtà: qualora il dl recepisce le cinque proposte avanzate negli scorsi giorni non vi saranno ricorsi, anche laddove fosse possibile. Diverso sarebbe se invece il governo volesse ampliare il raggio d'azione: l'invito in questo caso è a «parlarne». Prima s'intende del varo in Cdm. In questo caso, infatti, «siamo pronti – dice il presidente della Lombardia Roberto Formigoni – a discuterne».

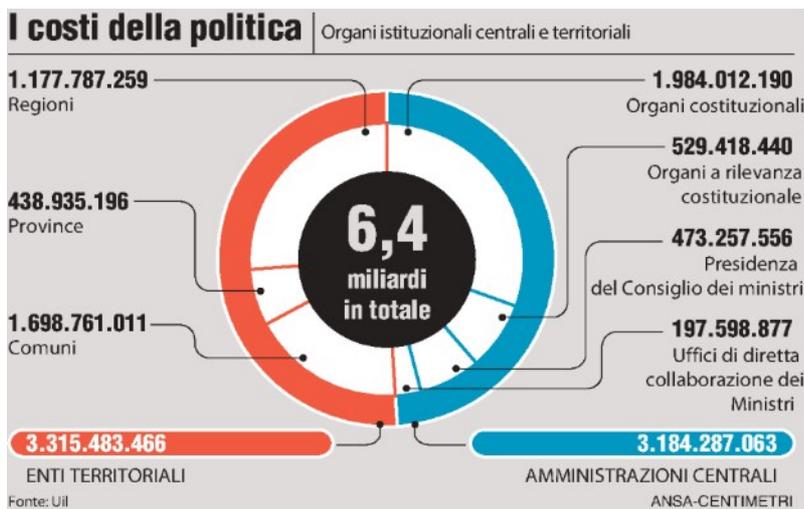
E anche i partiti si dicono d'accordo con la sterzata pro-austerità: «Si facciamo i tagli in pochi giorni», è l'auspicio di Bersani che invita però ad avere una visione di ampio respiro e a riformare l'intero «sistema delle autonomie». Quanto sta accadendo oggi «dimostra – è la tesi anche del leader dell'Udc Pier Ferdinando Casini – che bisogna essere molto cauti prima di scassare lo Stato centrale per buttarsi verso un federalismo degli sprechi».

Che la scure del governo possa riguardare dunque non solo le Regioni ma anche province, comuni e Enti è quanto sembra suggerire anche il segretario del Pdl Angelino Alfano: «Credo – dice – che gli enti non virtuosi le cui funzioni possono essere sostituite da altri debbano essere chiusi».

Aumentare i controlli, renderli «più stringenti» è una necessità, evidenzia d'altro canto il ministro dell'Interno Annamaria Cancellieri. Allo stesso tempo, sottolinea però in linea con il capo dello Stato Giorgio Napolitano, non bisogna cedere alle generalizzazioni.

Il vero problema dell'Italia, chiosa il vicepresidente del Csm Michele Vietti, è che «ci sono troppe persone che vivono solo di politica».





COSTI DELLA POLITICA
 Indennità rimborsi benefit contributi pubblici ai gruppi saranno tra le voci che più dovrebbero rientrare nel dossier preparato dal governo per operare i tagli

Regioni, linea dura del governo Mannaia su spese e consiglieri

Giovedì il decreto. Controlli e sanzioni affidati alla Corte dei Conti

LO STUDIO

**Infuriano le polemiche, ma continuano gli sprechi
Consulenti esterni: +30%**

■ ROMA

SETTIMANA decisiva per il destino delle Regioni. Mentre infuriano gli scandali, sarà il Consiglio dei ministri a varare giovedì quella riforma dei costi della politica regionale che i governatori l'anno scorso boicottarono e che invece stavolta dovranno accettare sotto la spinta dell'opinione pubblica infuriata per il dilagare degli scandali e l'evidenza degli sprechi. La mannaia più grossa scenderà sulle spese dei consigli, mentre su quelle delle giunte (tipo le consulenze esterne, o un possibile criterio di relazione tra dipendenti e popolazione) per adesso i governatori hanno scelto di non affondare il colpo, suscitando per questo l'indignazione dei presidenti dei «parlamentini» (il presidente della Conferenza dei consigli regionali, Francesco Cascio, ha ricordato ieri in un'intervista a questo giornale che «se non fosse perché ci siamo prefissati un obiettivo comune, questa sarebbe stata l'occasione per una dura polemica con i

governatori»).

IL CONSIGLIO dei ministri dovrebbe intervenire in primo luogo sugli stipendi dei consiglieri, come su quelli di assessori e presidenti di giunta. L'idea data per sicura è che ci si adegui ai più bassi, peraltro togliendo ogni forma di benefit. Sarà poi posto un tetto alle commissioni permanenti, che in ogni consiglio sono adesso in numero diverso. Anche in questo caso si cercherà di uniformarsi ai modelli più virtuosi, pur se una certa differenza tra regioni grandi e piccole sarà fatta. Stesso taglio per i cosiddetti «monogruppi», ossia quei gruppi che si sono formati dopo le elezioni, e che nella maggior parte dei casi prendevano forma per permettere al «capogruppo di se stesso» di accedere ai fondi e al personale messo a disposizione della Regione. Un robusto taglio sarà dato alle spese dei gruppi, quelle che hanno dato origine agli scandali di Lazio e Piemonte, e soprattutto saranno migliorati i controlli. Si parla di affidarli alla Corte dei Conti. Per ultimo qualche novità dovrebbe arrivare sia sul fronte del numero dei consi-

glieri (verranno introdotte delle fasce riiferite alla popolazione, per cui nelle regioni piccole i consigli saranno di 20 membri fino a salire agli 80 della Lombardia) e potrebbero essere introdotte novità nel calcolo delle pensioni che passeranno al contributivo.

DA NOTARE che da tempo tutte le regioni hanno tolto i vitalizi, ma solo dalla prossima legislatura. Interessante sarà capire la tempistica, ma con ogni probabilità i tagli saranno immediati, forse già da inizio anno (a parte quelli sul numero dei consiglieri, che saranno operativi dalle prossime elezioni).

INTANTO, sempre sul tema Regioni, arriva un interessante studio dell'Istat, secondo cui la crisi non ha fermato la corsa alla crescita delle spese per collaborazioni, studi, consulenze. Dal 2007 al 2010 i pagamenti effettuati sono aumentati del 28,9%, superando quota mezzo miliardo. E mentre le Regioni a statuto ordinario riescono a ridurre, anche se in minima parte, il costo degli enti per avvalersi del personale esterno (-8,8%), nelle Regioni a statuto speciale si registra un incremento del 53%.

pf. dr.



BUFERA
La sede
del consiglio
regionale
del Piemonte
dove nei giorni
scorsi
è arrivata
la Guardia di
Finanza (Ansa)



Parlamento. Alla Camera l'esame del decreto Balduzzi

Riforma sanitaria: 14 commissioni in fila per il parere

Senato impegnato sull'anticorruzione

Roberto Turno

■ Oggi il termine per la presentazione degli emendamenti in commissione Affari sociali, da domani il via al lungo rush di due settimane con votazioni e pareri a raffica fino all'approdo in aula a Montecitorio previsto da lunedì 15 ottobre.

Inizia in questi giorni la vera maratona parlamentare del decreto sanitario del ministro della Salute, Renato Balduzzi. Dopo il vasto ciclo di audizioni della scorsa settimana, il Dl 158 (scade il 12 novembre) entra ufficialmente nel vivo del tritacarne politico con tanto di ben 14 commissioni (oltre alla Affari sociali) chiamate a esprimersi non solo sugli aspetti più squisitamente sanitari. Sul tappeto, insomma, non soltanto l'assistenza h24 sul territorio o la trasparenza nelle nomine e nella libera pro-

fessione dei medici, ma anche giochi e scommesse. Affari in ballo, anche di Stato.

La settimana parlamentare che si apre oggi, si annuncia, in ogni caso, densa di appuntamenti. Con due temi che più di tutti continuano inevitabilmente a dominare l'agenda politica. L'anticorruzione, al Senato, su cui potrebbe esserci lo showdown decisivo nelle commissioni (Affari costituzionali e Giustizia) competenti, con quel voto di fiducia che pende come una spada di Damocle sui gruppi (di centrodestra) recalcitranti proprio mentre il sistema dei partiti è sempre più in caduta libera nell'opinione pubblica. Senza dire che in cerca d'intesa, sempre al Senato, continua a restare anche la riforma elettorale, che pure questa settimana sarà oggetto di (più o meno) febbrili trattative.

Intanto alla Camera scatta in aula in questi giorni l'esame della Comunitaria 2012 (con quella per il 2011 che da tempo è ancora ferma al Senato), ma anche della riforma dell'avvocatura, slittata dalla scorsa settimana. Da lunedì prossimo arriverà invece in assemblea a Montecitorio anche la delega fiscale proposta dal Governo, che sarà votata in questi giorni in commissione Finanze. Mentre il Senato da domani licenzierà definitivamente il Dl 129 sul risanamento dell'Ilva di Taranto e non mancherà di riservare spazio a un altro capitolo politicamente scottante: il Ddl sul biotestamento, che torna in auge in commissione Sanità dopo mesi e mesi di silenzio e proprio in coincidenza con l'aprirsi dei giochi per le alleanze in vista delle elezioni di primavera.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I decreti legge in lista d'attesa

● Novità rispetto alla settimana precedente

Provvedimento	N.	N. atto	Scad.	Stato dell'iter
Risanamento ambientale e riqualificazione territoriale di Taranto	129	S 3463	7-ott	● Approvato dalla Camera. Le commissioni Industria e Ambiente e territorio del Senato ne hanno concluso l'esame
Misure urgenti in materia sanitaria	158	C 5440	12-nov	● All'esame della commissione Affari sociali della Camera

C = atto Camera; S = atto Senato



RATING 24 L'analisi del Sole 24 Ore sull'operatività: siamo al 9,5% delle norme applicative

Riforme: per l'attuazione mancano 380 decreti

Resta fermo un miliardo per i rimborsi dell'Irap

■ Procede lentamente la realizzazione delle riforme del Governo Monti. Il tasso di attuazione, su una mole complessiva di 420 provvedimenti, resta basso e si ferma al 9,5%. All'appello risultano solo 40

provvedimenti, rimangono da varare ancora 380 norme esecutive. In molti casi il termine fissato per l'approvazione è scaduto da tempo. Fermi al palo un miliardo di rimborsi Irap.

Servizi ► pagine 2, 3 e 4

Rating 24

IL TAGLIANDO DELLE RIFORME

Salva-Italia più avanti

Il primo provvedimento del governo Monti ha il tasso di attuazione più elevato

Semplificazioni al 3,5%

La stragrande maggioranza delle norme antiburocrazia in attesa di regolamenti

RIFORME IN ATTESA DI 380 ATTI

Subito operativa parte dei grandi decreti varati, ma dove servono norme esecutive il tasso di attuazione è al 9,5%

La legge Fornero

Già operativi i limiti al reintegro e i parametri per evitare l'abuso di partite Iva

Statali

Per arrivare alla riduzione delle piante organiche servono i decreti della Presidenza del Consiglio

Piano città

Ok al decreto che istituisce la cabina di regia per la riqualificazione delle aree urbane

PAGINA A CURA DI
Antonello Cherchi
Andrea Gagliardi
Andrea Marini
Federica Micardi
Marta Paris

■ La lunga marcia dell'attuazione delle riforme del Governo Monti procede ancora lentamente, anche se guadagna qualche tassello importante. Un mese fa il primo "tagliando" del Sole 24 Ore sul varo dei provvedimenti attuativi necessari a rendere efficaci quelle riforme aveva tracciato un quadro che dimostrava come il traguardo fosse ancora lontano, con una percentuale bassissima di decreti e regolamenti arrivati in porto. Certo molte delle norme messe in campo fino ad oggi sono diventate immediatamente operative senza bisogno di alcuna attuazione.

Sulle altre il Governo ha continuato a lavorare in queste settimane e all'inizio di settembre ha messo a punto un documento con la mappa di tutto quello che è stato fatto e quello che resta da fare.

Oggi, come promesso ai lettori, il Sole torna a puntare la lente sullo stato di attuazione delle riforme e lo fa partendo proprio dal monitoraggio del Governo, che prende in considerazione, però, soltanto gli atti legislativi che devono uscire dai ministeri, considerando per attuati solo quelli pubblicati sulla Gazzetta Ufficiale e tralasciando circolari e documenti interpretativi e quelli di competenza di Autorità indipendenti (e proprio la differenza dei sistemi di rilevazione giustifica la diversità dei numeri rispetto a quelli pubblicati dal Sole un mese fa).

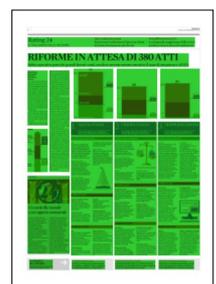
La sostanza, però, non cambia: il tasso di attuazione, su una mole complessiva di 420 provvedimenti, resta molto basso e si ferma al 9,5 per cento. E in molti casi il termine fissato per l'approvazione è scaduta da tempo. All'appello risultano solo 40 provvedimenti, mentre 380 restano sulla carta. Va un po' meglio per le riforme più risalenti nel tempo. Il salva-Italia, arrivato a fine 2011, incassa una quota che sale

al 28,6%, seguito dal Dl semplificazioni fiscali (14,7%) e dal cresci-Italia (11,5%). A secco di provvedimenti invece la riforma del lavoro e anche il decollo delle semplificazioni arranca.

In trenta giorni hanno però visto la luce tre provvedimenti importanti come il regolamento per il cambio di residenza veloce, le modalità per il rilascio delle garanzie sui project bond e le norme che consentono ai grandi cantieri di riutilizzare i materiali di scarto degli scavi senza l'obbligo di mandarli in discarica. Certo i ministeri hanno ancora molto da fare. In assoluto il più sovraccarico è l'Economia, con un quarto dei provvedimenti complessivi, ma che insieme a Giustizia e Salute è quello che ha una delle migliori performance (16,7%). Per Lavoro e Pubblica amministrazione resta invece ancora molto da fare.

Il cammino verso la crescita procede, ma occorre stringere i tempi per arrivare con le carte in regola alla fine della legislatura. Il Sole 24 Ore continuerà a darne conto ai lettori.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



**LE PRIORITÀ
DEL GOVERNO**

Gli interventi più urgenti per l'esecutivo e più attesi da cittadini e imprese

COMPENSAZIONI FISCALI

Accelerare i rimborsi e le compensazioni dei crediti Iva, ridefinire l'Isee, completare la ridefinizione della nuova agenzia Ice

ESENZIONI IMU PER LA CHIESA

Al Consiglio di Stato il Dm con i criteri per il calcolo delle porzioni di immobili che non scontano l'imposta perché non utilizzate a fini commerciali

SEMPLIFICAZIONE DEI CONTROLLI

Sulle imprese verifiche programmate, così da evitare le duplicazioni, e tarate sul livello di rischio dell'attività che si intende ispezionare

DEDUZIONE IRAP

È atteso lo sgravio dell'Irap sul costo del lavoro dall'imponibile Ires esteso agli esercizi precedenti all'anno in corso

ASPI

L'Assicurazione sociale per l'impiego è il nuovo strumento che dal 2013 sostituirà gli ammortizzatori sociali per chi perde il posto

DISMISSIONI

Il primo passo per razionalizzare le partecipate dello Stato è l'opzione d'acquisto che ha Cdp sulle quote di Sace, Simest e Fintecna

CREDITO D'IMPOSTA

Vanno adottate le disposizioni applicative sul credito d'imposta per le nuove assunzioni di profili qualificati e quelle sull'Iva per cassa

APPROVAZIONI IN RITARDO

Riformismo e antichi difetti

Antichi difetti

Gli italiani sono bravi a immaginare grandi progetti di riforma, molto meno ad approvarli e, soprattutto, ad attuarli. È la storia del nostro riformismo: grandi disegni, poche realizzazioni. Il governo Monti in questo ha segnato una discontinuità: con l'indubbio contributo del vincolo esterno, le riforme sono state approvate e sono anche entrate in vigore per una buona parte.

Resta però traccia di quell'antico difetto. Perché nel passare dall'approvazione dei provvedimenti alla loro concreta attuazione le resistenze e le "pigrizie" dell'amministrazione continuano a esercitare il loro freno.

Il conteggio che il Sole 24 Ore sta conducendo con Rating 24 è inesorabile nel registrare le tante difficoltà in questo ultimo, necessario, cambio di passo. Se è vero, infatti, che molti dei provvedimenti adottati dal governo sono operativi senza bisogno di ulteriori atti (e tra questi, purtroppo, svettano inesorabilmente quelli che hanno portato a un ulteriore aumento della pressione fiscale), è anche vero che dei 420 decreti e regolamenti necessari ad attuare importanti parti delle riforme solo una quota marginale è stata già approvata. E in molti casi i tempi previsti sono ampiamente scaduti.

Questo non vuol dire che le riforme sono rimaste sulla carta, ma che molte importanti innovazioni attese dai cittadini e dalle imprese restano sospese nel limbo della burocrazia.

Per intenderci: la riforma

delle pensioni è certamente già in vigore, con il suo impatto positivo sui conti pubblici (e con il suo peso di sacrifici su chi deve andare in pensione più tardi), così come sono in vigore gli interventi fiscali sull'Imu o sulla tassazione della capitalizzazione di impresa.

Restano invece in cerca d'autore: il provvedimento sulle modalità con cui le imprese, che hanno pagato indebitamente, possono chiedere i rimborsi Irap (un miliardo di euro); il Dpcm sull'Ice, che serve a dividere il vecchio personale tra agenzia e ministero sviluppo consentendo all'istituto di mettere a frutto pienamente il cambio di passo dato dal nuovo presidente Riccardo Monti; atti importanti sulla semplificazione, a cominciare da quello che permetterebbe davvero lo scambio di dati telematico tra i comuni (termine scaduto il 10 agosto).

Sono solo esempi. Perché sono centinaia i provvedimenti in lista d'attesa. Come ben sa lo stesso governo che, sotto la guida di Giarda e Catricalà, sta cercando di accelerarne l'approvazione in questi pochi mesi di fine legislatura.

Il Sole continuerà a tenere acceso il suo faro. Nell'interesse dei cittadini e delle imprese. E dello stesso governo. Perché è nell'oscurità della scarsa trasparenza e di un'informazione pigra che le resistenze della burocrazia hanno sempre fatto fallire il già debole riformismo italiano.

Fabrizio Forquet

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Più risorse dallo stop agli incentivi: Grilli e Monti divisi sull'utilizzo

L'Iva

Il Tesoro punta a evitare il rialzo della tassa di 2 punti e vorrebbe utilizzare i soldi del riordino dei bonus

Il «tesoretto»

L'abrogazione di contributi a aziende e municipalizzate per 10 miliardi di euro ha effetti positivi sul Pil

Il caso

**Il premier spinge per ridurre il costo del lavoro così come è scritto nel «dossier Giavazzi»
Rossella Lama**

ROMA. La coperta è corta, anzi cortissima. Tra qualche giorno il governo presenterà il Documento di economia e finanza (Def). E se non si trovano le risorse corrispondenti, l'aumento dell'Iva dal primo luglio dell'anno prossimo diventa inevitabile. Servono 6,5 miliardi per scongiurare il rischio che le aliquote del 10 e del 21% facciano un salto di due punti, con certi effetti di un'ulteriore gelata dei consumi. La Ragioneria sta facendo i suoi calcoli: quali nuovi risparmi attivare, quali sprechi eliminare, quali ticket sono immediatamente incassabili in modo da riuscire a far quadrare i conti e scongiurare l'aumento della tassa.

Un aiuto dovrebbe arrivare dal riordino degli incentivi alle imprese al quale si è applicato l'economista Francesco Giavazzi, che ha consegnato a fine luglio un rapporto ad hoc. Questo è quello che spera il ministro Grilli, intenzionato a dirottare sulla mission anti-aumento Iva ogni risorsa recuperabile. Contro lo stesso Giavazzi, che nel suo rapporto raccomanda di destinare i risparmi dei mancati sussidi a ridurre il cuneo fiscale, le tasse sul lavoro a carico di imprese e lavoratori. Una proposta che, secondo alcune fonti, nell'avvicinarsi del momento delle decisioni sembra abbia trovato nel premier Monti un discreto sostenitore.

«L'abrogazione di contributi alle

imprese per circa 10 miliardi annui produrrebbe nell'arco di due anni circa un aumento del livello del Pil dell'1,5%», stima l'economista nel suo rapporto. Ma 10 miliardi di risparmi sono una previsione di lungo periodo, che contiene anche impegni pluriennali che non possono essere interrotti, o risorse erogate dagli enti territoriali sui quali lo Stato non può intervenire. Giavazzi calcola che alle imprese vadano 30 miliardi di finanziamenti pubblici. Alle imprese private, manifatturiere ne arrivano meno di 3 miliardi. La parte del leone la fanno municipalizzate e imprese pubbliche. Quindi «non è un grande sforzo per noi rinunciare agli incentivi - dice il presidente di Confindustria, Giorgio Squinzi - Saremmo contenti se rinunciando a 3 miliardi di incentivi ci abbassassero le tasse di 30 miliardi». «Stiamo morendo di tasse», dicono le imprese, pronte a barattare gli incentivi con un fisco meno soffocante.

In tempi tanto magri quello di Giavazzi è un tesoretto che fa gola, anche se alla fine i risparmi effettivamente ottenibili dovessero rivelarsi inferiori al previsto. In vista della scadenza della legge di Stabilità europea Enrico Bondi, il padre della spending review varata tra mille difficoltà all'inizio di luglio, è alla ricerca di altri sprechi e spese improduttive da tagliare.

Alla ripresa autunnale lo stesso Giavazzi è stato rimesso in pista come super consulente degli incentivi alle imprese da tagliare. A Giuliano Amato è stato chiesto un contributo per ridurre i costi della politica, sui quali tanto è stato detto, e quasi nul-

la è stato fatto. Il terzo fronte dal quale il governo spera di recuperare risorse è quello delle agevolazioni fiscali, affidate al sottosegretario al Tesoro Vieri Ceriani. Una missione difficile e dolorosa, visto che per gran parte si tratta di detrazioni per carichi familiari e spese mediche. I 6 miliardi e mezzo che servono per non evitare di dover aumentare l'Iva dovrebbero arrivare da questi tre versanti. Ma con questo dirottamento non resterebbero margini per ridurre il cuneo fiscale sul lavoro.

D'altra parte non si può nemmeno fare tabula rasa dei sostegni alle imprese. Più della metà delle somme annualmente erogate passa per il ministero dello Sviluppo. C'è molto da disboscare e da razionalizzare, lo stesso ministro Passera ha già avviato con Confindustria un confronto su questo tema. Fare politica industriale significa anche questo. Ma è anche vero che non tutti gli aiuti sono da cancellare.

Giavazzi nel suo rapporto mette alcuni paletti. Scrive che una politica industriale incentrata sui sussidi alle imprese provoca distorsioni e «induce i manager a partecipare al mercato politico in cui vengono distribuiti i sussidi anziché dedicarsi all'attività imprenditoriale». Ci sono poi sussidi che richiedono costi di gestione da parte delle amministrazioni pubbliche superiori ai benefici che arrivano alle aziende. Bocciati sono anche i finanziamenti pubblici per rimettere al passo le aree arretrate. Queste politiche non funzionano, i soldi dello Stato spesi così non attivano dinamiche di crescita del territorio.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



In arrivo giovedì uno strumento simile al «salva-Stati» Ue per scongiurare possibili default Fondo per i Comuni in difficoltà Da Napoli a Palermo, le città che potrebbero accedere al meccanismo

■ Napoli alle prese con 3 miliardi di debiti di Comune e società partecipate, Reggio Calabria in lotta contro il disavanzo, Palermo invischiata nei buchi delle municipalizzate. Sono i casi principali di Comuni a rischio dissesto, che potrebbero essere inte-

ressati dal fondo anti-default previsto nel decreto enti-locali in calendario per giovedì. Per avere l'aiuto, i sindaci in difficoltà dovranno sottoscrivere un piano di rientro quinquennale con controlli esterni ogni sei mesi.

Trovati ▶ pagina 5

I conti degli enti locali

LE CITTÀ A RISCHIO

Decreto legge

In calendario giovedì al Consiglio dei ministri un sistema per prevenire i default finanziari

La condizione

L'amministrazione che ottiene il sostegno dovrà comunque restituire le somme ricevute

Comuni, in arrivo il fondo anti-dissesti

Funzionerà come il meccanismo di Ue e Bce: aiuti solo a chi si impegna nel risanamento

LE MODALITÀ

Il piano di rientro avrà una durata di 5 anni e sarà cadenzato da verifiche semestrali sul rispetto degli impegni assunti

Gianni Trovati

■ Colpito dalla nuova emergenza regionale e dall'assenza del presidente del Consiglio, in ritorno da New York, il fondo «anti-dissesti» per i Comuni in difficoltà finanziarie non ha trovato posto nel consiglio dei ministri di venerdì scorso, ma rimane ai primi punti dell'ordine del giorno del Governo. Già previsto nel crono-programma di fine legislatura varato poche settimane fa dall'Esecutivo, dovrebbe rappresentare uno dei punti forti di un decreto enti locali in arrivo al consiglio dei ministri di giovedì (rafforzato dalle misure per contenere i costi della politica regionale).

A decidere l'urgenza, più dei programmi politici, sono comunque i conti di alcune città (raccontiamo qui sotto alcuni tra i casi più importanti), alle prese con una lotta sempre più delicata con lo spettro del dissesto. Il provvedimento è stato

pensato per evitare l'esplosione dei casi più gravi, con un'iniezione di liquidità a carico di un fondo rotativo che permetta di far fronte ai pagamenti più immediati (stipendi in primis) e di gettare le basi per un progetto di recupero degli equilibri.

Il punto qualificante del nuovo strumento, secondo i ministeri dell'Interno e dell'Economia che hanno lavorato in prima linea su questo versante, è proprio il piano di rientro. Per aderire allo strumento, infatti, sarà indispensabile sottoporsi a una serie di vincoli («condizionalità esterne», per rifarsi al lessico usato dal presidente della Bce Mario Draghi parlando delle richieste agli Stati che chiederanno gli aiuti europei) accompagnati da una griglia rigida di controlli. Al Comune che riceve l'aiuto sarà chiesto di ridurre i livelli di spesa corrente e di rivedere la dinamica di uscite per il personale e di assunzioni, a prescindere dal rispetto dei tetti nazionali a stipendi e turn over. Un capitolo a sé sarà poi dedicato alla riduzione dell'indebitamento, sia sul versante del debito finanziario sia su quello dei mancati pagamenti a imprese e fornitori.

Il piano, secondo i progetti su

cui hanno lavorato in queste settimane i tecnici del Governo, avrà una durata quinquennale, ma sarà cadenzato da controlli semestrali da parte della Corte dei conti.

Il piano di rientro, e qui sta il tratto caratterizzante che dovrebbe aver permesso di superare alcune resistenze all'interno del Governo, dovrebbe poi permettere al Comune di restituire nel tempo l'aiuto ricevuto. In questo modo si tornerebbe ad alimentare il fondo, rotativo appunto, per metterlo in grado di correre in sostegno di altre amministrazioni locali.

Ma quanti sono i Comuni in attesa del nuovo "salva-sindaci"? Un allarme specifico è risuonato in alcune grandi città, soprattutto del Mezzogiorno, ma nel gruppo c'è per esempio anche Ancona, che la Corte dei conti ha già sottoposto al percorso teleguidato che può portare al dissesto in base a quanto previsto dal decreto «premi e sanzioni» attuativo del federalismo fiscale. Il nuovo strumento, però, potrebbe venire in aiuto anche di qualche Comune che nel dissesto è già caduto, come Alessandria, ma ha bisogno di una spinta ulteriore per ripartire

gianni.trovati@ilssole24ore.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Come sarà il nuovo strumento



AGF

1 L'OBIETTIVO

Lo strumento in arrivo è un fondo rotativo dedicato ai Comuni in difficoltà finanziaria: lo scopo è quello di garantire la possibilità di gestire gli obblighi più urgenti (per esempio il pagamento degli stipendi) e di evitare che il Comune sia costretto a dichiarare il dissesto: in questo caso, infatti, oltre al commissariamento dell'ente scatta l'obbligo di alzare al livello massimo aliquote dei tributi e tariffe dei servizi, separando poi gestione commissariale e ordinaria

2 I VINCOLI

L'aiuto non sarà "gratuito" per i Comuni che vi aderiranno. L'effettiva erogazione della liquidità sarà vincolata a un piano di rientro su più fronti: spesa corrente, vincoli su misura alle facultà assunzionali, cronoprogramma di riduzione del debito finanziario e di quello commerciale. L'intera attuazione del piano di rientro sarà posta sotto la vigilanza della Corte dei conti, con relazioni semestrali sull'andamento

3 I DESTINATARI

Il nuovo strumento è destinato prima di tutto a un gruppo di grandi Comuni caratterizzati da particolari difficoltà nei conti. Oltre ai casi raccontati in questa pagina, e ad Ancona, esistono però altri Comuni medio-piccoli già entrati sotto la vigilanza speciale della Corte dei conti. Si tratta di Fratte Rosa, Montottone, Offida e Spinetoli, tutti nelle Marche, Cogorno, Boissano e Vezzano Ligure in Liguria e Zapponeta, Sanarica e San Nicandro Garganico in Puglia.

4 GLI ALTRI CASI

Il dissesto "guidato" da parte della Corte dei conti, secondo le procedure previste dai decreti attuativi del federalismo fiscale, è già avvenuto a Castiglion Fiorentino (Arezzo) e ad Alessandria. In questo caso la magistratura contabile, dopo aver verificato che le misure correttive non sono state adottate, impone al consiglio la dichiarazione di dissesto. A seconda di come sarà pensato, il nuovo fondo potrà intervenire in aiuto anche di questi casi.

Dai tablet al giardinaggio, tutti i casi degli enti che il governo vuole cancellare. Regione Piemonte, nel mirino le sponsorizzazioni facili

Rimborsi, lo scandalo delle Province

Sperperati oltre 20 milioni. Cancellieri: nel Lazio alle urne entro dicembre

ROMA — Dall'acquisto dei calendari alle missioni a Malaga, dagli spazi televisivi agli sms. I consiglieri provinciali, da Pescara a Treviso, si sono fatti rimborsare di tutto. E se, alla Regio-

ne Piemonte, nel mirino della Finanza finiscono le sponsorizzazioni facili, in Sicilia il governatore Lombardo, nonostante le dimissioni, procede a una raffica di nomine di dirigenti: ven-

tidue in due mesi. Intanto il ministro dell'Interno Cancellieri avverte: nel Lazio elezioni regionali entro dicembre.

SERVIZI
DA PAGINA 2 A PAGINA 9

IL DOSSIER. Gli sprechi

Le Province

Viaggi, tablet e giardinaggio rimborsati a pioggia ai consiglieri così spendono oltre 20 milioni

Ecco tutti gli scandali negli enti in via di cancellazione

Secondo la Banca d'Italia, con 215 mila euro, in Sicilia una famiglia media vive 10 anni

Gli stipendi complessivi per i consiglieri ammontano a 111 milioni l'anno

Inchiesta alla Provincia di Caserta: indennità e permessi non dovuti per 12 milioni

EMANUELE LAURIA
Per la gestione ordinaria delle oltre cento province italiane vendono spesi quasi 11 miliardi di euro ogni anno. Gli amministratori di questi enti in via di cancellazione sono oltre 1700. E molti di loro approfittano dei rimborsi per l'attività politica. A cominciare dai consiglieri "fuori sede" che hanno diritto al rimborso chilometrico per i loro trasferimenti

SISONO fatti rimborsare tutto. Tutto. Dall'acquisto di calendari, bandierine e display all'invio di pacchetti di migliaia di sms, dalla fornitura di t-shirt ai cartoncini augurali per Pasqua e Natale, dalle missioni a Malaga (si può forse mancare al "forum delle città euroarabe"?) agli spazi televisivi. Parola d'ordine: attività istituzionale. Che serve a giustificare anche l'acquisto di uno stock di dizionari Zanichelli, utili magari a un ex assessore passato alla storia per aver definito la Sicilia «un'isola accerchiata dal mare». Una ricevuta e via, ecco il pagamento a piè di lista. Ne hanno fatta tanta, di attività istituzionale, i consiglieri provinciali di Catania, se in un anno — come ha rivelato ieri il settimanale "S" — sono riusciti ad accumulare spese per 215 mila euro. Una cifra con la quale, in Sicilia, una famiglia media campa per dieci anni, secondo le stime della Banca d'Italia. Una cifra che, moltiplicata per il numero spropositato di Province (107), dà la dimensione di quanto costi la politica in questi enti intermedi che Monti vuole quasi dimezzare: oltre venti milioni di euro di soli trasferimenti ai gruppi che stanno dando vita a

nuovi scandali. Per carità, il presidente dell'Unione Province Giuseppe Castiglione frena e dice che «molte amministrazioni, negli ultimi mesi, hanno cancellato questa voce». A partire dalla sua, che è proprio quella catanese. Ma queste spesucce a disposizione di un esercito di amministratori (oltre 1.700) consolidano comunque un budget complessivo, per il personale politico delle Province, che con gli stipendi raggiunge 111 milioni di euro e una spesa complessiva di gestione per 11 miliardi. E danno il senso di come lo scialo, in questi anni, non ha riguardato solo le Regioni.



RIMBORSI, CHE PACCHIA

Da Pescara a Treviso, da Agrigento a Frosinone, si moltiplicano le spese allegre per gli amministratori "fuori sede". In Abruzzo si è gridato allo scandalo quando "il Centro" ha svelato i rimborsi viaggi dei consiglieri: 8.425 euro ad aprile, un quarto dei quali appannaggio del presidente Giorgio De Luca, che ha irrobustito il suo stipendio con oltre 2 mila euro accordati per percorrere (quante volte?) i 37 chilometri che separano la sua residenza di Manoppello da Pescara. A Treviso la giunta Muraro ha messo insieme 177 mila euro di rimborsi viaggi in un anno. E in un solo mese, marzo 2011, il vicepresidente Floriano Zambon (Pdl) ha presentato spese per trasferimenti pari a 5.308 euro. Il Pd ha calcolato che con quella cifra Zambon deve essere andato da casa sua a Conegliano fino in ufficio a Treviso per 32 giorni consecutivi, compresi sabati e domeniche, con una evidente forzatura del calendario. Il rimborso è solitamente calcolato sulla base di parametri fissati dall'Acì ma basta un'autocertificazione per attestare quanti spostamenti si fanno. Così le cifre rimborsate variano notevolmente da una provincia all'altra: ad Agrigento 13 mila euro al mese, a Frosinone 8 mila. Poi ci sono i vantaggi indiretti che giungono da altri tipi di rimborsi: Castiglione rivela di aver segnalato alla Guardia di finanza il caso di alcuni consiglieri provinciali che, dopo l'elezione, hanno ottenuto sospette promozioni nelle piccole aziende o cooperative di cui sono dipendenti. L'ente si

è così trovato costretto a pagare ingenti rimborsi ai datori di lavoro per la partecipazione degli stessi dipendenti a sedute d'aula o di commissione. L'ombra è quella di una truffa: «Ci sono consiglieri che costano tre volte il presidente», afferma Castiglione.

LE PALME E ALTRE SPESUCCE

Di peculato deve rispondere anche Eugenio D'Orsi, presidente della Provincia di Agrigento, sotto processo perché avrebbe fatto piantare nel giardino di casa 40 palme acquistate dall'ente al costo di 150 euro l'una. Vicenda tragicomica, che la dice lunga su un certo senso di grandeur — e di impunità — che ha caratterizzato l'attività degli amministratori provinciali. Come dimenticare sprechi tentati o perpetrati quali l'acquisto da parte della Provincia di Reggio Calabria (poi rientrato fra le polemiche) di un pianoforte a coda da 120 mila euro? Duemila chilometri più a Nord, un finanziamento da 2.400 euro per un torneo di beach volley (a Bolzano!) è invece costato a Luis Durnwalder una condanna da parte della Corte dei Conti. Per non parlare dell'inguaribile vizio del gettone-premio: 32 amministratori e dirigenti della Provincia di Caserta sono sotto inchiesta da parte della Corte dei conti perché avrebbero concesso ai dipendenti di un'azienda partecipata indennità, premi e permessi non dovuti. Dodici milioni il danno erariale stimato. E tutta la giunta della Pro-

vincia di Arezzo, a cominciare dal presidente Roberto Vasai, è indagata per aver corrisposto indebiti compensi (17 mila euro) ai responsabili dei tre ambiti di caccia. Decisamente maggiore — un milione di euro — è la cifra che la magistratura contabile contesta al presidente della Provincia di Palermo, Giovanni Avanti, per i contratti da "esterni" accordati al suo staff.

IN FESTA SULLA NAVE CHE AFFONDA

Lo sperpero è proseguito, anche quando sulla testa delle Province cominciava ad agitarsi la scure del governo: a dicembre i consiglieri di Siracusa si regalarono 19 tablet con connessione a Internet, non si sa mai. Noncurante del decreto "Salva Italia" che prevede la soppressione delle giunte provinciali, il presidente messinese Nanni Riveuto a giugno ha portato a 15 il numero dei suoi assessori: tre in più di Roma. A Milano è pronto il bando della giunta provinciale per la realizzazione di una nuova lussuosa sede, contanto di torre di 12 piani, dal costo di 43 milioni. E ciò malgrado, per effetto della spending review, la Provincia di Milano fra poco più di 400 giorni dovrebbe scomparire a favore della città metropolitana. Stessa sorte che tocca alla Provincia di Roma, che pure fra le polemiche — e un'inchiesta della Corte dei conti — si appresta a trasferirsi nei nuovi uffici dell'Eur costati non proprio una bazzecola: 263 milioni.

© RIPRODUZIONE RISERVATA





I casi



Agrigento

LE PALME

E' sotto processo Eugenio D'Orsi, presidente della Provincia di Agrigento: avrebbe fatto piantare nel suo giardino di casa 40 palme, acquistate dall'ente



Catania

LE PROMOZIONI

Il presidente Castiglione rivela di aver segnalato alla Gdf i casi di alcuni consiglieri che, dopo l'elezione, hanno ottenuto sospette promozioni



Bolzano

BEACH VOLLEY

Un finanziamento da 2400 euro per un torneo di beach volley (a Bolzano...) è invece costato a Luis Durnwalder una condanna da parte della Corte dei Conti



Pescara

RIMBORSI VIAGGIO

Rimborsi viaggi dei consiglieri: 8.425 euro ad aprile, un quarto al presidente Giorgio De Luca. A lui altri 2mila euro per 37 km, Pescara e Manoppello (casa sua)



Treviso

TROPPI TRASFERIMENTI

A marzo il vicepresidente di Treviso Zambon, che risiede a Conegliano, ha presentato spese per trasferimenti pari a 5308 euro. Ci sarebbero voluti 32 giorni



Milano

LA NUOVA SEDE

Pronto il bando per la nuova lussuosa sede, torre di 12 piani, costo 43 milioni. La Provincia di Milano fra 400 giorni scomparirà (nella foto: Podestà)

Le tappe



AGOSTO 2011

Nel decreto salva-Italia era prevista l'abolizione delle Province, con accentramento alle Regioni. Un disegno che però era in contrasto con la Costituzione



20 LUGLIO

Il governo stabilisce che cesseranno di esistere le Province con meno di 350mila abitanti e quelle con meno di 2500 km quadrati



15 OTTOBRE

Entro il 15 ottobre (si può slittare fino al 24 se le Regioni non hanno avanzato alcuna proposta di rimpasto) il governo concluderà l'iter disegnando la nuova mappa

L'ANALISI**Gianni
Trovati****Controlli
puntuali
oppure sarà
un passo falso**

Tutto dipende dai controlli. Passerà da qui il significato del «salva-sindaci» a cui il Governo sta mettendo mano per venire in aiuto dei Comuni caratterizzati da una situazione finanziaria ballerina. Se i controlli saranno puntuali e stringenti, sarà uno strumento utile a evitare un inutile diffondersi di situazioni fuori controllo e a mettere le condizioni per una ripartenza. Se la rete delle verifiche mostrerà delle falle, invece, c'è il rischio che tutto si trasformi in un enorme passo indietro verso l'irresponsabilità: un passo indietro grave, dopo anni in cui un quasi unanime coro di cantori del federalismo ha ripetuto un mantra quotidiano di «autonomia e responsabilità» che in molti casi ha faticato a farsi strada davvero.

Per capire l'entità del problema basta guardare un po' di storia recente. Nella prima metà degli anni 90 saltavano in media una 50ina di Comuni all'anno, dopo di che i dissesti non hanno superato in media i 3-4 casi ogni 12 mesi. A invertire la tendenza non è stata ovviamente una generalizzata svolta nel segno del rigore dei conti locali, ma il venire meno degli aiuti nazionali che rendevano conveniente il default. Di anno in anno si sono rafforzate le norme, imponendo di alzare al massimo aliquote dei tributi e tariffe dei servizi ai Comuni dissestati, e arrivando con l'attuazione del federalismo fiscale a obbligare alla dichiarazione di dissesto chi denunciava uno squilibrio troppo grave (com'è accaduto ad Alessandria).

Non tutto, però, ha

funzionato come doveva. A Roma la separazione fra gestione commissariale e gestione ordinaria è stata un'operazione complicatissima, che non è mai riuscita a delineare un quadro chiaro e ha finito per contribuire a offuscare in un vortice di dare-avere i conti del Campidoglio. Ad Alessandria il dissesto "teleguidato" dalla Corte dei conti è arrivato dopo un complesso lavoro istruttorio, che ha richiesto lunghi mesi durante i quali la situazione del bilancio locale si è ulteriormente compromessa, e oggi la città (che ha un'amministrazione nuova, appena eletta dai cittadini) fatica a riprendere fiato. Il ripetersi di situazioni analoghe in Comuni più grandi e problematici, per esempio Napoli o Palermo, aprirebbe crepe difficilissime da gestire.

Nasce da qui l'idea del fondo anti-dissesti, che in tempi di finanza pubblica in perenne dieta si ispirerà in modo trasparente ai meccanismi degli aiuti europei da parte della Bce ai Paesi che non riusciranno a rifinanziarsi da soli. Tutto ruoterà intorno a un piano di rientro, come accade alle Regioni in extra-deficit sanitario, scandito da controlli semestrali e da obiettivi stringenti su tutti i capitoli sensibili della gestione comunale, dalle spese correnti al personale, dai debiti finanziari ai pagamenti. Lo strumento può essere quello giusto: a patto che anche la sua attuazione effettiva sia davvero "europea", e non troppo italiana.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Sotto osservazione

Napoli alle strette tra maxi debiti ed entrate fantasma

2,9 miliardi di euro

Il debito «consolidato»

È la somma dell'indebitamento del Comune (oltre 1,6 miliardi) e di quello derivante dalle società controllate (quasi 1,3 miliardi)

Anm (azienda napoletana mobilità) 175,2 milioni, Arin (servizio idrico) 296,8 milioni, Asia (igiene ambientale) 222,8 milioni. L'alfabeto dei debiti delle società partecipate dal Comune di Napoli è lunghissimo, passa dai 34,4 milioni del Centro agroalimentare e dai 108 di Metronapoli, giù giù fino a Napoli Servizi (80,8 milioni) e Napoli Sociale (24,1) per finire con gli 8,5 milioni delle Terme di Agnano. In fondo all'elenco, stilato dagli stessi revisori dei conti e allegato al parere sul preventivo 2012, si scopre che il passivo delle quote in carico al Comune raggiunge 1,297 miliardi di euro. In aggiunta al debito da 1,617 miliardi che emerge dai conti del Comune, fa un macigno da quasi 3 miliardi. Non stupisce, visti i numeri, che non siano andate a segno le continue richieste dei revisori perché Palazzo San Giacomo faccia un bilancio consolidato fra Comune e partecipate. Più che di contabilità, naturalmente, il problema è di sostanza. I soli mutui del Comune costano 130 milioni di euro all'anno di servizio al debito, ma è l'intero equilibrio dei conti a vacillare sotto un peso così enorme, nato da anni di socialismo municipale inefficiente e gestione squilibrata dei conti comunali. Un'abitudine, quest'ultima, che non sembra tramontata nemmeno quest'anno, almeno a giudizio dei controllori dei bilanci. Per far pareggiare entrate e uscite nel preventivo del 2012, il Comune ha applicato un «avanzo» (un "utile", tradotto in termini aziendali) da 111 milioni di euro: peccato però che finora i problemi dei conti napoletani abbiano impedito al Comune

di chiudere il consuntivo dell'anno scorso, anche se i termini di legge sono scaduti. Ma se il consuntivo non c'è, da dove sbuca l'avanzo? «L'approvazione del rendiconto - scrivono i revisori - potrebbe smentire categoricamente» la sua esistenza, con «conseguenze esiziali» sul bilancio.

Ma non è solo questo a minacciare i conti del Comune, alle prese con una riorganizzazione interna che ai tagli messi in cantiere per alleggerire drasticamente la macchina aggiunge quelli imposti dalla Corte dei conti: Palazzo San Giacomo, infatti, ha superato anche i tetti di spesa per il personale, e non ha potuto rinnovare i contratti a quasi 60 dirigenti esterni. Anche nella colonna delle entrate, comunque, si incontra una minaccia che per dimensioni assomiglia da vicino a quella del debito. Si tratta delle entrate non riscosse, che nei conti comunali si trasformano in «residui attivi» in attesa di essere incassate o stralciate quando sono irrecuperabili. Nel bilancio del Comune di Napoli i residui arrivano alla quota stellare di 3,3 miliardi di euro, a volte risalgono trent'anni fa e soprattutto nessuno è in grado di ricostruire un quadro chiaro in cui si distinguano le entrate ancora incassabili da quelle che vanno salutate come perse definitivamente. Proprio su questo ostacolo si è incagliato il consuntivo 2011, ma da qui dipende la risposta alla domanda-chiave: i conti di Napoli stanno ancora in piedi?

G.Tr.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Le norme Arrivano gli indicatori di bilancio legati al federalismo

Sanzioni a chi sfora Il governo più duro sui tagli alle Regioni

Si amplia il pacchetto di misure allo studio

Gli enti locali

Un intervento «rapido e incisivo» è sollecitato dagli stessi governatori

ROMA — Travolte dagli scandali che avanzano in tutt'Italia, le Regioni tornano a sollecitare l'intervento del governo per il taglio dei costi della politica negli enti locali, e le misure che l'esecutivo sta mettendo a punto e porterà al Consiglio dei ministri di giovedì potrebbero essere più ampie di quelle ipotizzate fin qui. Secondo alcune fonti non ci si limiterebbe ad un intervento per dare attuazione alle norme del decreto di agosto del 2011 rimaste inapplicate, con il taglio dei consiglieri regionali e controlli molto più stretti sulle spese dei gruppi politici. Nelle intenzioni dell'esecutivo c'è infatti anche l'accelerazione del federalismo ed il suo collegamento con la spending review in corso d'opera.

In settimana il commissario alla revisione della spesa, Enrico Bondi, comincerà ad esaminare approfonditamente la questione dei costi standard, ed i possibili risparmi derivanti dalla loro applicazione a comuni e province. Mentre il Consiglio dei ministri di giovedì, insieme al decreto sui tagli al costo della politica, darà via libera all'attuazione dei primi due indicatori «standard» della spesa, la polizia locale per i comuni e i servizi per l'impiego delle province. Ciascuno avrà il suo indicatore da rispettare, o un obiettivo da raggiungere entro tre anni, perché dal 2015 il gover-

no riconoscerà agli enti locali non più la spesa storica, ma solo il costo standard.

Nelle intenzioni del governo c'è quella di accelerare il processo di adozione dei nuovi parametri della spesa, ed il prossimo fronte ad essere aggredito sarà proprio quello dell'amministrazione generale, dove dentro ci sono anche i costi della politica. L'obiettivo è fare in modo che i nuovi parametri entrino in vigore, in questo settore, dal 2014. E tra le norme di attuazione del federalismo già varate, e che il governo avrebbe intenzione di attivare per far fronte agli scandali che si susseguono, c'è anche quella delle cosiddette «sanzioni politiche» per gli amministratori incapaci.

«Il decreto legislativo sul federalismo prevede già forti sanzioni per gli enti locali con i conti in rosso, penalizzando fra l'altro i cattivi amministratori con l'ineleggibilità e l'incandidabilità per dieci anni» ha ricordato ieri il presidente della Commissione Bicamerale sul federalismo, Enrico La Loggia. Finora l'applicazione delle nuove regole è stata sospesa, «ma fa piacere — ha detto ieri La Loggia — che il governo cominci finalmente a inserirle nella propria agenda di lavoro».

Giovedì, intanto, il governo varerà un primo decreto legge. Le disposizioni del decreto del 2011 sul taglio dei componenti dei consigli regionali verranno rese vincolanti, con tanto di sanzioni. Si prevede anche una forte stretta sulle risorse appannaggio dei gruppi politici, e meno libertà nel-

la loro costituzione. Potranno essere rimborsate solo alcune spese e solo a fronte di un giustificativo, mentre i bilanci dei gruppi consiliari dovranno essere certificati. Nel pacchetto allo studio dovrebbe esserci anche il taglio delle indennità di consiglieri regionali, provinciali, comunali, assessori e presidenti, nonché dei nuovi parametri per stabilire il numero massimo e minimo di assessori e commissioni permanenti.

Un intervento rapido e incisivo è sollecitato dalle stesse Regioni, che hanno proposto loro stesse alcune misure al governo. «Negli anni passati il processo di autoriforma delle Regioni non è stato veloce. Adesso serve un'azione netta» dice il presidente della Basilicata, Vito De Filippo. Anche i partiti sollecitano misure importanti. «Si facciano i tagli in pochi giorni» dice il segretario del Pd, Pier Luigi Bersani. «Credo che gli enti non virtuosi le cui funzioni possono essere sostituite da altri debbano essere chiusi» dice il segretario del Pdl, Angelino Alfano. «Aumentare i controlli è una necessità urgente» sottolinea il ministro dell'Interno Annamaria Cancellieri.

Mario Sensi

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Quirinale. Napolitano rinnova l'appello alla crescita

«Le Regioni non sono solo malcostume»

INCOGNITE SUL PAESE

«Gravano sull'Italia incognite tali da determinare la necessità di una consapevolezza e responsabilità comuni»

Lina Palmerini

ROMA

■ Una difesa che forse qualcuno non si aspettava soprattutto perché arriva mentre cresce sempre più l'onda di discredito sulla politica e sulle istituzioni regionali. Ma Giorgio Napolitano non ci sta a lasciare che tutto finisca sotto un unico titolo. E così ieri ha cercato di rimettere "il buono" e il "cattivo" nelle caselle proprie prima che tutto assumesse un'identica tinta. «Bisogna saper vedere tutti gli aspetti di determinate istituzioni e non cogliere solo il lato negativo di malcostume o peggio che si può annidare e che poi viene rivelato dagli episodi di questi giorni». Forse era ispirato dal luogo che gli ha offerto lo spunto giusto per parlare del lato positivo delle Regioni che oggi proprio non si vede. Ieri si trovava a Cesena, all'inaugurazione del Tecnogym Village, a casa di un imprenditore di successo - Nerio Alessandri - che dal nulla ha portato la sua azienda su tutti i mercati mondiali. E allora trova l'aggancio: «Nelle regioni succedono anche cose come queste, nelle regioni intese come realtà territoriali e anche come istituzioni. Perché questa fabbrica, come ci ha detto Nerio Alessandri, è nata con la collaborazione delle

istituzioni, in modo particolare quelle regionali».

Aprire e chiudere la sua parentesi per ridare toni diversi a realtà diverse ma nel Paese la sensazione è che lo scandalo continui e riguardi tutti, istituzioni e partiti. Un rigetto che preoccupa soprattutto perché incrocia una crisi economica profonda, un malessere sociale che va di pari passo con i numeri crescenti della disoccupazione. E il suo messaggio, quello che ieri ha inviato alla Cgil, non contiene nulla di rassicurante. Il capo dello Stato scrive di «incognite» che ancora aleggiavano sul Paese e sugli italiani, per nulla alla fine di un percorso di sacrifici. Un messaggio che sembra diretto alle forze politiche - e anche sociali - prese da una campagna elettorale che non si prefigura priva di promesse propagandistiche. E così le «incognite» per Napolitano sono talmente serie da determinare la necessità di «un clima di consapevolezza diffusa e di condivisa assunzione di responsabilità per compiere le scelte indispensabili per uscire dalla crisi». Parla ai partiti, sì, ma anche ai sindacati che sono impegnati in un negoziato sulla produttività che ha già prodotto tensioni. «Guai se guardiamo al futuro e non pensiamo a come rinnovarci in un mondo così cambiato e complicato». Il cammino è quello che già fece l'Italia: «Il Paese deve riprendere la strada della crescita e dare prospettive di lavoro per i giovani».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



— | **COSTO DEL LAVORO** | —

La tentazione di Monti: giù il cuneo con i fondi del piano Giavazzi

Ma il Tesoro vuole le risorse per scongiurare l'aumento Iva

di **ROSSELLA LAMA**

ROMA — La coperta è corta, anzi cortissima. Tra qualche giorno il governo presenterà la legge di stabilità. E se non si trovano le risorse corrispondenti, l'aumento dell'Iva dal primo luglio dell'anno prossimo diventa inevitabile. Servono 6,5 miliardi per scongiurare il rischio che le aliquote del 10 e del 21% facciano un salto di due punti, con certi effetti di un'ulteriore gelata dei consumi. La Ragioneria sta facendo i suoi calcoli: quali nuovi risparmi attivare, quali sprechi eliminare, quali ticket sono immediatamente incassabili in modo da riuscire a far quadrare i conti e scongiurare l'aumento della tassa.

Un aiuto dovrebbe arrivare dal riordino degli incentivi alle imprese al quale si è applicato l'economista Francesco Giavazzi, che ha consegnato a fine luglio un rapporto ad hoc. Questo è quello che spera il ministro Grilli, intenzionato a dirottare sulla mission anti-aumento Iva ogni risorsa recuperabile. Contro lo stesso Giavazzi, che nel suo rapporto raccomanda di destinare i risparmi dei mancati sussidi a ridurre il cuneo fiscale, le tasse sul lavoro a carico di imprese e lavoratori. Una proposta che, secondo alcune fonti, nell'avvicinarsi del momento delle decisioni sembra abbia trovato nel premier Monti un discreto sostenitore.

«L'abrogazione di contributi alle imprese per circa 10 miliardi annui produrrebbe nell'arco di due anni circa un aumento del livello del Pil di 1,5%», stima l'economista nel suo rapporto. Ma 10 miliardi di risparmi sono una previsione di lungo periodo, che contiene anche impegni pluriennali che non possono essere interrotti, o risorse erogate dagli enti territoriali sui quali lo Sta-

to non può intervenire. Giavazzi calcola che alle imprese vadano 30 miliardi di finanziamenti pubblici. Alle imprese private, manifatturiere ne arrivano meno di 3 miliardi. La parte del leone la fanno municipalizzate e imprese pubbliche. Quindi «non è un grande sforzo per noi rinunciare agli incentivi», dice il presidente di Confindustria, Giorgio Squinzi. Saremmo contenti se rinunciando a 3 miliardi di incentivi ci abbassassero le tasse di 30 miliardi». «Stiamo morendo di tasse», dicono le imprese, pronte a barattare gli incentivi con un fisco meno soffocante.

In tempi tanto magri quello di Giavazzi è un tesoretto che fa gola, anche se alla fine i risparmi effettivamente ottenibili dovrebbero rivelarsi inferiori al previsto. In vista della scadenza della legge di Stabilità europea Enrico Bondi, il padre della spending review varata tra mille difficoltà all'inizio di luglio, è alla ricerca di altre sprechi e spese improduttive da tagliare.

Alla ripresa autunnale lo stesso Giavazzi è stato rimesso in pista come super consulente degli incentivi alle imprese da tagliare. L'altro fronte dal quale il governo spera di recuperare risorse è quello delle agevolazioni fiscali, affidato al sottosegretario all'Economia Vieri Ceriani. Una missione difficile e dolorosa, visto che per gran parte, per quanto riguarda l'Irpef, si tratta di detrazioni per carichi familiari o per lavoro, o ancora di agevolazioni per la casa o per spese mediche. I 6 miliardi e mezzo che servono per non evitare di dover aumentare l'Iva dovrebbero arrivare dai risparmi di spesa e dal riordino delle agevolazioni fiscali. Ma con il dirottamento su questo obiettivo del piano Giavazzi non resterebbero margini per ridurre il cuneo fiscale sul lavoro.

D'altra parte non si può nemmeno fare tabula rasa dei sostegni alle imprese. Più della metà delle somme annualmente erogate passa per il ministero dello Sviluppo. C'è molto da disboscare e da razionalizzare, lo stesso ministro Passera

ha già avviato con Confindustria un confronto su questo tema. Fare politica industriale significa anche questo. Ma è anche vero che non tutti gli aiuti sono da cancellare.

Giavazzi nel suo rapporto mette alcuni paletti. Scrive che una politica industriale incentrata sui sussidi alle imprese provoca distorsioni e «induce i manager a partecipare al mercato politico in cui vengono distribuiti i sussidi anziché dedicarsi all'attività imprenditoriale». Ci sono poi sussidi che richiedono costi di gestione da parte delle amministrazioni pubbliche superiori ai benefici che arrivano alle aziende. Bocciati sono anche i finanziamenti pubblici per rimettere al passo le aree arretrate. Queste politiche non funzionano, i soldi dello Stato spesi così non attivano dinamiche di crescita del territorio.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Stime dei trasferimenti eliminabili

	2010	2011
Ministero Sviluppo Economico	6	
Commissione Europea	4,176	
Rapporto Giavazzi		
Criterio ristretto		9,431
Criterio allargato		10,760
Ragioneria dello Stato		9,702
Istat	14,212	



Italia degli sprechi

Consulenze senza crisi

Istat Tra il 2007 e il 2010 le Regioni hanno aumentato la spesa per incarichi esterni. Il conto a 500 milioni di euro (+28%)

Filippo Caleri

f.caleri@iltempo.it

■ Nella grande greppia del settore pubblico si è continuato a «mangiare» anche quando la crisi economica del Paese ha cominciato a far sentire la sua durezza. Dal 2007 al 2010, anni della prima recessione successiva alla crisi dei supprime e al crollo della Lehman Brothers, non si è fermata la corsa alla crescita delle spese per collaborazioni, studi, consulenze da parte delle regioni.

Nel triennio preso in esame i pagamenti effettuati sono aumentati del 28,9%, superando quota mezzo miliardo.

E a guadagnarsi la palma delle cicale in termini di ricorso all'esterno sono state le regioni a statuto speciale. Mentre le regioni a statuto ordinario sono riuscite a ridurre, anche se in minima parte, il costo degli enti per avvalersi del personale esterno (-8,8%), nelle regioni a maggiore autonomia si è registrato un incremento del 53%.

I risultati arrivano dalla rielaborazione dai dati dell'Istat sulle spese delle regioni e province autonome. Una base numerica che spiega anche perché il governo abbia deciso di arginare l'emorragia delle spese, mettendo a punto un provvedimento che la prossima settimana sarà portato al Consiglio dei ministri.

Secondo i numeri dell'Istituto di statistica 5 enti territoriali autonomi arrivano a spendere quasi la stessa cifra degli altri 15. Su un totale di 531 milioni di pagamenti effettuati il 46,7% è stato utilizzato da Val-

le d'Aosta, Trentino Alto Adige, Friuli Venezia Giulia, Sicilia e Sardegna.

Ed è proprio quest'ultima regione che si classifica al primo posto tra le 20 per le risorse utilizzate a favore delle consulenze e collaborazioni, arrivando a 126 milioni di euro, con un incremento del 366,6%.

Aumento a tre cifre anche per il Lazio, al centro delle polemiche in questi giorni proprio a causa della gestione dei fondi, con un incremento del 257,1% che porta i pagamenti a 25 milioni rispetto a 7 milioni del 2007.

Sale sul podio delle «spendaccione» anche un'altra regione a statuto speciale, si tratta della Valle d'Aosta che con 51 milioni di spesa è riuscita a ridurre la voce solo del 3% rispetto a 4 anni prima.

Terzo posto per il Piemonte, che si ferma a 45 milioni di euro, il 4,2% in meno rispetto al 2007. Stupisce poi la capacità di spesa di una provincia come Bolzano, che con circa 105.000 abitanti, pari allo 0,3% circa della popolazione italiana, è riuscita a spendere 35 milioni (il 6,6% dei pagamenti totali effettuati).

Passando agli impegni, cioè alle somme che la regioni dovranno pagare, anche oltre il sole, si sale a 600 milioni per il 2010, cioè il 15,8% in più rispetto al 2007. E mentre gli enti territoriali a statuto ordinario riescono a ridurre il budget del 18,4%, quelle a statuto speciale salgono del 90,2%; e ben il 52,6% della spesa totale fa capo alle cinque Rss, con 312 milioni.

Il primo posto va a una di lo-

ro: la Sardegna, con 136 milioni e un incremento del 1.136,4%.

Secondo posto a un'altro ente territoriale a statuto speciale, la Valle d'Aosta che spende 56 milioni di euro, in lieve riduzione rispetto al 2002 (-3,4%). Terzo posto al Friuli Venezia Giulia con 52 milioni e un incremento del 147,65. Gli impegni di spesa presi dalle regioni risultano del 16,9% superiori rispetto a quanto effettivamente pagato nel corso dell'anno. Consultando le tabelle dell'Istat si scopre inoltre che un'altra voce, le previsioni finali di spesa, è ben più elevata: nel 2010 si arriva a quasi in miliardo di spesa (911 mln), in aumento del 3% rispetto al 2007.

Considerando questa voce l'incremento registrato dalla Sardegna arriva al 721%, passando da 18 milioni del 2007 a 156 milioni di quattro anni dopo.

Le regioni a statuto speciale, complessivamente, hanno aumentato il budget del 73% arrivando a 379 milioni di euro. Incrementi stratosferici riguardano anche altri enti, come la Basilicata che ha raddoppiato la spesa, passando da 20 a 40 milioni; mentre la Sicilia è passata da 40 milioni a 79 (+97,5%). E tra le big non poteva mancare il Lazio che si posiziona subito dopo, con una crescita del 45%.

INFO



Corrado Passera

Il ministro dello Sviluppo Economico ha chiesto il commissariamento per le Regioni non virtuose nella gestione dei conti



Gli effetti della fusione con l'Inpdap. Le amministrazioni non versavano i contributi

La mina statale sui conti Inps

La cassa dei dipendenti pubblici porta il deficit a 9 miliardi

Sembrava una buona idea: l'unione dell'Inps con l'Inpdap (l'Istituto dei dipendenti pubblici) e con l'Enpals (sport e spettacolo) poteva determinare forti economie. Ora si scopre che l'Inpdap ha portato in dote un disavanzo enorme che può mettere in crisi tutto il sistema.

A PAGINA 13 Marro

LA CASSA DEGLI STATALI MANDA IN ROSSO L'INPS L'impatto della fusione con Inpdap e Enpals Il buco nei contributi del pubblico impiego

10,2

miliardi di euro: è il disavanzo patrimoniale dell'Istituto di previdenza dei dipendenti pubblici (Inpdap). Due le cause: il taglio dei dipendenti pubblici che ha ridotto le entrate; il mancato versamento dei contributi da parte delle stesse amministrazioni pubbliche, specie gli enti locali

Contributi evasi dagli enti locali

Le amministrazioni pubbliche hanno versato la quota della contribuzione a carico del lavoratore, non la quota del 24% a loro carico

ROMA — Quando a dicembre, col decreto salva Italia, il governo Monti varò il SuperInps sembrò davvero una buona idea. Di mettere insieme l'Inps, che gestisce le pensioni dei lavoratori privati, l'Inpdap, che pensa invece ai dipendenti pubblici, e l'Enpals, il piccolo istituto del settore sport e spettacolo, se ne parlava da molti anni. E forse solo un governo tecnico poteva riuscire a vincere le mille resistenze politico-corporative. Sembrava davvero una bella idea inglobare nel più efficiente Inps, guidato da Antonio Mastrapasqua, il carrozzone Inpdap e tagliare gli spre-

chi. Tanto che la relazione tecnica al salva Italia quantificava in «non meno di 20 milioni di euro» i risparmi ottenibili già nel 2012, per poi salire a 50 milioni nel 2013 e a 100 milioni nel 2014. Solo che ora si scopre che l'accorpamento ha effetti devastanti sul bilancio del SuperInps.

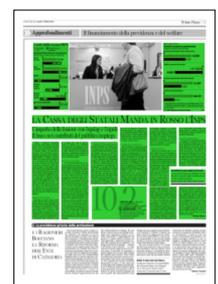
Patrimonio a rischio

Nel giro di «pochi anni» si potrebbe arrivare all'«azzerramento» del patrimonio netto, aprendo «un problema di sostenibilità dell'intero sistema pensionistico». Colpa dell'Inpdap che, entrando nell'Inps, scarica sul bilancio ben 10,2 miliardi di euro di disavanzo patrimoniale e quasi 5,8 miliardi di euro di passivo per l'esercizio 2012. Lo si legge nella nota di assestamento al bilancio 2012 dell'Inps,

un documento di 38 pagine che sarà esaminato, probabilmente giovedì, nella riunione del Consiglio di indirizzo e vigilanza presieduto da Guido Abbadessa. Ma vediamo come si è arrivati a tanto.

Recessione più dura

La nota di assestamento si è resa necessaria per tener conto del peggioramento del quadro economico e della confluenza dei bilanci



dell'Inpdap e dell'Enpals nell'Inps. A dire il vero, per quanto riguarda gli effetti della recessione, l'adeguamento contenuto nella nota è insufficiente. Le previsioni di bilancio sono state infatti riviste alla luce del Def (Documento di economia e finanza) presentato dal governo lo scorso aprile e non del suo recente aggiornamento. In pratica la nota di assestamento Inps è ottimistica perché formulata sulla base di una stima del prodotto interno lordo (quella di aprile) in calo dell'1,2% nel 2012 mentre le ultime previsioni del governo indicano un -2,4%. Un'economia che decresce significa meno posti di lavoro e meno entrate contributive per l'Inps, con conseguente peggioramento dei conti. Ma i guai veri non sono questi, bensì arrivano dall'assorbimento del bilancio dell'Inpdap.

Lo Stato evadeva i contributi

L'istituto di previdenza dei dipendenti pubblici ha infatti portato in dote, si fa per dire, un disavanzo patrimoniale quantificato al primo gennaio 2012 in 10 miliardi e 269 milioni. Perché? Due le cause, si legge nella nota di assestamento. 1) La riduzione dei dipendenti pubblici nel corso degli anni, che ha ridotto le entrate mentre le spese per pensioni continuavano ad aumentare. 2) Il fatto che, fino al 1995, le amministrazioni centrali dello Stato non versavano i contributi alla Ctps, la Cassa dei trattamenti pensionistici dei dipendenti dello Stato, che era una delle 10 casse fuse nell'Inpdap nel 1996 proprio perché le normative europee richiedevano la creazione di un istituto con un bilancio trasparente. Ma anche dopo il '96, spiega la nota, le amministrazioni dello Stato hanno versato «solo la quota della contribuzione a carico del lavoratore (8,75%, ndr) e non la quota a lo-

ro carico» pari al 24,2%.

L'unificazione degli Enti

Per far fronte ai crescenti buchi di bilancio e al conseguente peggioramento del deficit patrimoniale, lo Stato ha disposto per il 2012 un trasferimento all'Inpdap di 6,4 miliardi. Nonostante ciò, si legge nel documento all'esame del Civ, «si prevede per l'Inpdap un disavanzo economico di 5 miliardi e 789 milioni» che porterà il risultato complessivo dell'esercizio 2012 del SuperInps in rosso di 8 miliardi e 869 milioni, contro un - 2,2 miliardi dell'esercizio 2011. Ma gli effetti peggiori si hanno sullo stato patrimoniale. Prima dell'incorporazione di Inpdap e Enpals, l'Inps aveva chiuso il 2011 con un avanzo di 41 miliardi. Tolti i 10,2 miliardi di passivo Inpdap e aggiunti i 3,4 miliardi di attivo portati invece dall'Enpals, il patrimonio di partenza del SuperInps, all'inizio del 2012, era di circa 34 miliardi. Ma alla fine dell'anno, sottratta la perdita d'esercizio di 8,8 miliardi, si scenderà a 25 miliardi: 16 miliardi in meno nel giro di un anno.

L'allarme del Civ

Anche nei prossimi anni, si osserva nella nota di assestamento, i conti dell'ex Inpdap chiuderanno in forte disavanzo, tanto più che il governo ha appena deciso una nuova riduzione dei dipendenti pubblici (secondo il ministro Patroni Griffi scenderanno di 300 mila nei prossimi tre anni). Tutto ciò si ripercuote «negativamente sul patrimonio netto dell'Inps con il rischio di un suo azzeramento in pochi anni». Per questo il Civ raccomanda almeno «una incisiva attività di vigilanza diretta ad accertare il

corretto versamento dei contributi da parte delle pubbliche amministrazioni e in particolare degli enti locali». Ma la preoccupazione principale delle parti sociali (sindacati e imprese) presenti nello stesso Civ è che, se lo Stato non interverrà a sanare il disavanzo pregresso dell'Inpdap, a colmare i buchi saranno chiamate le gestioni in attivo, come per esempio quella dei parasubordinati (80 miliardi di avanzo patrimoniale) e delle prestazioni temporanee (ammortizzatori sociali, assegni familiari, malattia), che finora hanno compensato i fondi in rosso dello stesso Inps (trasporti, elettrici, telefonici, dirigenti d'azienda, coltivatori diretti e lavoratori autonomi).

Il welfare dell'Inpdap

Fin qui il Civ. Ma quando la fusione di Inpdap ed Enpals sotto l'Inps sarà completata è probabile che verranno passate al setaccio anche le molte provvidenze che l'Inpdap ha finora assicurato ai lavoratori e ai pensionati pubblici: in tutto 5 milioni e mezzo di cittadini con le loro famiglie. Ogni anno l'istituto concede prestiti e mutui agevolati (nel 2011, 100 mila prestazioni) e indice bandi per: «Case albergo», «Soggiorni senior», borse di studio, ospitalità nei suoi convitti per studenti e residenze per anziani, vacanze in Italia e all'estero per lo studio delle lingue, soggiorni termali, contributi sulle spese sanitarie. Un universo di prestazioni finanziato da un contributo obbligatorio in capo ai dipendenti pubblici pari allo 0,35% della retribuzione e allo 0,15% per i pensionati. L'Inpdap si faceva vanto di aver sviluppato negli anni «un modello di welfare integrativo di eccellenza». Ma è chiaro che la musica potrebbe cambiare.

Enrico Marro

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Bandi. Il Consiglio di Stato chiarisce il perimetro dei criteri di aggiudicazione

Gara al massimo ribasso senza documenti tecnici

L'ente appaltante deve valutare soltanto l'offerta economica

Alberto Barbiero

■ In una gara indetta con il criterio del prezzo più basso, la stazione appaltante non può sottoporre a valutazione l'eventuale documentazione tecnica richiesta per comprovare la qualità del servizio o dei materiali adoperati. Il bando non può prevedere, quindi, l'analisi di alcun documento che non sia la sola offerta economica.

Il Consiglio di Stato (terza sezione), ha chiarito con la sentenza 5050 del 21 settembre scorso quali sono gli elementi essenziali che consentono la gestione corretta della gara da aggiudicare in base al solo dato economico.

Un'azienda sanitaria aveva indetto un **appalto** di servizi con il criterio del massimo ribasso previsto dall'articolo 82 del Codice dei contratti pubblici, in base a un progetto molto dettagliato, tradotto in obblighi precisi per l'appaltatore, evidenziati nel capitolato prestazionale.

Questa impostazione permette alle amministrazioni di esplicitare i processi di realizzazione delle prestazioni e i livelli qualitativi rispondenti alle loro esi-

genze, per cui gli operatori economici non devono presentare un progetto tecnico o di miglioramento tecnico, ma devono solo impegnarsi a rispettare le prescrizioni del capitolato.

Il Consiglio di Stato evidenzia, rispetto a questo profilo, che le stazioni appaltanti sono obbligate a predisporre la progettazione anche per gli appalti di servizi e di forniture, in base all'articolo 279 del Dpr 207/2010.

Quando la gara riguarda servizi semplici, basati su operazioni ripetitive e standardizzate, l'ente appaltante si può peraltro limitare a indicare in modo dettagliato, nel capitolato speciale d'appalto, gli obblighi cui sarà sottoposto il futuro affidatario, chiedendo ai concorrenti di impegnarsi contestualmente a svolgere il servizio secondo le indicazioni immodificabili fornite dall'amministrazione.

Nello schema della gara con il prezzo più basso, il bando non può quindi prevedere la presentazione di documentazione tecnica (in busta separata da quella dell'offerta economica) e tanto meno questa può essere sottoposta a valutazione dal segretario di gara.

L'esclusione da una gara gestita con il massimo ribasso di un'offerta per la quale l'organismo che presiede alla gara assume a motivazione l'inadeguatezza della documentazione tecnica, evidenzia, secondo il Consi-

glio di Stato, il travisamento del tipo di gara secondo il criterio del prezzo più basso. L'esplicitazione delle specifiche prestazionali nel capitolato e la richiesta ai concorrenti di svolgere il servizio in stretta aderenza alle indicazioni fornite dalla stazione appaltante, fanno rilevare l'insensatezza della motivazione della esclusione attinente alla non aderenza al progetto tecnico.

La valutazione dei profili tecnico-qualitativi è infatti tipica del criterio di aggiudicazione dell'offerta economicamente più vantaggiosa disciplinato dall'articolo 83 del Dlgs 163/2006, che è usato quando l'ente appaltante ha bisogno di ottenere dal concorrente, non solo un ribasso economico, ma anche soluzioni tecniche ottimali rispetto a una ipotesi progettuale di espletamento del servizio non sufficientemente dettagliata.

L'impropria commistione e l'esclusione determinata in rapporto all'insufficienza di elementi non compiutamente configurabili come parti di un'offerta tecnica, comportano anche l'elusione del principio di tassatività delle cause di esclusione previsto dall'articolo 46, comma 1-bis del Codice dei contratti, che devono risultare chiaramente dal bando, escluse le ipotesi in cui rispondano a un particolare interesse dell'amministrazione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Procedure differenziate



01 | LA SENTENZA

Nella sentenza 5050 del 21 settembre 2012, il Consiglio di Stato ha chiarito che in una gara indetta con il criterio del massimo ribasso (prevista dall'articolo 82 del Codice dei contratti pubblici), in cui le modalità tecniche di espletamento del servizio e gli obblighi dell'appaltatore sono esposti in maniera dettagliata ed esaustiva nel capitolato, non si può chiedere agli operatori economici di presentare un progetto

tecnico o di miglioria tecnica. Deve essere valutata, invece, la sola documentazione relativa all'offerta economica presentata. Il Consiglio di Stato ha dunque accolto il ricorso di una società respinta da una gara indetta da una Asl per l'inadeguatezza della documentazione tecnica presentata

02 | LA DISTINZIONE

Il Consiglio di Stato, nel motivare la sentenza, precisa che la valutazione del progetto

tecnico è tipica del criterio di aggiudicazione dell'offerta economicamente più vantaggiosa previsto dall'articolo 83 del decreto legislativo 163/2006, che è utilizzato quando l'ente appaltante ha bisogno di ottenere dal concorrente, non solo un ribasso economico, ma anche soluzioni tecniche ottimali rispetto a una ipotesi progettuale di espletamento del servizio non sufficientemente dettagliata in partenza

Giustizia Il piano di Csm, Ministero, magistrati di Sorveglianza e Dipartimento dell'amministrazione penitenziaria

Ecco il pacchetto svuota-carceri a costo zero

Migliaia

Migliaia di persone potrebbero uscire con una ricetta d'emergenza contro il sovraffollamento

MILANO — Eliminare tutte le ipotesi obbligatorie di ricorso alla custodia cautelare in carcere (salvo per mafia e terrorismo), cancellare anche l'eredità avvelenata della legge ex Cirielli del 2005 e cioè gli automatismi che ad alcune categorie di condannati precludono o rendono ardua la detenzione domiciliare e soprattutto l'accesso alle misure alternative alla detenzione. E poi l'introduzione, quando l'imputato sia detenuto, di un inedito meccanismo di stringente e periodico controllo dei tempi del processo al quale lo Stato lo sottopone; più spazio ai magistrati di Sorveglianza nel valutare caso per caso il condannato, fino al potere di applicargli già in via provvisoria anche l'affidamento in prova ai servizi sociali; e collegamenti in videoconferenza tra il detenuto (dal carcere) e il giudice di sorveglianza

(dal Tribunale) per abbattere trasferte, tempi e costi delle procedure che oggi ingolfano e rallentano le decisioni sulle misure alternative.

Sono modifiche che la «Commissione d'indagine sui diritti dei detenuti in relazione alla situazione delle carceri» presenta senza pretese di sistematicità e chirurgiche soluzioni organizzative. Eppure può rappresentare una rivoluzione nella politica criminale degli ultimi anni questa ricetta d'emergenza e senza costi aggiuntivi che la Commissione mista tra Consiglio superiore della magistratura (3 membri), Dipartimento dell'amministrazione penitenziaria del ministero della Giustizia (3) e magistrati di sorveglianza (6) si appresta dopo un anno e mezzo a formulare in ottobre per alleviare di alcune migliaia di presenze il sovraffollamento nelle carceri italiane (21 mila detenuti in più dei posti disponibili, 20% in attesa di prima sentenza) sia in uscita sia in non-entrata.

In attesa che il Parlamento faccia le grandi scelte (a partire dal ddl Severino sulle misure alternative e lavoro in carcere),

lo scopo della ricetta della Commissione coordinata dal professor Glauco Giostra è da un lato evitare che restino in carcere per obbligo di legge imputati la cui pericolosità potrebbe invece essere contenuta da misure meno limitative della libertà personale; dall'altro lato scongiurare l'inutile "assaggio di carcere" per chi vi entri obbligatoriamente, essendo però destinato a uscirne dopo poco tempo. E, in più, semplificare i percorsi di accesso a quelle misure alternative dalle quali torna a delinquere solo il 19% dei condannati (stando a statistiche che ora il Dap si propone di aggiornare insieme a Bankitalia, Università di Torino e Sole24Ore) contro il 68% di chi espia la pena solo in carcere, percentuale che tende addirittura a scendere sotto il 5% per chi in carcere comincia a lavorare.

Nel mirino della Commissione mista c'è uno dei maggiori produttori di carcere oggi in Italia, e cioè il 4-bis, l'articolo dell'ordinamento penitenziario che per un eterogeneo catalogo di tipi di reati, variabile come il raggio d'azione dei vari pacchetti-sicurezza stratificatisi

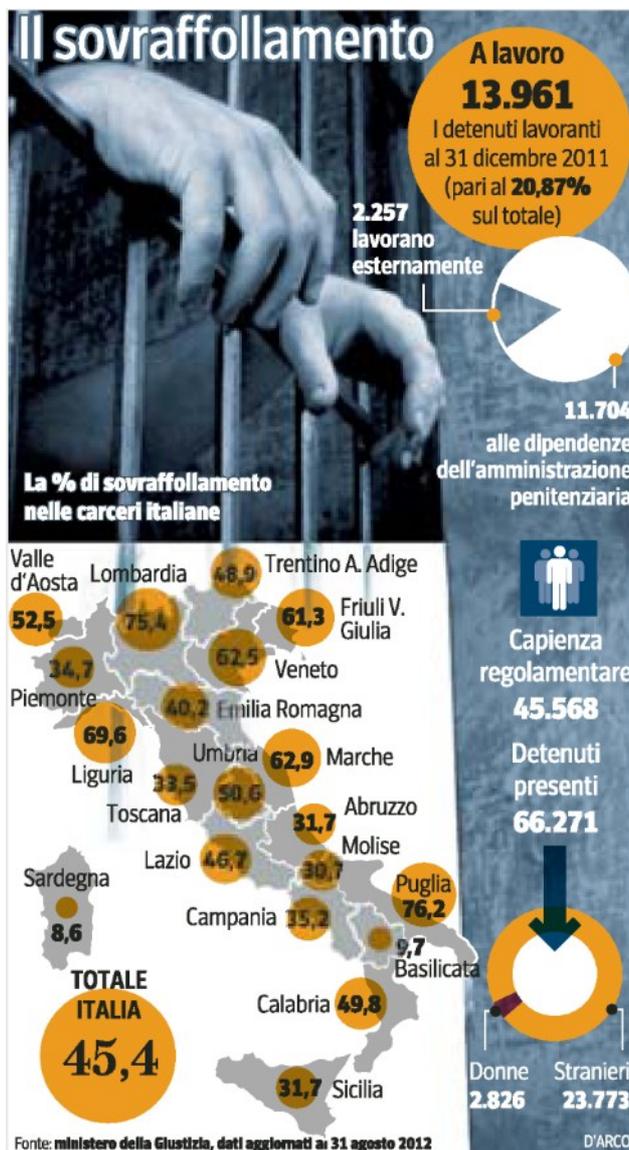
negli anni per ragioni elettorali, impedisce l'accesso ai benefici penitenziari in forza di rigidi automatismi che non consentono al giudice di sorveglianza di dare proporzionalità caso per caso all'esecuzione della pena. Sulla stessa scia, e seguendo l'opera di smantellamento già avviata dalla Corte Costituzionale, la Commissione propone di eliminare tutti i casi di custodia cautelare in carcere obbligatoria, lasciando il carcere come extrema ratio se tutte le altre misure (comprese quelle interdittive di durata allungata) siano inadeguate. E via anche agli automatismi che la legge ex Cirielli dal 2005 applica ai recidivi a prescindere dal maggiore o minore rilievo del titolo di reato, dalla gravità o meno del fatto, dagli altri parametri di valutazione. Dalla giurisprudenza della Corte europea dei diritti dell'uomo di Strasburgo (in particolare da una sentenza contro la Moldavia del 2007) arriva invece lo spunto per l'idea di uno stringente «orologio» del processo quando l'imputato sia detenuto.

Luigi Ferrarella

lferrarella@corriere.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA





Le segnalazioni alle Procure sono aumentate del 50% negli ultimi due anni: pesano la crisi e il raddoppio dei termini di accertamento

Fisco: record di denunce penali

Boom di ipotesi di reato (+80%) sugli omessi versamenti di Iva e ritenute

■ Sono quasi il 50% in più rispetto al 2010 le segnalazioni di reati tributari arrivate alle procure nei primi sei mesi di quest'anno. L'incremento maggiore riguarda gli illeciti legati ai mancati versamenti dell'Iva (+80%) e delle ritenute sugli stipendi dei dipendenti (+58%).

L'aumento delle notizie di reato dipende dalla crisi economica, ma è anche connesso alla possibilità per le Entrate di ottenere il raddoppio dei termini d'accertamento quando scatta il penale. Gli uffici giudiziari faticano però a smaltire la mole di nuovi fascicoli.

Servizi ▶ pagina 3

Fisco e contenzioso

LE RICADUTE PENALI

In cima alla classifica

Il maggior numero di segnalazioni si concentra a Milano e a Roma

Il bilancio dal 2010

In media ogni 100 fascicoli aperti ne sono stati chiusi soltanto 48

Reati tributari, balzo del 50% in due anni

Quasi raddoppiati i mancati versamenti dell'Iva - Gli uffici rischiano di accumulare un pesante arretrato

Cristiano Dell'Oste
Giovanni Parente

■ Quest'anno sul tavolo dei pubblici ministeri italiani, alla voce reati tributari, ci sarà il 50% di fascicoli in più rispetto al 2010. Fatture false, compensazioni indebite, dichiarazioni dei redditi mai presentate o fraudolente sono tra gli illeciti rilevati dall'agenzia delle Entrate e dalla Guardia di Finanza. Ma in molti casi la colpa è della crisi economica: gli omessi versamenti dell'Iva e delle ritenute sugli stipendi ai dipendenti, infatti, costituiscono il 50% di tutte le segnalazioni arrivate alle procure.

I dati emergono dal monitoraggio svolto dal Sole 24 Ore del Lunedì sull'attività di 51 uffici giudiziari tra il 2010 e i primi sei mesi di quest'anno. I numeri totali sono più elevati negli uffici delle grandi città - Milano e Roma in testa - ma gli incrementi percentuali non hanno una geografia omogenea. Piuttosto, risentono di variabili locali e, soprattutto nei centri minori, di blitz e operazioni mirate.

Gli effetti della congiuntura

Se si guarda la tendenza di fondo, si vede chiaramente che i reati di "mancato pagamento" sono quelli che aumentano di più. Gli omessi versamenti Iva, in particolare, si avviano a chiudere il 2012 con una crescita dell'81% rispetto al 2010. In tutte queste situazioni l'evasore non ha messo in atto operazioni complesse per ingannare il fisco, ma si è limitato a non pagare quanto dichiarato. Il che la-

scia pensare che in molti casi abbia semplicemente finito i soldi, o li abbia usati per tenere aperta l'azienda.

Un po' come è successo a un imprenditore edile toscano, che vantava un credito non riscosso da 750mila euro e ha dovuto usare il poco denaro rimasto in cassa per saldare i fornitori - ed evitare il fallimento - anziché versare 150mila euro di Iva. Risultato? Il giudice per le indagini preliminari di Firenze l'ha prosciolto, su indicazione dello stesso pubblico ministero.

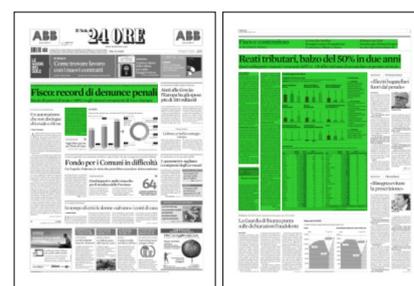
Il caso di Firenze dimostra che, al di là delle segnalazioni arrivate in procura, è importante vedere dove fanno a finire le ipotesi di reato. A livello generale, i casi in cui il pubblico ministero ha esercitato l'azione penale sono cresciuti più di quelli in cui ha chiesto l'archiviazione. Ma per alcuni tipi di reato - come l'omesso versamento di ritenute certificate o le dichiarazioni fraudolente - la tendenza è opposta (si vedano i grafici a destra). E poi c'è anche un problema di sovraccarico degli uffici, perché su molte segnalazioni gli inquirenti non hanno ancora formulato nessuna richiesta al giudice.

Arretrato in crescita

In media, ogni 100 notizie di reato ricevute tra il 2010 e la fine dello scorso giugno, gli uffici ne hanno smaltite 48: di cui 32 con una richiesta di rinvio a giudizio (o un decreto di condanna o un'altra modalità di esercizio dell'azione penale) e 16 con

una richiesta di archiviazione. Attenzione: i fascicoli esaminati potrebbero essere anche antecedenti al 2010, ma il dato di fondo non cambia. Le pendenze aperte sono aumentate. E il flusso di segnalazioni potrebbe aumentare con l'abbassamento delle soglie che fanno scattare il penale: i nuovi importi si applicano agli accertamenti sulle dichiarazioni presentate dal 17 settembre 2011. Il grosso delle notizie di reato, quindi, deve ancora arrivare. A meno che la riforma fiscale non cambi le carte in tavola. Riforma che dovrebbe anche disciplinare l'abuso del diritto, riducendo in prospettiva i casi in cui le contestazioni del fisco sulle legittimità delle operazioni effettuate dai contribuenti arrivano nelle aule di tribunale (si veda la pagina accanto).

Oltre alle indagini delle Guardia di Finanza, un'altra fonte di segnalazioni - forse la più importante - è l'agenzia delle Entrate. In questo caso, bisogna ricordare che gli uffici sono obbligati a comunicare eventuali ipotesi di illeciti penali. Ma, al tempo stesso, hanno anche un potente incentivo a rilevare i reati,



perché guadagnano il raddoppio dei termini entro cui concludere l'accertamento: da quattro a otto anni, che aumentano a dieci per chi non ha presentato la dichiarazione dei redditi.

@c_delloste
@par_gio

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Omesso versamento

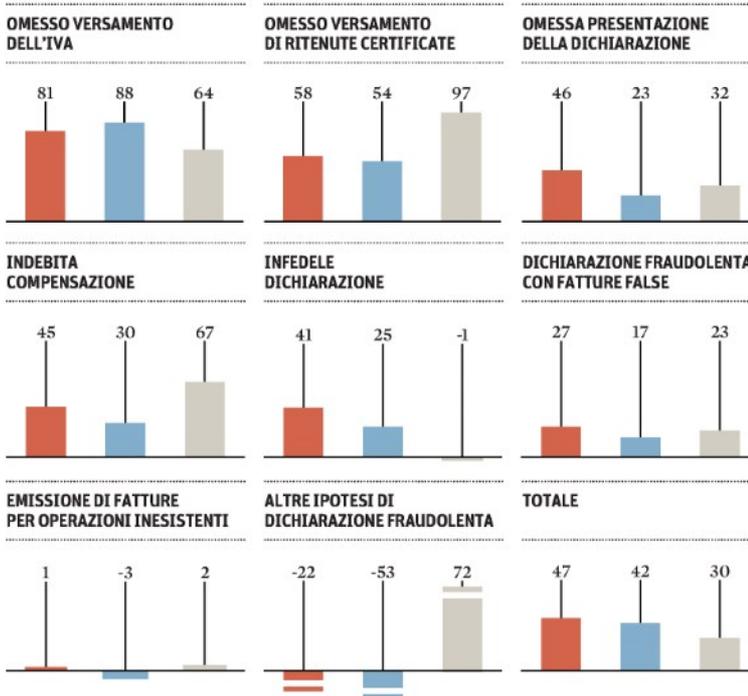
● Il reato di omesso versamento di ritenute (introdotto dal 1° gennaio 2005) scatta quando la violazione supera i 50mila euro per ciascun periodo d'imposta. La punibilità in sede penale per l'omesso versamento dell'Iva (introdotta dal decreto Visco-Bersani dell'estate 2006) si configura per le violazioni superiori allo stesso importo commesse da chi non versa l'imposta sul valore aggiunto - dovuta in base alla dichiarazione annuale - entro la scadenza (il 27 dicembre) per l'acconto relativo al periodo di imposta successivo.

Il monitoraggio sul territorio

L'ANDAMENTO PER TIPO DI ILLECITO

Segnalazioni, rinvii a giudizio e archiviazioni per tipo di reato. Variazione % rispetto al 2010

LEGENDA: ■ Notizie di reato; ■ rinvii a giudizio (*); ■ archiviazioni



LA METODOLOGIA

01 | L'INDAGINE

Il Sole 24 Ore del Lunedì ha interpellato le Procure italiane per conoscere la dinamica delle notizie di reato, dei rinvii a giudizio e delle archiviazioni in relazione a otto violazioni tributarie individuate dal decreto legislativo 74/2000

02 | GLI OTTO REATI

Gli otto reati tributari presi in esame sono:

- dichiarazione fraudolenta con uso di fatture false
- altre ipotesi di dichiarazione fraudolenta
- infedele dichiarazione
- omessa presentazione della dichiarazione
- emissione di fatture per operazioni inesistenti
- omesso versamento di ritenute certificate
- omesso versamento dell'Iva
- indebita compensazione

03 | LE RISPOSTE

Sono state 51 le Procure che hanno partecipato al monitoraggio e hanno inviato i dati per il 2010, il 2011 e il primo semestre 2012

CITTÀ PER CITTÀ

I fascicoli per i reati tributari nei primi sei mesi del 2012 e la variazione delle notizie di reato rispetto allo stesso periodo del 2010

Città	Notizie di reato	Var % 10/12	Rinvii a giudizio (*)	Archiviazioni	Città	Notizie di reato	Var % 10/12	Rinvii a giudizio (*)	Archiviazioni
Milano (**)	1.566	27,5	nd	nd	Pordenone	81	76,1	20	20
Roma	1.376	54,7	340	384	Taranto	79	-1,9	19	3
Torino	872	49,7	190	154	Rovigo	77	-44,4	nd	nd
Brescia	701	77,2	0	0	Trieste	77	161,0	51	23
Napoli	606	88,8	197	21	La Spezia	70	89,2	24	8
Bergamo	471	61,0	168	97	Massa	69	53,3	18	4
Monza	450	152,8	308	86	Reggio Calabria	66	-9,0	40	1
Cagliari	441	231,6	144	50	Trapani	59	76,1	16	5
Vicenza	375	72,8	45	96	Spoleto	54	208,6	14	13
Verona	331	44,2	15	62	Pinerolo	45	100,0	39	6
Catania	320	92,8	169	41	Caltagirone	44	-17,0	12	8
S.M.C. Vetere	266	18,2	45	44	Nuoro	43	2,4	1	4
Firenze	245	-10,7	251	79	Voghera	42	3,7	27	12
Salerno	194	45,3	0	0	Grosseto	38	-7,3	0	7
Velletri	193	13,9	43	45	Termini Imerese	37	80,5	31	6
Brindisi	174	133,6	6	23	Asti	36	16,1	7	2
Palermo	173	24,9	17	18	Lagonegro	31	31,9	0	0
Mantova	145	53,4	66	19	Rovereto	31	-8,8	14	13
Pescara	136	-6,8	14	102	Palmi	26	-48,0	7	0
Chieti	126	121,1	nd	nd	Camerino	25	4,2	0	0
Crema	125	35,9	2	0	Mondovì	24	-15,8	34	0
Bolzano	110	-32,1	39	38	Campobasso	19	-40,6	3	3
Piacenza	104	47,5	0	0	Tortona	19	8,6	10	0
Bari	91	15,2	11	10	Nicosia	13	85,7	5	2
Prato	88	1.660,0	4	1	Modica	9	-28,0	1	0
Terni	85	150,0	16	19	Totale	10.878	47,0	2.483	1.529

Nota: (*) comprese altre forme di esercizio dell'azione penale (per esempio, decreto penale di condanna); (**) gennaio-maggio 2012

Fonte: elaborazione del Sole 24 Ore del Lunedì su dati delle procure

Fisco e contenzioso

VERSO LE NUOVE REGOLE

L'iter del Ddl

Da domani in commissione alla Camera al via l'esame degli oltre 300 emendamenti

La svolta

Il riordino punta a rafforzare il principio della proporzionalità della punizione

La delega riscrive le sanzioni

Con la riforma saranno delimitati i casi penalmente rilevanti

LA TABELLA DI MARCIA

5 ottobre

La commissione Finanze punta a licenziare il Ddl delega fiscale venerdì: comincia domani l'esame degli emendamenti

10 ottobre

Il Ddl delega dovrebbe approdare all'esame dell'Aula

Inizio novembre

Il provvedimento dovrebbe passare al Senato

Valentina Melis

■ Individuare sanzioni proporzionate rispetto alla gravità dei comportamenti. Ricorrere al carcere solo per i reati che hanno alla base la frode, la simulazione o la creazione di documenti falsi. Tracciare un confine chiaro tra elusione ed evasione fiscale. Dare una definizione circoscritta, finalmente, dell'abuso del diritto. Sono questi alcuni dei compiti che la delega per la riforma del sistema fiscale targata Monti assegna al Governo, e ai provvedimenti attuativi che l'Esecutivo confida di varare, almeno in parte, entro l'anno.

Il cammino del disegno di legge presentato alla Camera il 15 giugno e rimasto in *stand-by* durante tutta l'estate, potrebbe subire un'accelerazione nei prossimi giorni: la commissione Finanze comincia domani l'esame degli oltre 300 emendamenti («molti dei quali saranno accor-

pati», spiega il relatore Alberto Fluvi) e punta a licenziare il testo entro venerdì di questa settimana. L'esame in aula dovrebbe cominciare il 10 ottobre, è non escluso che il Governo ponga la questione di fiducia sul testo. Montecitorio si concentrerebbe poi sulla legge di stabilità 2013, mentre la delega fiscale passerebbe al Senato entro i primi giorni di novembre.

Fra i 17 articoli del Ddl delega, l'ottavo è interamente dedicato al *restyling* delle sanzioni. Nel campo penale, una volta fissati i due punti cardine della predeterminazione e della proporzionalità delle sanzioni, il disegno di legge prevede che il ricorso alla detenzione - da sei mesi a sei anni e con diverse soglie di punibilità - sia riservato ai comportamenti fraudolenti, simulatori o finalizzati a creare o usare documenti falsi.

L'Esecutivo dovrà ridefinire anche il perimetro della dichiarazione infedele e il sistema delle sanzioni amministrative, per far corrispondere, anche in questo caso, la punizione all'effettiva gravità dei comportamenti. Sempre in base al criterio della proporzionalità, la delega riconosce al Governo la possibilità di ridurre le sanzioni per i casi meno gravi o di applicare sanzioni amministrative al posto di quelle penali: una soluzione caldeggiata anche da alcuni esponenti della magistratura (si veda la pagina seguente).

Un altro capitolo molto dibattuto nelle commissioni tributarie, su cui la delega dice una paro-

la chiara, è quello del raddoppio dei termini per gli accertamenti fiscali, introdotto nel 2006 per le violazioni che comportano l'obbligo di denuncia dei reati, da parte del fisco, alla procura. Con l'attuazione della delega, il Governo dovrà prevedere che il raddoppio dei termini possa scattare solo se il fisco invierà la denuncia di reato alla procura entro i quattro anni a disposizione per i controlli, e non oltre.

Dopo anni di pronunce della giurisprudenza sull'abuso del diritto (e di incertezza sulla legittimità delle operazioni messe in campo dai contribuenti) la delega fiscale dedica l'articolo 5 proprio alla disciplina dell'abuso del diritto e all'elusione. L'abuso del diritto è circoscritto, ed è definito come «l'uso distorto di strumenti giuridici idonei a ottenere un risparmio d'imposta, ancorché tale condotta non sia in contrasto con alcuna specifica disposizione». L'altro principio di delega messo nero su bianco, però, sempre all'articolo 5, è che deve essere salvaguardata la legittimità della scelta tra regimi fiscali alternativi, espressamente previsti dal sistema tributario.

La delega chiarisce anche a chi spetta l'onere della prova: l'amministrazione dovrà dimostrare il disegno abusivo, le modalità di manipolazione degli strumenti giuridici usati e il fatto che non siano in linea con la logica di mercato. Il contribuente dovrà invece dimostrare l'esistenza di valide ragioni "extrafiscali" che giustificano il ricorso agli strumenti usati.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



I CRITERI

Il Governo dovrà rivedere le sanzioni penali in base a:

- predeterminazione
- proporzionalità rispetto alla gravità dei comportamenti

LE POSSIBILI NOVITÀ

I decreti attuativi della delega dovranno prevedere:

- la punibilità con la detenzione da sei mesi a sei anni, dando rilievo alla configurazione del reato per i comportamenti fraudolenti, simulatori o mirati a creare e usare documentazione falsa;
- l'individuazione dei confini tra elusione ed evasione fiscale;
- la revisione del regime della dichiarazione infedele e delle sanzioni amministrative, per collegare meglio le sanzioni alla gravità dei comportamenti;
- la possibilità di ridurre le sanzioni per le fattispecie meno gravi o di applicare sanzioni amministrative anziché penali

IL RADDOPPIO DEI TERMINI

L'attuazione della delega dovrà definire meglio anche la disciplina del raddoppio dei termini per l'accertamento fiscale: il raddoppio potrà scattare solo se il fisco invierà la denuncia di reato alla Procura entro i quattro anni a disposizione per i controlli

SANZIONI DA RIFORMARE

Un automatismo che non distingue chi evade e chi no Non si distingue chi evade e chi no

A dodici anni dall'entrata in vigore, l'attuale disciplina sui reati tributari sembra essere giunta a un crocevia. Gli strumenti (crescenti) messi a disposizione per far fronte a un fenomeno diffuso e difficile da battere come l'evasione fiscale e le nuove strategie adottate dall'amministrazione finanziaria rendono necessario un ripensamento sulla necessità di sanzionare penalmente alcuni tipi di violazioni tributarie. Una riflessione a cui sarà chiamato anche il Parlamento visto che da domani la commissione Finanze della Camera comincerà a votare il Ddl delega per la riforma fiscale.

Prima, però, è necessario fare un passo indietro. Le regole sui reati tributari oggi in vigore sono state emanate nel 2000 e hanno individuato il momento di rilevanza penale nella dichiarazione annuale. In quel modo, sono stati esclusi i reati «prodromici» all'evasione - presenti, invece, nella precedente disciplina (la legge 516 del 1982) - che si realizzavano in corso d'anno anche in mancanza di un'effettiva evasione fiscale. Emblematico, in tal senso, è l'illecito di omessa vidimazione dei registri contabili. La scelta delle fattispecie prodromiche aveva determinato un'elefantiasi giudiziaria con un moltiplicarsi a dismisura dei processi per violazioni tributarie. Nello stesso periodo di tempo, invece, i processi per evasione fiscale in tutti gli Stati Uniti erano, in media, 3mila all'anno.

La riforma si è resa necessaria per eliminare queste storture che costavano moltissimo alla collettività e non soltanto in termini monetari. Così si è arrivati al decreto legislativo 74 del 2000. Poi, però, dal 2005 è di nuovo cambiato qualcosa. All'impianto originario sono state aggiunte alcune fattispecie che perseguono penalmente l'omesso versamento dell'Iva, delle ritenute certificate, delle imposte realizzate con l'illecita compensazione di debiti e crediti tributari. La condotta rilevante consiste nel mancato pagamento alla scadenza di legge. Ciò che conta, perciò, è l'omissione senza che possano assumere rilievo i motivi che l'hanno determinata. Si tratta di reati di facile accertamento, in quanto bisogna appurare se l'imposta a debito - indicata dal contribuente nella dichiarazione - sia stata versata o meno. L'attuale situazione economico-finanziaria dimostra che spesso l'omesso versamento è da addebitare proprio alla crisi di liquidità che non consente di adempiere.

Certo, c'è una maggiore e più intensa opera di verifica da parte dell'amministrazione finanziaria. Ma verosimilmente la causa principale dell'aumento delle segnalazioni di violazioni tributarie inviate alle procure

italiane - come documenta il monitoraggio del Sole 24 Ore - va individuata nella crisi economico-finanziaria. Soprattutto le imprese di dimensioni medio-piccole, che hanno difficoltà nell'accesso al credito, si trovano di fronte a un bivio: utilizzare le limitate risorse economiche a disposizione per pagare dipendenti e fornitori, garantendo così la prosecuzione dell'attività, o destinare tali risorse al pagamento delle imposte con probabile cessazione dell'attività? A questo proposito, occorre considerare che in molti casi il mancato versamento delle imposte realizza una forma di autofinanziamento dell'impresa. Quindi la situazione prospettata è ben diversa da quella, soltanto apparentemente simile, di chi non paga le imposte per scelta e non per necessità.

Per questo, qualora ci si trovi di fronte a contribuenti che non possono pagare per necessità, sarebbe opportuno introdurre un meccanismo di "attenuanti", evitando che la tipologia di reato scelta dal legislatore (fattispecie omissive proprie) accomuni in un'unica sorte comportamenti molto diversi dal punto di vista del disvalore sociale. Si potrebbe prevedere, per esempio, la non punibilità in sede penale per il contribuente che, prima della scadenza del termine per il versamento delle imposte, chieda la rateazione del debito.

È chiaro che la causa attenuante non può prescindere dal pagamento del dovuto, sebbene rateizzato. In una simile prospettiva, si potrebbe mutare il meccanismo - utilizzato in occasione di condoni edilizi e tributari - della sospensione del procedimento penale fino all'avvenuta dimostrazione dell'effettivo assolvimento dell'obbligo tributario. Una volta raggiunta la prova del pagamento, il giudice dichiarerebbe l'estinzione del reato. In questo modo si assicurerebbe l'interesse del fisco al percepimento delle imposte senza pregiudicare la futura attività del contribuente.

C'è poi un altro aspetto che merita di essere tenuto in debita considerazione. La condanna per reato tributario rischia di compromettere le relazioni lavorative con la Pa. Né va dimenticato che l'impresa sana è pur sempre un bene sociale che merita di essere tutelato.

Bruno Assumma

Docente di diritto penale all'Università Federico II di Napoli e componente della commissione di riforma dei reati tributari

© RIPRODUZIONE RISERVATA



LE TASSE SUL LAVORO

Quel cuneo da sciogliere tra imprese e governo

di ENRICO MARRO

Con la legge di Stabilità, quella che una volta era la Finanziaria, il governo dovrà, entro metà ottobre, scegliere finalmente che cosa mettere accanto alla linea del rigore, finora predominante, ma che, da sola, rischia di avvitare il Paese in una recessione senza fine. In sostanza il presidente del Consiglio, Mario Monti, deve decidere se, al punto in cui siamo, con i consumi in caduta libera, non sia il caso di agire anche dal lato della domanda, liberando risorse per le imprese e i lavoratori, per esempio riducendo il cuneo fiscale, cioè la differenza tra retribuzione lorda e netta. Magari con azioni mirate perché le condizioni di bilancio non permettano manovre generose.

Il fatto è che, finora, il governo non ha fatto intravedere niente di più che una maggiore detassazione del salario legato alla produttività, una misura debole rispetto a un generale calo delle tasse sul lavoro. Ma il taglio del cuneo, pure auspicato dai ministri del Lavoro, Elsa Fornero, e dello Sviluppo, Corrado Passera, ha poche chance. «Toccherà alla prossima legislatura», ha risposto Passera a un'assemblea degli imprenditori un paio di giorni fa. Certo, il potenziamento della detassazione del salario di produttività sarebbe meglio di niente: l'impresa che fa il contratto aziendale (ma sono solo quelle medio-grandi) risparmierebbe sul costo del lavoro, i dipendenti vedrebbero salire il netto, aziende e lavoratori sarebbero incentivati a spostare sui contratti aziendali quote di retribuzione, legandole ai guadagni di produttività. Un circolo virtuoso che però presuppone un accordo tra associazioni imprenditoriali e sindacati, supportato appunto dal governo. È quello che ha prospettato Monti alle parti sociali, au-

spicando un'intesa prima del 18 ottobre, quando si riunirà il consiglio europeo.

Ma la trattativa informale in corso tra le stesse parti si è arenata. Dal punto di vista sindacale lo schema auspicato non funziona se — visto che la contrattazione aziendale riguarda una minoranza — non si trova un modo di salvaguardare le retribuzioni rispetto al costo della vita, compito finora assolto dal contratto nazionale. Dal punto di vista delle imprese, la priorità è ridurre il costo del lavoro: se non si possono tagliare i salari (già bassi) bisogna alleggerire il carico fiscale. E ciò non può ridursi alla sola detassazione del salario aziendale, finanziata dal governo con qualche centinaio di milioni. Tanto più che la Confindustria sa che all'ordine del giorno della *spending review* c'è il taglio degli incentivi alle imprese. Non saranno i 10 miliardi suggeriti dal consulente del governo, Francesco Giavazzi. Ma, anche fossero i 2-3 miliardi di cui si parla ora, per gli imprenditori sarebbe insopportabile che essi servissero solo per evitare l'aumento dell'Iva, come è nelle intenzioni del ministero dell'Economia. La rinuncia agli incentivi, dice il presidente della Confindustria Giorgio Squinzi, dovrebbe invece essere compensata col taglio delle imposte sulle imprese, in particolare l'Irap, che vale 34 miliardi. Sul fronte opposto, la leader della Cgil, Susanna Camusso, insiste sulla detassazione delle tredicesime. Tutte richieste destinate ad essere respinte. E non potrebbe essere altrimenti. Ma se Monti vuole un accordo ambizioso dovrà dare maggiori segni di disponibilità.

Il rischio altrimenti è che l'intesa si faccia (Squinzi ha detto che è pronto a firmarla anche senza Cgil), ma più come specchio per le allodole verso Bruxelles che come strumento efficace per la crescita.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Intervista al presidente di Confindustria: rinunciamo agli incentivi se cala l'Irap

«Stiamo morendo di tasse»

Squinzi sul Monti bis: al Paese ora serve un governo politico

di ALESSANDRO BARBANO

DI INCENTIVI si può vivacchiare ma di tasse si può morire. L'impresa italiana fa volentieri a meno dei primi pur di beneficiare di un taglio delle seconde. Il federalismo va riscritto per restituire responsabilità a chi governa. L'esecutivo dei tecnici va archiviato e sostituito da una maggioranza politica e un premier che sia passato per la prova della candidatura personale. Le riforme vanno accelerate, poiché il tempo stringe, ma gli aiuti dell'Europa per ora non servono. La legge Fornero sul lavoro è stata un'occasione persa, ora si deve produrre di più e gli imprenditori sono pronti a un accordo con il sindacato. Questo il pensiero del presidente di Confindustria Giorgio Squinzi, intervistato dal Messaggero.

«Stiamo morendo di tasse serve un governo politico»

Squinzi: pronti a rinunciare agli incentivi se cala l'Irap

L'INTERVISTA

Gli scandali nelle Regioni? Un sistema utilizza senza ritegno il denaro pubblico Manca la tensione morale di chi governa

Il federalismo va riscritto, c'è una sorta di autonomia che sconfinava nell'anarchia No ai contributi a pioggia che determinano soltanto sprechi

La riforma del lavoro? Una occasione persa Troveremo un accordo con i sindacati

Marchionne? Bisogna tutelare il Lingotto e l'indotto



di ALESSANDRO BARBANO

ROMA — Di incentivi si può vivacchiare ma di tasse si muore. L'impresa italiana fa volentieri a meno dei primi pur di vedere tagliate le seconde. Il federalismo va riscritto per restituire responsabilità a chi governa. L'esecutivo dei tecnici va archiviato e sostituito da una maggioranza politica e da un premier che sia passato per la prova della candidatura personale. Le riforme vanno accelerate, poiché il tempo stringe, ma gli aiuti dell'Europa per ora non servono. La legge Fornero sul lavoro è stata un'occasione persa, ora si deve produrre di più e gli imprenditori sono pronti a un accordo con il sindacato. Alla Fiat bisogna ricordare che non esiste

un grande Paese senza un'impresa automobilistica nazionale. Quanto all'Ilva, va difesa senza remore da una politica industriale autorevole. Lo Squinzi pensiere si scrive in queste coordinate. Il presidente di Confindustria le riassume mentre raggiunge gli stati generali della Lega al Lingotto di Torino. Ma il suo primo pensiero è per gli scandali che dal Piemonte al Lazio, dall'Emilia alla Liguria occupano le pagine dei giornali. «Questi fatti - dice - dimostrano che è generalizzato un sistema che usa il denaro pubblico senza ritegno. Purtroppo, la tensione morale che dovrebbe governare la politica è del tutto assente a livello locale».

L'impianto del federalismo va ripensato?

«Un'autonomia che rasenta l'anarchia ci porta fuori controllo e ci espone a questi eccessi. Il federalismo presuppone la responsabilità di chi governa nei confronti degli elettori, se esso si fonda sulla distribuzione a pioggia di contributi statali spalmati sulle Regioni lo spreco è quasi automatico».

A prescindere dalla liceità?

«Certo. Mi è capitato di andare alle più importanti fiere internazionali di settore e trovare gli stand di Province e piccoli Comuni italiani che promuovono i loro prodotti. È ridicolo. Uno spreco di denaro che fa raccapriccio. Soprattutto se si pensa che la promozione del sistema Paese è affidata a un istituto per il commercio estero prima sciolto, poi

ricostituito e non ancora operativo. Cosicché da due anni manchiamo completamente sulla scena internazionale e ci surroga il Comune di Vattelapesca».

Riforma del titolo V della Costituzione da cambiare? «Subito».

Il ministro Passera propone di commissariare gli enti non vir-



tuosi. Qualcuno, oltre confine, commissarierebbe volentieri l'intera politica italiana.

«Non ci siamo espressi al meglio negli ultimi tempi, ma siamo un Paese abbastanza avanzato da permetterci una politica vera e nostra, senza bisogno di commissari esteri. Nel mondo degli affari c'è molto rispetto per le imprese italiane. Perché siamo competitivi, anche di recente stiamo acquisendo sul mercato globale nuove quote di mercato. C'è uno iato tra la narrazione del Paese e la percezione della sua economia reale all'estero».

Imprenditori tutti buoni e bravi e politici tutti scadenti: non è un'equazione troppo manichea?

«Lo è, ma la fa lei, non io. Ci sono diversi tipi di imprenditori. Quelli che si battono tutti i giorni sui mercati mondiali, nonostante le disconomie e le palle al piede del sistema Paese. E quelli abituati a vivere sui sussidi, i quali devono rendersi conto che il vento è cambiato. Secondo il rapporto Giavazzi, su trenta miliardi di incentivi ne arrivano solo tre alle imprese private. E intanto stiamo morendo di tasse. L'incidenza della pressione fiscale sulle imprese è del 57% se si sottrae il Pil sommerso. Il cuneo fiscale tra salario netto e lordo è al 47,6%, dieci punti in più della media Ocse. Di fronte a queste cifre monstre, io dico: toglieteci qualunque incentivo ma tagliate anche le tasse e fateci competere come sappiamo sul mercato globale. Siamo un Paese che sacrifica la ricerca sull'altare dell'Irap, è un controsenso».

L'immagine della classe dirigente all'estero è ancora quella che Luigi Zingales nel suo ultimo libro "Manifesto capitalista" chiama peggioranza?

«Dobbiamo ricostruire una classe politica adeguata e una classe dirigente che le faccia da supporto. Ma non siamo nel mirino come Paese più di quanto lo sia l'Europa intera. Sono reduce dall'assemblea della chimica europea, dove ho colto altrettanta preoccupazione nei confronti della Francia, un Paese che rischia il declino almeno quanto noi. Certo, non mancano altrove

leadership con le gambe d'argilla. Se penso ai 17 trilioni di dollari di debito pubblico degli Usa e al deficit commerciale di 600/700 miliardi all'anno, non capisco come possano conservare la tripla A».

Ma di fronte al pressing internazionale perché Monti resti al suo posto, l'Italia deve archiviare la politica, convincere Monti a entrarci o fare a meno di lui?

«Al di là dei nomi, e il suo è un nome spendibile, io faccio un altro ragionamento. Noi abbiamo bisogno di avere una guida politica sicura, che conquisti la maggioranza dei voti e che abbia una stabilità interna, un programma e una capacità di operare nella prossima legislatura».

Esclude che un premier non candidato possa trovare dopo le elezioni il consenso di una maggioranza più ampia di quella che l'equilibrio bipolare della Seconda Repubblica ha garantito?

«Non credo che un presidente non candidato possa gestire la prossima legislatura, perché quella che abbiamo visto in questi mesi è un'esperienza di governo che onestamente ha palesato molte difficoltà».

Ma salverebbe lo spirito dell'esecutivo Monti? Magari da tradurre in un memorandum che impegni i partiti firmatari sulla strada di Europa, rigore e riforme già intraprese?

«Quello che serve è un programma serio, in cui non si facciano promesse mirabolanti a un elettorato che non merita bugie. Mi accontenterei che si dicesse la verità e che su questa si fondassero obiettivi e si mobilitasse una classe dirigente credibile».

Ma con l'attuale legge elettorale può uscire una maggioranza di questo tipo?

«La legge elettorale deve cambiare. E garantire partecipazione, corretta selezione della classe dirigente e governabilità. Gli appelli del presidente della Repubblica sono stati chiari. È auspicabile che siano accolti».

Lei è ottimista?

«Sì, perché vedo crescere la consapevolezza che non ci si può più perdere in giochetti».

Ma l'Italia dovrebbe-potrebbe chiedere aiuto all'Europa?

«Se lo facesse non sarebbe un

dramma. Ma per ora non ne ha bisogno e mi auguro che così sia anche nel medio termine, perché vorrebbe dire che l'economia migliora».

Nonostante il Pil negativo di mezzo punto stimato nel 2013 da Confindustria, il calo dei consumi e le compravendite di case che crollano?

«Anche se il dato del 2013 sarà negativo, sono convinto che nella seconda parte dell'anno inizierà la ripresa».

Ma intanto la fase due del governo a che punto è?

«Questo governo ha ancora un paio di mesi di operatività, perché da metà dicembre inizierà la campagna elettorale. Bisogna fare subito quel poco che si può».

Che cosa in cima?

«Mi accontenterei delle norme sulla semplificazione burocratica, di qualche investimento per far ripartire le infrastrutture, dei pagamenti della pubblica amministrazione e di un segnale su innovazione e ricerca, le due cenerentole italiane. I soldi scarseggiano, ma si può pensare a forme di finanziamento alternative come project financing e qualche partnership pubblico-privata. Sarebbe un modo per far ripartire l'occupazione».

Non basterà la riforma del lavoro?

«La riforma del lavoro è un'occasione persa».

L'aveva già detto, no?

«E non fui creduto. Ma sono abituato a essere bersagliato per poi avere il riconoscimento generale che ciò che dicevo non era così sbagliato. Il ministro Fornero ha promesso in Confindustria che ci sarà il monitoraggio sugli effetti delle nuove norme. Chiedo sia rapidissimo, al massimo due mesi e non i sei ipotizzati. Altrimenti la legislatura cessa e il governo rischia di lasciare una legge da correggere senza che ci sia la certezza di poterlo fare dopo».

Si fa l'accordo sulla produttività? E con chi? Lei davvero spera di convincere la Cgil?

«Ci proviamo con molta intensità, raccogliendo l'appello del premier. Dobbiamo e possiamo tro-

vare un accordo. Nella classifica del costo del lavoro per unità di prodotto abbiamo perso venti punti rispetto alla Germania. Se mettiamo da parte le ideologie ne possiamo recuperare la metà. Non dimentichiamo che Monti il 18 ottobre dovrà pure portare qualcosa di concreto all'Euro-pa».

Che cosa le ha detto la Camusso nell'incontro riservato di qualche giorno fa?

«Non siamo entrati nei dettagli. Però ho capito che lei si rende conto della necessità di cercare un'intesa. Sono ottimista».

Ma che cosa chiedete in concreto al sindacato?

«La trattativa per la produttività deve portare a un solo obiettivo: lavorare di più».

Tutti 40 ore a settimana?

«Discutiamo di più ore, ma anche di meno ferie. Mettiamo sul tavolo tutte le idee possibili purché si raggiunga l'obiettivo».

Voi siete pronti a discutere di premi?

«La trattativa è aperta a tutto».

Se l'accordo sulla produttività si chiude le imprese torneranno a investire in Italia? La Fiat, per esempio...

«Da presidente di Confindustria non voglio mettere il naso negli affari di chi è uscito dal nostro sistema. Ma da cittadino ritengo che non ci sia un grande Paese al mondo senza un'impresa automobilistica nazionale. A meno che non parliamo di Svizzera, Belgio o Olanda. Non so cosa abbia in testa Marchionne, ma noi abbiamo il dovere di tutelare la Fiat e soprattutto il suo grande indotto».

Per una Fiat che s'interroga se restare c'è un'Ilva che invece lotta per continuare.

«E merita tutto il mio appoggio. Ricordo che la famiglia Riva diciassette anni fa ha preso dallo Stato un'azienda in condizioni molto difficili, l'ha rilanciata e modernizzata. Ora le si può chiedere di accelerare negli investimenti, ma pensare a una chiusura è devastante. Per le migliaia di lavoratori e per la bilancia commerciale. L'Ilva è un problema nazionale e noi chiediamo che la politica industriale scenda in campo con la sua autorità e senza remore».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

DIRITTI E DOVERI

La dottrina delle libertà tra troppe leggi e molto fisco

Un governo è (sempre) giustificato nel chiederci di ubbidire alle norme?

di PIERO OSTELLINO

Hobbes, quattro secoli fa, aveva detto che se gli uomini avessero applicato alla geometria la confusione politica del suo tempo l'umanità sarebbe stata ancora in attesa di Euclide. Oggi, in Italia, c'è una grande confusione sotto il cielo e la situazione è la stessa. Hanno chiamato «liberalismo» lo Stato sociale; lo hanno caricato di un eccesso di aspettative, che non era in grado di soddisfare; e ne hanno concluso che il liberalismo era morto. Invece era socialismo. Non ci si è accorti che «il liberalismo al singolare» — quello classico che, peraltro, non abbiamo mai conosciuto — non c'è più neppure nel resto del mondo e, al suo posto, sono nati tanti «liberalismi al plurale» uno diverso dall'altro. Ma tutti accomunati dall'assioma che un regime politico che non tuteli i tre diritti individuali — vita, libertà, proprietà (quest'ultima intesa come capacità di disporre di sé e dei propri averi); cioè al servizio della società per massimizzarne l'autonomia — non è neppure una forma politica degna di questo nome (John Locke).

Torna d'attualità la differenza, teorizzata nell'Ottocento da Benjamin Constant, fra «libertà degli antichi e libertà dei moderni». In sintesi: la libertà degli antichi era (solo) «collettiva»; quella dei moderni è (anche) «individuale». Gli spartani si erano battuti contro i persiani per difendere la loro libertà — che consisteva nel non essere schiavi — non

per affermare la propria (liberale) autonomia individuale. Essi erano artefici e padroni del proprio destino come cittadini, ma schiavi delle convenzioni sociali come individui. Oggi, la scelta di Constant, non è più fra la libertà degli antichi e quella dei moderni, bensì fra la libertà degli antichi — la sovranità popolare della democrazia rappresentativa — «senza» quella dei moderni e la libertà dei moderni (il costituzionalismo liberale) «più» quella degli antichi (Alan Ryan: *The Making of modern liberalism*, Princeton University Press, 2012).

Morta non è la «dottrina delle libertà» chiamata liberalismo, ma vecchia è, da noi, la capacità di comprensione della realtà. Siamo prigionieri della «memoria collettiva», l'identità della società in cui viviamo che conserva linguaggio, cultura politica, istituzioni, storia, aspettative, di quella dell'immediato Dopoguerra.

Ma la «società aperta» — nella quale si è (parzialmente) concretata la nostra democrazia istituzionale, più simile al «socialismo reale» che alle democrazie liberali dell'Occidente — non consente la prevedibilità e la programmabilità dei comportamenti individuali che al suo interno si manifestano. Nasce, da qui, anche il problema dell'«obbligazione politica»: c'è un dovere morale di ubbidire alla legge solo perché è la legge? E — sotto il profilo della legittimità politica — un governo è (sempre) giustificato nel chiederci di ubbidire alla legge? (Abner S. Greene: *Against Obligation*, Harvard University Press, 2012). Forse — nel Paese con il maggior numero di leggi, e la più alta tassazione, prima di lamentare lo scarso senso civico dei cittadini, compreso quello fiscale — ci si dovrebbe porre il problema.

postellino@corriere.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Giù la produttività, l'Italia è ultima

Bruxelles: da voi il peggior declino del clima sociale, più povertà infantile

33.802

lavoratori hanno perso il posto tra giugno e agosto per le ristrutturazioni in Italia. È un «primato europeo» citato da Bruxelles

La disoccupazione

Nella Ue raggiunta la quota record di 25,3 milioni: un aumento di 2,6 milioni di unità

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

BRUXELLES — A fare più impressione, forse, non è neppure quella maglia nera per il crollo della produttività attribuita proprio all'Italia, in tutta l'Unione Europea. Accompanya il quarto trimestre di fila di crescita negativa, ma in un certo senso era (purtroppo) attesa. Il vero colpo, nel Rapporto trimestrale della Commissione europea sulla situazione economica e sociale del Continente, arriva da un altro primato all'inverso. Il livello di stress finanziario delle famiglie, cioè le difficoltà e le preoccupazioni alimentate dalla crisi, è alto in tutte le nazioni Ue, ma più che altrove lo è in Italia: che infatti - dice il rapporto di Bruxelles - «ha registrato il peggior declino nelle entrate delle famiglie, seguita da Grecia, Irlanda, Cipro, Portogallo e Spagna». Si parla soprattutto di famiglie a reddito medio-basso: fotografia della vita quotidiana, e di una classe media sempre più in sofferenza, che potrebbe contare ancor più dei freddi numeri comunicati dalle Borse. E già questo giustificherebbe il dato di fondo attestato dalla Commissione europea: l'Italia ha registrato nel 2012 «fra tutti i 27 Stati Ue il peggior declino dell'indice del clima sociale, passato dal -1,1% del 2011 al -3,1% del 2012», ed è precipitata nella classifica europea

dal tredicesimo al ventitreesimo posto.

Tutta la Ue sembra incamminata su un identico binario. Si aggravano la disoccupazione, le difficoltà delle famiglie, e perfino i rischi della povertà infantile. Ma vi sono forti differenze fra uno Stato e l'altro.

Per esempio, la percentuale più alta di persone che sarebbero disposte a lavorare ma poi non cercano un impiego si registra proprio in Italia: 11,6% del mercato del lavoro, contro appena l'1,1% della Francia. Un'altra statistica, che prende in considerazione Europa, Medio Oriente e Africa, ci dice che le migliori opportunità di lavoro sono quelle che si trovano in Turchia, Romania, Israele e Norvegia, e le più basse quelle registrate in Grecia e in Italia. Quanto alla maglia nera per il calo produttivo, bastano poche cifre a illustrarlo: in Italia la produttività è calata del 2,1%, e nei mesi precedenti ci si era fermati a -0,8%, mentre in Gran Bretagna lo stesso declino arriva a -1,4%, in Ungheria a -1,9%, in Repubblica Ceca e Slovenia a -1,3%. E solo Malta, proprio come l'Italia, sta attraversando il quarto trimestre consecutivo di crescita negativa: anche se poi la stessa Malta è passata da un calo produttivo del 3,4% nel primo trimestre, a un -0,8% nel secondo, cammino opposto rispetto a quello italiano.

Conclusione della Commissione europea: l'Italia «è rimasta il fanalino di coda fra i Big Four» («i 4 grandi»: Germania, Francia, Spagna, Italia, ndr). Ma c'è una parola diversa sulle riforme del governo Monti, che sono «disegnate per rianimare la crescita in un'economia stagnante: d'ora in poi sarà più facile per le imprese licenziare, cosa che dovrebbe incoraggiarle ad assumere più persone a tempo indeterminato».

Luigi Offeddu
loffeddu@corriere.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Carovita Il carrello della spesa a settembre sale del 4,7%. Studio Ue: in Italia il peggior declino del clima sociale

Luce e gas, aumenti in bolletta

Dal primo ottobre scattano ritocchi medi di 7,6 e 14 euro annui

Gli incentivi

Sul rincaro delle tariffe elettriche pesano anche gli incentivi

Il conto

I calcoli dell'Adusbef: le famiglie spenderanno 263 euro in più

ROMA — Rincarano le bollette e aumenta il carrello della spesa, il paniere di quei beni che si comprano di più, dal cibo alla benzina. Un venerdì nero, insomma, e poco c'entra che la Borsa sia andata maluccio. Il punto è che dopo il crollo dei consumi registrato due giorni fa, continuano ad arrivare numeri tutt'altro che incoraggianti.

L'aumento delle bollette era previsto, ma consolida una tendenza negativa. La decisione dell'Autorità dell'energia prevede dal primo ottobre un rincaro dell'1,4% per la luce e dell'1,1% per il gas. Il consumatore tipo spenderà 7,6 euro in più l'anno per la luce, il doppio per il gas. Il tutto a causa degli «inaspettati rialzi delle quotazioni petrolifere che in meno di tre mesi sono salite di oltre il 20%». E ci è andata anche bene. Prima dell'estate l'Autorità ha cambiato il metodo usato per aggiornare le tariffe del gas. Senza queste nuove regole l'aumento sarebbe stato ancora più forte, toccando l'1,6%. Non poco vi-

sto che siamo all'inizio dell'autunno quando tra acqua calda e riscaldamento i consumi medi cominciano a salire. Per la tariffa della luce, però, non pesa solo il petrolio. Sul l'aumento «ha inciso anche la necessità di aumentare il gettito a copertura degli incentivi per le fonti rinnovabili nel 2012». Un sistema che prima dell'estate è stato rivisto dal governo «rientrando in un percorso più sostenibile e prevedibile». Ma che contribuisce ancora a regalarci una bolletta tra le più care al mondo.

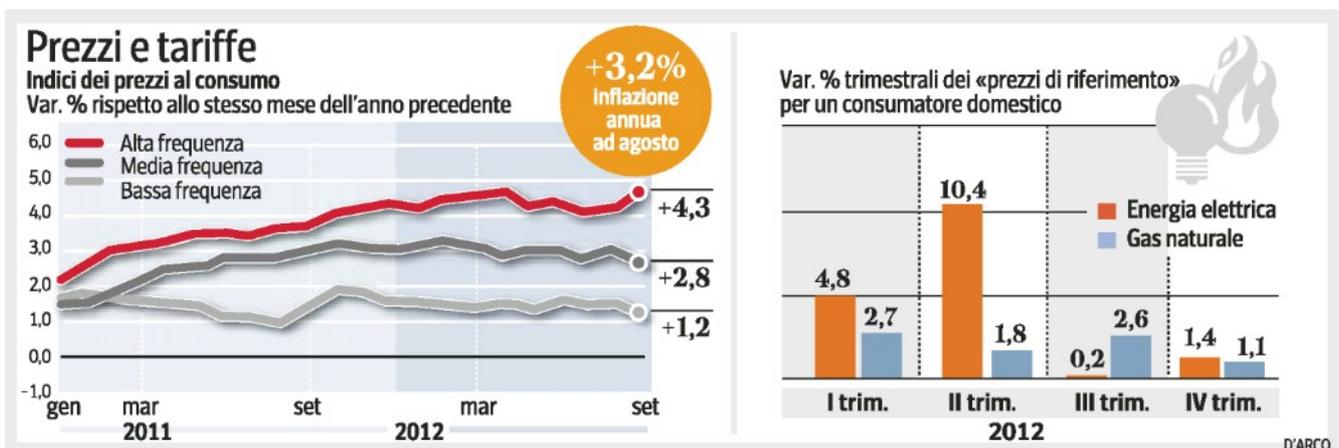
Ci si potrebbe consolare con l'inflazione. È vero che a settembre, secondo le stime preliminari, il dato osservato dall'Istat è rimasto fermo rispetto al mese precedente. Ma se guardiamo al risultato su base annua siamo sempre al 3,2%, ben al di sopra di quel 2,7% registrato nella zona euro. E se dalle statistiche generali passiamo alla vita quotidiana le tabelle dell'Istat diventano ancora più scoraggianti. L'aumento del carrello della spesa, con i prodotti che

si acquistano con maggiore frequenza, è pari al 4,7%. Molto superiore non solo all'inflazione ma anche allo stesso dato registrato appena una mese fa, ad agosto, quando il carrello era salito del 4,2%. Pesa la benzina, certo. Ma anche il settore alimentare, che registra un aumento tendenziale del 2,9%, l'incremento maggiore dal dicembre dell'anno scorso.

Secondo Federconsumatori e Adusbef, considerando solo questo comparto le famiglie «finiranno per spendere 263 euro in più all'anno». Coldiretti dice che le famiglie tagliano i consumi proprio per il caro bollette. Non sarà colpa anche dei prodotti alimentari, che continuano a rincarare? Confagricoltura risponde che nelle tasche dei contadini non finisce un centesimo in più: dal campo alla tavola il prezzo di una zuccina aumenta di quattro volte.

Lorenzo Salvia
lsalvia@corriere.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Spesa da rivedere

CHE FINE
HANNO FATTO
I TAGLI
DI BONDI?

Le decisioni La riduzione degli incentivi alle imprese si scontra con le autonomie regionali. E sono intoccabili anche molte agevolazioni

Slalom tra i cavilli, si arena la spending review

Dalle Province all'Inps, ecco chi resiste ai tagli
E rischiano anche le nuove misure anti aumenti Iva

26

miliardi di euro il totale dei risparmi individuati da Enrico Bondi, commissario straordinario per la Spending review, per il triennio 2012-2014. Molti i tagli, dagli acquisti pubblici di beni e servizi alle auto blu

6,5

miliardi L'obiettivo minimo di tagli alla spesa pubblica previsti dal governo guidato da Mario Monti. Obiettivo: evitare che dal primo luglio 2013 le aliquote Iva del 10% e del 21% aumentino di due punti percentuali

Progetti «in viaggio»

I piani di riduzione degli organici erano attesi il 28 settembre. Il ministero della Funzione pubblica: «Staranno arrivando...»

Enrico Bondi tutte le mattine arriva nel suo ufficio al primo piano del ministero dell'Economia alle 8.30 e va via dopo circa 12 ore, ma pochissimi sanno quello che fa. Lo sa ovviamente il presidente del Consiglio, Mario Monti, che a questo anziano manager, che venerdì compirà 78 anni, ha affidato il compito di risanare l'azienda Italia, dopo aver rimesso a posto Montedison e Parmalat.

Monti è stato così contento della prima operazione di revisione della spesa pubblica, la cosiddetta spending review, varata su proposta dello stesso Bondi il 5 luglio, che ha chiesto al supercommissario di andare avanti. Dopo aver tagliato gli sprechi negli acquisti pubblici di beni e servizi, aver disposto la riduzione dei dipendenti pubblici, quella delle Province, il taglio delle auto blu, e quello dei consigli di amministrazione delle società pubbliche, Bondi do-

rebbe proseguire a caccia di altri risparmi, dopo i 26 miliardi di euro individuati per il triennio 2012-2014. I nuovi provvedimenti arriveranno, a metà ottobre, con la legge di Stabilità, quella che una volta si chiamava Finanziaria. Intanto però, Monti, Bondi e gli altri ministri interessati sono alle prese con le mille difficoltà che sta attraversando il processo di attuazione del provvedimento di luglio. Difficoltà inevitabili, se si pensa che il decreto legge 95 prevedeva circa cento provvedimenti applicativi fra regolamenti, circolari, direttive, decreti ministeriali e interministeriali. Ma il fatto è che stanno emergendo non solo ostacoli procedurali, ma resistenze di ogni genere.

Prendiamo il taglio dei dipendenti pubblici: del 20% per quanto riguarda i dirigenti, del 10% per il restante personale. La norma interessa i ministeri e tutte le altre amministrazioni centrali e gli enti pubblici non economici. La circolare del ministro della Funzione pubblica, Filippo Patroni Griffi, prevedeva che tutti questi soggetti dovessero inviare le loro proposte di taglio entro il 28 settembre se

sono enti o agenzie — cioè avrebbero dovuto farlo al massimo l'altro ieri —, oppure entro giovedì prossimo negli altri casi. Al ministero sono ottimisti, dicono che «i moduli stanno arrivando» ma intanto hanno convocato per domani mattina a Palazzo Vidoni i capi del personale di tutte le amministrazioni interessate. Cercheranno di convincerli non solo a far presto, ma anche che devono proporre tagli superiori alle soglie indicate dalla legge, altrimenti non saranno possibili le «compensazioni» tra un ufficio e l'altro, cioè quegli aggiustamenti (spostamenti e mobilità) finalizzati a evitare tagli lineari e licenziamenti.



Ma i desiderata del governo si scontrano già con i problemi sollevati formalmente da alcune amministrazioni di prima grandezza. Per esempio, l'Inps. Il presidente dell'istituto di previdenza, Antonio Mastrapasqua, ha scritto una lettera al ministro Patroni Griffi chiedendogli senza tanti giri di parole di «non ricomprendere l'Inps nell'ambito della riduzione delle dotazioni organiche». Altrimenti verrebbe messa a repentaglio la «tenuta dei servizi e, nel complesso, dell'efficienza del Welfare del Paese». Negli ultimi 15 anni, conclude Mastrapasqua, i dipendenti dell'Inps sono già diminuiti da 42 mila a meno di 27 mila. Ora è vero che con l'incorporazione di Inpdap ed Enpals il SuperInps avrà 34 mila dipendenti ma è pur sempre la metà, dice il presidente, rispetto ai 70 mila del superInps tedesco e un terzo nei confronti dei cugini francesi.

Dal centro alla periferia, le resistenze, se possibile, aumentano. Il caso eclatante è quello delle 107 Province. La legge ne prevede il dimezzamento, ma sono le Regioni, anche qui, a dover proporre l'accorpamento tra gli enti presenti nel loro territorio. E anche qui c'è un termine, che scadrà fra appena tre giorni, mercoledì 3 ottobre, assegnato ai Consigli delle autonomie locali, e uno appena più in là, il 23 ottobre, per le proposte finali delle Regioni. Bene, pure in questo caso, vista l'aria che tira, Patroni Griffi ha dovuto fare la voce grossa e in un doppio incontro che ha avuto con i governatori e con l'Upi, l'unione delle province, ha avvertito tutti che se le proposte non arriveranno, il governo procederà d'uffi-

cio, se necessario anche con un decreto legge. Vedremo.

Monti e Bondi comunque guardano avanti. Il governo ha individuato almeno altri tre campi sui quali intervenire per ridurre ancora la spesa pubblica improduttiva: gli incentivi alle imprese, dove ha chiesto una consulenza all'economista Francesco Giavazzi, i costi della politica, dove si è rivolto all'ex premier Giuliano Amato, la giungla delle agevolazioni fiscali, già censite a suo tempo in oltre 720 per un valore di 260 miliardi dal sottosegretario Vieri Ceriani. Il nuovo pacchetto di misure di riduzione della spesa pubblica ha un obiettivo minimo: trovare circa 6 miliardi e mezzo di euro per evitare che dal primo luglio 2013 le aliquote Iva del 10% e del 21% aumentino di due punti.

L'operazione è complicata su tutti e tre i fronti. Per quanto riguarda gli incentivi alle imprese, i tagli sui quali si lavora non ammontano ai 10 miliardi suggeriti da Giavazzi, ma a 2-2,5 miliardi, ai quali si potrebbero sommare altrettanti risparmi eliminando parte degli incentivi regionali, ma qui il governo non può intervenire direttamente a causa dell'autonomia concessa in materia dal titolo V della Costituzione. Quanto alle agevolazioni fiscali, buona parte sono intoccabili perché si tratta di detrazioni familiari e per spese mediche. Infine, i costi della politica. Qui ci sono ampi margini. Il governo comincerà a intervenire già giovedì con un decreto legge taglia costi e taglia poltrone (vedi articolo sopra). L'importante è che poi vada avanti.

Enrico Marro

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Giù l'industria, ma la recessione rallenta

Napolitano: per la ripresa scelte condivise. Camusso: un piano per il lavoro

MILANO — Sempre in caduta, ma più lentamente. È questo lo stato dell'economia italiana secondo Confindustria. Nel mese di settembre la produzione industriale è calata ancora, -5,6%, rispetto a dodici mesi fa, e -0,3% dal mese scorso. Se si guardano invece i tre mesi giugno-settembre, il calo è stato dello 0,9% sul trimestre precedente. Insomma l'arretramento continua, portando gli indici «sui minimi dall'inizio del 2009». Tuttavia - ed è questo il bagliore lontano notato dagli economisti dell'associazione degli imprenditori - «i cali su base trimestrale si sono andati attenuando dall'inizio del 2012» e «se le stime verranno confermate dai dati ufficiali, la variazione durante l'estate sarà la meno negativa da un anno». Ad ogni modo, precisa il centro studi Confindustria (Csc), «il livello dell'attività industriale è molto basso e lontano da quello pre-crisi». Anche gli ordini in volume sono stimati a -0,6% su agosto e a -1,3% sui dodici mesi.

Le conseguenze di una contrazione avanzata dell'economia, con il Pil per il 2012 atteso a -2,4%, sono state pesanti: secondo un'analisi degli artigiani di Mestre (Cgia) dal 2007 in Italia ci sono 988 mila nuovi poveri, 1,25 milioni di disoccupati in più e 421 mila nuovi cassintegrati. A livello nazionale tra il 2007 e il 2012, i consumi reali delle famiglie italia-

ne hanno registrato una flessione del 4,4%. A soffrire molto sono le imprese giovanili «under 35»: in un solo anno ne sono scomparse 26 mila in tutti i settori produttivi, è il dato fornito dalla Coldiretti, che però sottolinea che ben 697 mila hanno invece resistito «alle difficoltà economiche». La Coldiretti nota un incremento del 4,3% delle imprese agricole individuali, «una ripresa mai verificata prima, sperimentata per il 36,5% da giovani con alta scolarità (specializzato, laureato, laureando). Il tema del lavoro è stato al centro del messaggio del presidente della Repubblica, Giorgio Napolitano alla Cgil: «Promuovere le scelte necessarie affinché il nostro Paese riprenda la strada della crescita e dello sviluppo, così da consolidare la coesione sociale e aprire nuove prospettive di occupazione e di futuro per i giovani», ha scritto al segretario generale Susanna Camusso, in occasione dei 106 anni della federazione sindacale, la quale ha chiesto un nuovo «patto per il lavoro»: «Il paese è impaurito e impoverito, non si può continuare a raccontargli che ci sono solo tagli e rigore. Bisogna dare delle prospettive».

Fabrizio Massaro

© RIPRODUZIONE RISERVATA



» Petrolio

Così il costo è aumentato di 60 volte

Dal 1965 i consumi si sono incrementati del 188 per cento, il prezzo del 6.000 per cento.

DI MARCO ZULBERTI

A PAGINA 12

Anomalie Al costo della materia prima si aggiungono gli effetti della speculazione

Petrolio Ecco come il prezzo è aumentato di sessanta volte

Dal 1965 i consumi sono saliti del 188%, le quotazioni del 6.000 per cento

DI MARCO ZULBERTI

Il calo nelle vendite del settore auto europeo ha riaperto un faro sul record raggiunto dalla benzina verde oltre i 2 euro al litro, prezzo che non era stato toccato nemmeno durante il luglio 2008, quando il petrolio qualità West Texas quotato al Nymex di New York aveva segnato il record a 147 dollari.

In quei mesi la benzina verde aveva toccato il prezzo di 1,56 euro al litro. Ora con il petrolio West Texas a 90 dollari, la benzina segna un rialzo del 33%. Un bel mistero, insomma.

Diverse quotazioni

A incidere sul prezzo finale alla pompa c'è una lunga serie di fattori che va affrontata a partire dalle diverse quotazioni del petrolio sui mercati internazionali, all'influenza del cambio euro/dollaro, al calo dei consumi registrato a livello internazionale, alla crescita delle riserve, fino al rapporto con il ciclo economico e alla pressione fiscale record su ogni litro di benzina. Una prima differenza rispetto al 2008 si registra nelle quotazioni delle varie qualità di petrolio che vanno dal barile di Dubai (101 dollari), alla qualità Niger scambiata a Lagos (110), dal Brent di Londra (108), che

rappresenta la quotazione del petrolio estratto nel mare del Nord, al Wti texano (89).

In particolare la differenza tra le quotazioni del Brent di Londra e la qualità West Texas dopo essere rimasta per decenni intorno al dollaro, improvvisamente dal maggio 2011 è salita a 20 dollari, che corrisponde ad una oscillazione media dei prezzi del 12%. A cosa è effettivamente dovuto questo rincaro del Brent di Londra? Per capirlo è necessario comprendere le motivazioni che stanno alla base dell'apertura dello *spread* tra le quotazioni del petrolio Wti e quelle del Brent di Londra che oggi viene stranamente indicato come base dei prezzi per l'industria petrolifera italiana anche se poi di fatto viene importato da altri paesi come Iran, Irak, Arabia Saudita e Niger.

Il cambio euro dollaro

Una seconda influenza sui prezzi petroliferi è determinata dall'andamento del cambio euro dollaro che dopo aver segnato nel 2008 i massimi a 1,60 è sceso per ben tre volte in area 1,20, prima sotto la pressione della crisi finanziaria americana nel dicembre 2008 e poi nel giugno 2010 e nel luglio 2012 per la crisi del debito europeo, che ha aggravato



di un 18% le quotazioni del petrolio rispetto al luglio 2008. Un effetto positivo di compensazione si era verificato, invece, durante il rialzo record del 636% delle quotazioni del West Texas passato dai 19,6 dollari del 2002 ai 147 del 2008.

Consumi mondiali

Mentre i consumi internazionali sono saliti dai 30 miliardi di barili del 1965, agli attuali 88, con un rialzo del 188%, e la produzione è passata dai 31 agli attuali 83 miliardi con un rialzo del 163%, il prezzo del greggio è salito del 6.000%, passando da un dollaro e ottanta agli attuali 89 del Wti, l'unica serie storica su cui si possono costruire degli studi di lungo periodo. Sono percentuali che impressionano.

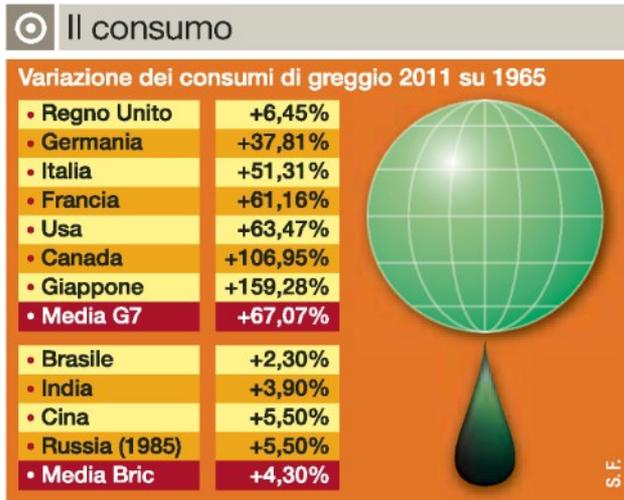
Europa in calo

Di fronte ad una crescita esponenziale dei consumi nei paesi emergenti, a partire dalla crisi petrolifera del 1973 si è registrato un freno nei paesi più industrializzati del G7. Soprattutto in Europa dove nell'ultimo anno si è registrato un forte calo della domanda di petrolio con i segni meno dell'Irlanda (-10%), della Grecia (-7,9%), del Portogallo (-7,3%), della Svezia (-5,3%) che subisce la crisi nonostante sia fuori dall'euro come la Svizzera (-3%), l'Inghilterra (-2,6%) e la Danimarca (-1,7%). In negativo, come si sapeva, non solo l'Italia (-2,7%) ma anche la Germania (-3,3%). Un dato che mostra come la sua economia sia legata a quella europea.

Petrolio e automobili

Il calo dei consumi non colpisce solo l'Europa ma anche l'economia americana (-1,9%). I grandi cambiamenti che sta subendo il mercato petrolifero mondiale indicano oltre all'espansione dell'economia globale, anche il cambio della geografia internazionale dei mercati dell'auto, che di fatto si spostano dove i consumi dei prodotti petroliferi per motivi valutari e di modello economico, sono in forte rialzo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Borse in calo, timori per Spagna e Tobin Tax

Piazze europee in discesa dell'1,17%, Milano perde il 2,29% - Ma lo spread BTP-Bund tiene a quota 370

Dopo i rialzi del trimestre

I fondi passivi vendono e riportano al livello prefissato le esposizioni sull'azionario

L'iniziativa di Francia e Germania

Le perplessità per l'introduzione di una tassa sugli scambi deprimono i mercati

WALL STREET IN FRENATA

L'S&P 500 arretra dello 0,37% sulla scia dei dati sul manifatturiero dell'area di Chicago inferiori alle attese degli analisti

Luca Davi

■ Spagna, Tobin Tax, dati manifatturieri americani e assestamenti di portafogli legati alla fine del trimestre. Bisogna mescolare tutto questo per avere un'idea delle cause che ieri hanno spinto i mercati azionari sott'acqua. Perché nessuno ha prevalso sull'altro ma tutti hanno contribuito al calo azionario. Due le borse che sono state maggiormente punite dalle vendite: Parigi e Milano. Sul Cac40, che ha perso il 2,46%, ha pesato oltre a tutto ciò anche l'annuncio di una maxi-manovra da 34 miliardi che colpirà soprattutto i grandi colossi societari quotati. D'altra parte, Milano, arretrata del 2,29%, ha scontato in particolare il calo dei bancari, componente determinante del listino italiano e ha azzerato così il guadagno che fino ad oggi aveva accumulato da inizio anno. Non che nel resto d'Europa sia andata molto meglio. Lo Stoxx 600 ha ceduto l'1,17%, Francoforte ha lasciato sul terreno l'1,01%, Amsterdam l'1,8%, Madrid l'1,71%. A Wall Street, l'S&P 500 ha chiuso in calo del 0,37%. Molto volatile ma senza grossi danni finali la seduta dei mercati obbligazionari governativi. Che ha registrato sì un allargamento degli spread a metà giornata, ma ha visto poi raffreddare i rendimenti di BTP e Bonos in chiusura. Il differenziale tra i titoli italiani e quelli tedeschi è sceso a quota 370 dai 373 del giorno prima, con il saggio del BTP a quota 5,14%.

Portafogli da riequilibrare

Il movimento di giornata è spiegabile anzitutto con motivazioni tecniche. Ieri si è chiuso un trimestre positivo per le borse europee. A partire da inizio luglio Milano ha guadagnato il 5,7%, Parigi il 5%, Francoforte il 12,5%, Madrid l'8,5%. A fronte di questi rialzi, molti fondi passivi, che ogni tre mesi devono riportare a livello prefissato le esposizioni sui diversi asset, hanno dovuto alleggerire il peso sull'azionario che in questi tre mesi si è era rivalutato. Ecco come si spiega il fatto che tutti i comparti azionari europei ieri abbiano subito vendite analoghe, senza grosse distinzioni di sorta tra un settore e l'altro. «Chi ha guadagnato arriva a fine del trimestre ed è costretto a vendere gli asset in eccesso per ribilanciare il portafoglio e rispettare il benchmark - spiega Stefano Mach, gestore azionario di Azimut - Si tratta di un movimento tipico di ogni fine trimestre che può aver contribuito ad accentuare il ribasso di giornata». La fine della settimana, inoltre, è il momento in cui di consueto gli investitori preferiscono chiudere le posizioni per evitare di rimanere scoperti di fronte a possibili notizie negative del weekend. Per evitare brutte sorprese, insomma, ci si copre vendendo.

Tobin Tax e Spagna

Accanto ai motivi tecnici, tuttavia, ci sono le notizie. E quelle arrivate man mano sui mercati non erano entusiasmanti. Anzi: a sentire le impressioni degli operatori, quella di ieri è stata una giornata segnata da un «rumore di fondo negativo», spiega uno dei prin-

cipali gestori azionari italiani. Un po' di pressione l'hanno messa i dati manifatturieri americani: l'attività di Chicago a settembre è caduta più delle attese e si è contratta per la prima volta in tre anni, secondo i dati dell'Institute for Supply Management di Chicago. Non solo: a gettare pessimismo sono state anche le notizie provenienti da Germania e Francia, che hanno chiesto alla commissione europea, in una lettera comune inviata ieri, di formalizzare una proposta per introdurre una tassa sulle transazioni finanziarie in almeno nove Paesi grazie a una cooperazione rafforzata. Non c'è ancora nulla di definitivo in un'azione del genere, ma alle 11.25, quando l'agenzia Reuters ha battuto la notizia, gli indici hanno accelerato il ribasso. Un calo che fino ad allora era riconducibile all'uscita di dati sull'inflazione peggiori delle attese in Eurozona (+2,7% contro il 2,4% stimato).

Per tutta la giornata poi gli investitori hanno operato col freno tirato per il timore che arrivasse il downgrade del debito spagnolo. Anche in questo caso, niente si è verificato fino alla chiusura dei listini, eppure ciò è bastato per agevolare gli alleggerimenti di portafoglio sugli asset ritenuti rischiosi.

Solo a borse chiuse, invece, sono arrivate due notizie che verranno elaborate nel weekend dagli analisti. La prima è il fabbisogno delle banche spagnole, che si è rivelato pari a 53,7 miliardi. Il secondo è l'avvertimento di Fitch alla Gran Bretagna. Pur avendo confermato il rating tripla A, l'agenzia di rating ha mantenendo l'outlook negativo.

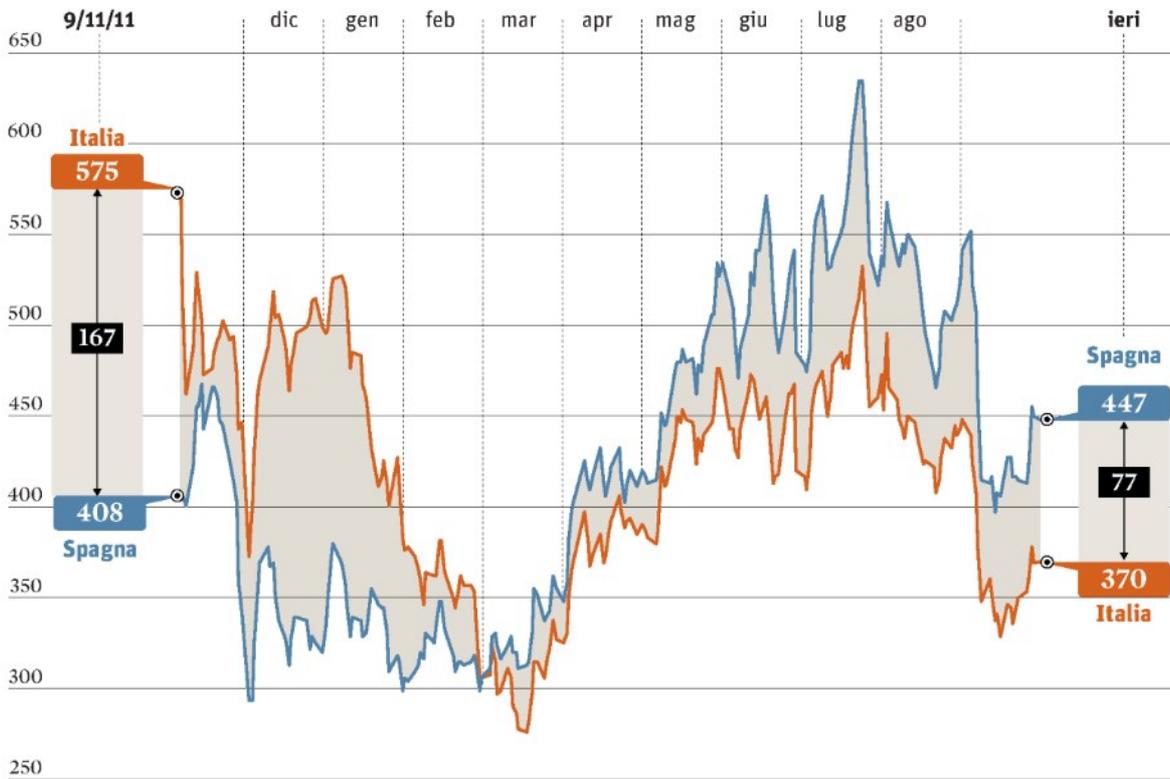
© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'andamento dei mercati

LO SPREAD

Differenziale dei rendimenti dei titoli di Stato decennali rispetto al Bund. In punti base



I RENDIMENTI SUL MERCATO SECONDARIO

Dati in %

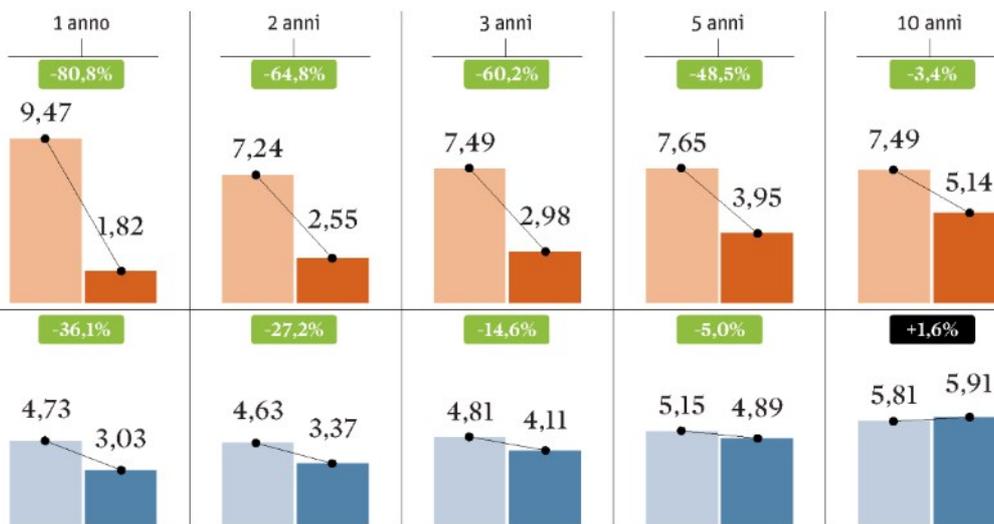
+ - Variazione

Italia

09/11/2012
Massimo intraday
Venerdì

Spagna

09/11/2012
Venerdì



LE BORSE



Parigi
Cac

-2,46%



Milano
Ftse Mib

-2,29%



Madrid
Ibex

-1,71%



Francoforte
Dax

-1,01%



Londra
Ftse 100

-0,65%



LA PAROLA
CHIAVE

Volatilità

● Si tratta della variazione nel brevissimo periodo del prezzo di un asset rispetto al suo valore medio. A una maggiore volatilità di un asset corrisponde di norma anche un maggiore rischio da parte dell'investitore.

CHI PAGA LA CRISI

Macché salvataggi
Le banche tedesche
ci affondano

di **Renato Brunetta**

a pagina 10

Così Berlino ha scaricato la crisi delle sue banche su Italia, Spagna e Grecia

*Gli istituti tedeschi erano a rischio per via di investimenti spericolati
E per salvarsi hanno mollato i titoli stranieri scatenando il panico*

NEL LUGLIO DEL 2007

La Ikb di Düsseldorf è stata la prima banca a richiedere il salvataggio

FOLLIE ITALIANE

Pur di sconfiggere il Cav, si è scelto di diventare sudditi della Germania

di **Renato Brunetta**

Brutti, sporchi e cattivi. Continuiamo a essere considerati tali dall'impero tedesco. Spagna e Italia (per non parlare di Portogallo e Grecia) non meritano giudizi diversi. E quindi contordine: il meccanismo europeo di stabilità (Esm) comprenderà titoli del debito pubblico, ma solo dei Paesi a tripla A. L'esatto contrario di quello per cui è stato creato. L'obiettivo era mobilitare risorse per membri dell'Esm in situazioni di grave difficoltà, per salvaguardare la stabilità finanziaria dell'Eurozona. Il bazooka contro la speculazione, ma martedì i ministri delle Finanze di Germania, Finlandia e Olanda ne hanno fatto bloccato il funzionamento. Uscito dalla porta il 12 settembre, col via libera della Consulta tedesca, il rischio che non sia mai operativo è rientrato dalla finestra.

I mercati ne hanno puntualmente avuto percezione da metà settembre, contribuendo alla modifica in negativo delle aspettative. Infatti mentre nelle prime due settimane di settembre gli spread tra Btp e Bonos sul Bund erano nettamente calati, rispettivamente,

da 451 punti base a 331 e da 552 a 415, nelle ultime due settimane è tornato il nervosismo: spread in alta lena e rialzo fino a 365 punti per i titoli italiani e fino a 450 punti per i titoli spagnoli.

Come volevasi dimostrare. Per usare le parole del direttore generale del debito pubblico del Tesoro italiano, Maria Cannata: «È stato accolto molto positivamente l'annuncio della Bce di inizio settembre, ma ci sono ancora diversi passi da compiere a livello europeo, e fino a quando questi non si definiscono completamente, ci possiamo ancora attendere volatilità sui mercati». Insomma, il bazooka della Bce (l'acquisto, illimitato nelle quantità e nel tempo di titoli di Stato con scadenza a 3 anni) c'è e può sparare, anche se ancora non è stato utilizzato. L'Esm, invece, non solo è ancora tutto da costruire, ma, alla luce di quanto accaduto martedì scorso, forse non sparnerà mai. Motivo del contendere, alquanto pretestuoso, e oggetto del comunicato dei ministri delle Finanze tedesco, finlandese e olandese, che insieme detengono il 35% del fondo, una quota tale da bloccare qualsiasi deci-

sione, è stato l'accordo sulle banche spagnole di giugno. Oggi i falchi ci ripensano: «Senza supervisione unica bancaria, l'Esm non potrà procedere con la ricapitalizzazione diretta delle banche». Oggi l'Esm dovrebbe servire solo alla Spagna per circa 60 miliardi. Ma l'Esm resta inattivo, ma, paradossamente, ha l'obbligo di investire comunque i primi versamenti effettuati dagli Stati (33 miliardi, che diventeranno 80 a inizio 2014). E lo farà acquistando titoli più sicuri dell'Eurozona, vale a dire i titoli del debito pubblico dei Paesi a tripla A: tedeschi, finlandesi, olandesi. Ecco spiegato il nervosismo degli spread delle ultime due settimane.

Il punto è sempre l'Unione europea a trazione tedesca che riman-



dale decisioni. La Germania calvinista dei «compiti a casa», delle politiche economiche sbagliate imposte ai Paesi sotto attacco speculativo, della recessione e dell'unione bancaria costruita a propria immagine e somiglianza. La posizione di Angela Merkel è molto chiara: vigilanza unica affidata alla Bce certamente, ma solo sulle banche di rilevanza sistemica, assolutamente no sugli istituti regionali - le *Landesbanken* - o sulle casse di risparmio - le *Sparkasse* - dove si annida la più alta opacità e la più alta compromissoria tra credito e potere politico locale. Di questo passo, cara Cancelliera, non si va da nessuna parte.

La cronaca ci porta a un cattivo pensiero. E se all'origine della tempesta perfetta fosse proprio la Germania? Sanno tutti che le banche tedesche sono quelle con la maggior quantità di titoli pubblici greci e spagnoli in portafoglio, nonché con la maggior quantità di titoli tossici. Non a caso, la prima banca a dover richiedere il salvataggio con lo scoppio della bolla immobiliare e la crisi dei mutui *subprime* è stata la tedesca *Ikb Deutsche Industriebank* (luglio 2007) salvata dalla Cassa depositi e prestiti tedesca.

E ancora, per quanto riguarda l'Italia, la corsa a rialzo dei rendimenti dei titoli di Stato comincia a giugno 2011, ma in realtà la tempesta perfetta si stava preparando già da qualche mese. In effetti, tra febbraio e maggio 2011, c'è calma piatta sui mercati, i rendimenti dei Bund decennali stabili attorno al 3,28%, massimo dagli ultimi anni, e i rendimenti dei Btp stabili, tra il 4,73% e il 4,84%, con 150 punti di differenza. Calma piatta con i rendimenti dei titoli del debito pubblico della Germania su una curva ascendente, per i problemi della finanza privata: le banche, oggettivamente a rischio. La finanza privata tedesca reagisce male

agli stress test cui è sottoposta dall'Autorità bancaria europea (EBA) nell'aprile 2011 e ai vincoli di ricapitalizzazione previsti da Basilea 3 (12 settembre 2010). Alto rendimento dei Bund significa deprezzamento e conseguente prospettiva di ricapitalizzazione per le banche che li detengono.

La reazione è geniale, cinica e irresponsabile: la finanza privata tedesca decide di trasferire la crisi potenziale del suo sistema bancario sui Paesi più deboli dell'Eurozona. Come? Vendendo e dando indicazioni generalizzate di vendere i titoli del debito sovrano, prevalentemente greci e italiani, sul mercato secondario, al fine di aumentarne i rendimenti sul mercato primario. Emblematica la vendita da parte di Deutsche Bank a giugno 2011 di titoli del debito pubblico greco per 500 milioni di euro (-28% rispetto all'esposizione a dicembre 2010, pari a 1,5 miliardi) e Btp per 7 miliardi (passando da 8 miliardi a 1 miliardo di esposizione tra dicembre 2010 e giugno 2011: -88%). Questo segnale innesca una reazione a catena che genera panico sui mercati e apre la strada alla crisi, con spread alle stelle e rendimenti al 7% per Spagna e Italia.

La strategia tedesca mirava a un riequilibrio dei rendimenti, per riportare il Bund sotto il 3%. Ma l'operazione finisce per sfuggire di mano provocando la tempesta perfetta. Tempesta che alla Germania rende molto bene. Il sistema bancario tedesco si ricapitalizza a spese dei Paesi dell'Eurozona che finiscono sotto attacco della speculazione, indotta dai comportamenti delle banche tedesche. Per la finanza pubblica, il dimezzamento dei rendimenti del Bund porta a un guadagno in termini di servizio del debito. Il sistema industriale acquisisce un ulteriore vantaggio competitivo.

Ma non basta ancora. E qui siamo al paradosso dei paradossi. Questa strategia consente a Berlino di addebitare ai Paesi vittime della manovra il costo della soluzione dei propri problemi interni e di additarli come i responsabili della crisi, facendoli passare, appunto, come brutti, sporchi e cattivi, così da imporre loro misure sanguine, sudore e lacrime.

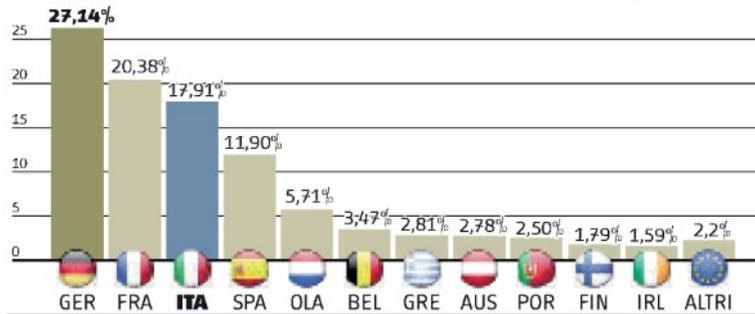
Risultato: da un lato rendimenti dei titoli del debito pubblico tedesco più che dimezzati; dall'altro rendimenti quasi raddoppiati per i Paesi vittime della manovra, con relativo obbligo di ricapitalizzazione e innesco del circuito perverso alti rendimenti-deprezzamento delle attività del sistema bancario - necessità di loro ricapitalizzazione - credit crunch - blocco dell'economia - recessione. Tempesta perfetta, appunto.

È il grande imbroglio continua. Dopo la grande paura del collasso dell'euro di luglio 2012, sembrava che fosse tornato un po' di buon senso, grazie al ruolo della Bce. Ma era solo un'illusione. È comprensibile: se l'imbroglio finisse, per la Germania significherebbe la riproposizione dei problemi occultati nel 2011. Da qui la riluttanza della Merkel alla vigilanza unica affidata alla Bce su tutte le banche e non solo su quelle di rilevanza sistemica, e il blocco all'Esm.

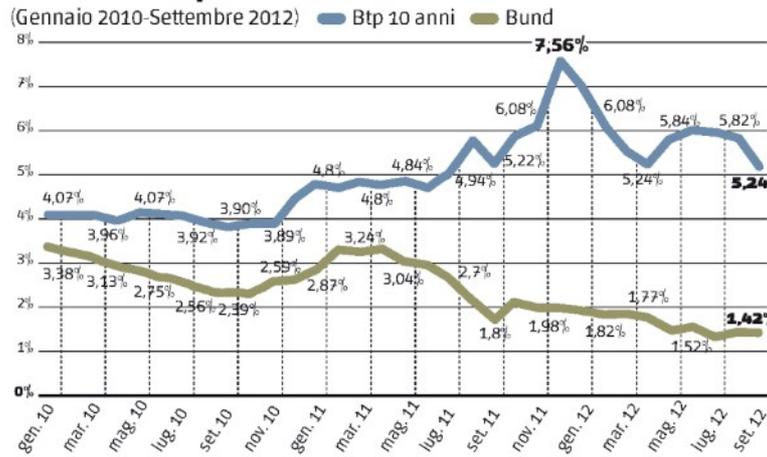
Tutto torna con buona pace dei pusillanimiti e dei conniventi di casa nostra, che pur di sconfiggere Berlusconi hanno accettato passivamente di diventare sudditi sciocchi, imbelli, ancora una volta dell'imperatore tedesco. Finora abbiamo pagato caro in termini di sovranità e di recessione. Adesso l'obiettivo sta per spostarsi sulla predazione dei nostri gioielli di famiglia: Eni, Enel, Finmeccanica. E per noi un fulgido futuro da club Med: sole, pizza e amore. Presidente Monti, ha qualcosa da dire?

FOTOGRAFIA DI UNA CRISI

Chi contribuisce al Meccanismo europeo di stabilità (Esm)



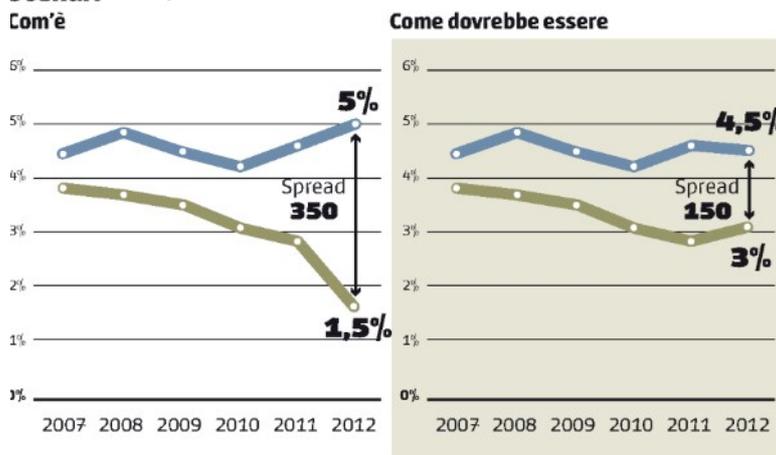
Rendimento Btp 10 anni e Bund



Fonte: Freefoundation.com

Membro ESM	Contributo mld di €	Membro ESM	Contributo mld di €
Belgio	24	Lussemburgo	2
Germania	190	Malta	1
Estonia	1	Olanda	40
Irlanda	11	Austria	19
Grecia	20	Portogallo	18
Spagna	83	Slovenia	3
Francia	143	Slovacchia	6
ITALIA	125	Finlandia	13
Cipro	1	TOTALE	700

Scenari



L'EGO

L'analisi

IL RIAVVICINAMENTO ITALO-TEDESCO ALL'OMBRA DEI TECNICI

-2,4%

Per il 2012 si stima per l'Italia una contrazione del prodotto interno lordo del 2,4%

+1%

L'economia tedesca dovrebbe crescere dell'1% nel 2012, secondo le stime di Bdi, la Confindustria tedesca

-0,3%

La contrazione del Pil nell'area-euro nel 2012 secondo gli analisti privati seguiti dalla Bce

di PAOLO LEPRI

BERLINO — Sarà un'impressione, ma tutto lascia pensare che nei cieli tedeschi i falchi anti-italiani potrebbero anche smettere di volare. Sono tanti gli indizi che lo fanno credere, sia quando le parole sono dette in pubblico, sia quando le riflessioni sono a porte chiuse, come è avvenuto venerdì e sabato a Berlino, durante la conferenza Aspen Un'agenda per l'Europa in cui sono intervenuti i ministri Wolfgang Schäuble e Vittorio Grilli. Seminari come quello dell'Aspen sono dedicati ad approfondire i problemi. E sono in molti, naturalmente, ad aver ricordato durante la discussione che non solo la crisi dell'eurozona non è finita, ma che le soluzioni non sono assolutamente a portata di mano. Il rischio è che guardando a obiettivi troppo lontani, o rinviando le decisioni da prendere (come per esempio sul tema della supervisione bancaria europea) le speculazioni dei mercati riprendano forza. Non è ancora il momento dell'ottimismo. Ma, detto questo, la premessa da cui si parte, sempre, o che si ritiene addirittura scontata, è che l'Italia «sta facendo enormi sforzi di aggiustamento fiscale e di aggiustamento strutturale che avvicinano il Paese alla sostenibilità», come ha detto, al termine dei lavori, il capo economista dell'Ocse, Pier Carlo Padoan. Alle analisi degli esperti si affiancano le aperture di credito degli uomini di governo. Il clima che si respira a Berlino è che le ripetute prese di posizione della cancelliera, gli interventi di Schäuble, gli elogi giunti dal presidente della Bundesbank Jens Weidmann abbiano tolto terreno sotto i piedi a chi voleva che l'Italia fosse un malato da tenere sotto osservazione continua. L'ultimo in ordine di tempo è stato proprio Weidmann, il grande avversario del piano di

Mario Draghi, che dopo aver incontrato Grilli a Francoforte ha osservato che «l'Italia ha intrapreso riforme ambiziose, certamente difficili ma che si sono rivelate efficaci». E ha soprattutto aggiunto che «è abbastanza forte per risolvere i suoi problemi». Non poteva dire di meglio, perché il governo italiano è determinato a fare da solo, senza chiedere niente all'Europa, come hanno ripetuto più volte sia il presidente del Consiglio Mario Monti che lo stesso Grilli. Ma accontentarsi di un voto positivo sui «compiti a casa» non deve bastare. Si tratta di più. Se è vero che la Germania «lavora bene con il governo Monti», come ha puntualizzato venerdì scorso Steffen Seibert, il portavoce di Angela Merkel, è possibile far compiere un salto di qualità a questa intesa. L'Italia può far sentire la sua voce sulla crisi greca, in cui la posizione del governo di Berlino rischia di rimanere troppo rigida. Può contribuire a superare le resistenze tedesche sui nodi della supervisione bancaria, premendo per il rispetto delle scadenze previste dal piano della commissione. E perché non pensare a iniziative comuni italo-tedesche sul rafforzamento dell'Unione politica e della legittimità democratica della costruzione europea? Il vertice dei capi di governo di metà ottobre sarà il punto di partenza per un lavoro di grande importanza, il cui traguardo è l'efficienza dell'Unione, la sua trasparenza, la maggiore vicinanza ai cittadini. È il caso di farsi sentire.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La direttiva di Bruxelles: la distanza tra gli scali passa da 60 a 120 km

Scure dell'Europa sui piccoli aeroporti

Niente più fondi pubblici per i piccoli aeroporti: è l'orientamento del commissario alla concorrenza Almunia, secondo cui la distanza minima per gli scali passa da 60 a 120 chilometri. La stretta in arrivo da Bruxelles sugli aeroporti italiani che non sono in grado di sostenersi senza aiuti dallo Stato o dal parastato

potrebbe produrre tagli ben più drastici di quelli proposti dal piano elaborato dal ministro Corrado Passera, mettendo a repentaglio persino aeroporti centrali come Genova, Bologna, Firenze o secondari come Ciampino nel caso in cui non fossero in grado di sostenersi senza interventi pubblici, sia statali che regionali. resisteranno quelli capaci di reggersi da soli.

> Giuffrida a pag. 13

La direttiva L'orientamento del commissario alla Concorrenza Almunia: la distanza minima tra gli scali passa da 60 a 120 chilometri

La Ue: basta soldi pubblici ai piccoli aeroporti

Sono a rischio Bolzano
Genova, Bologna, Firenze
e persino Ciampino

Filippo Giuffrida Répaci

BRUXELLES. Stretta in arrivo da Bruxelles sugli aeroporti italiani che non sono in grado di sostenersi senza aiuti dallo Stato o dal parastato. Il nuovo orientamento introdotto dal commissario europeo alla Concorrenza, Joaquín Almunia, potrebbe infatti produrre tagli ben più drastici di quelli proposti dal piano elaborato dal ministro Corrado Passera, mettendo a repentaglio persino aeroporti centrali come Genova, Bologna, Firenze o secondari come Ciampino qualora non fossero in grado di sostenersi senza interventi pubblici, sia statali che regionali.

Tra il 1995 e il 2008 la Commissione ha autorizzato ben 90 aiuti di Stato destinati a sostenere 46 aeroporti in 18 Stati membri, per un totale di oltre 150 milioni di euro. Migliorare le capacità aeroportuali e promuovere esempi di connessioni intermodali sono state le principali motivazioni per giustificare i contributi pubblici alle spesso esangui casse delle società aeroportuali. L'arrivo di Almunia alla Concorrenza ha sensibilmente modificato l'approccio dell'esecutivo europeo, che oggi appare orientato non solo a un più stretto controllo degli aiuti di Stato, ma soprattutto pare deciso a mettere in pratica una politica di drastica riduzione del numero degli aeroporti regionali in Europa. Oltre alle inchieste che riguardano finanziamenti illeciti alle compagnie aeree -

come l'ennesimo caso Ryanair o l'indagine su Cargolux, il vettore lussemburghese che forte di 300 milioni di aiuti statali ha provocato l'uscita dal mercato di Cargolitalia - di recente la Commissione ha aperto un numero impressionante di procedure contro aeroporti di piccole e medie dimensioni.

La Francia, dove sono attualmente sotto inchiesta i finanziamenti pubblici agli aeroporti di Beauvais, Nîmes, Carcassonne, La Rochelle e Pau e Angoulême sembra essere in prima linea. Ma non si trascura la Germania, visto che nel mirino sono finiti, tra gli altri, scali non secondari come quelli di Niederrhein-Weeze in Renania Nord-Westfalia, Dortmund e Altenbourg-Nobitz in Turingia. Per non parlare del Belgio stesso o della Svezia. Dietro questo fiorire di procedure s'intravede ormai una strategia chiara, cominciata oltre un anno fa con una consultazione pubblica sul finanziamento delle strutture aeroportuali e che dovrebbe sfociare, nel 2013, nella revisione dei regolamenti europei relativi al settore dell'aviazione. Revisione che, in pratica, sembrerebbe tradursi in un messaggio inequivocabile di Bruxelles: basta fondi statali e parastatali agli aeroporti che non sono in grado di sopravvivere autonomamente e, di conseguenza, razionalizzazione della capacità aeroportuale europea.

Il ragionamento della Commissione parte dalla considerazione che le linee aeree low-cost e l'accresciuta

mobilità dei cittadini comunitari hanno certo contribuito al proliferare di nuovi scali, ma occorre temperare le reali necessità con una visione accettabile degli investimenti pubblici. La rete transeuropea conta, oggi, oltre 400 aeroporti classificati secondo un complesso calcolo che tiene conto del numero di passeggeri, dei decolli ed atterraggi, delle tonnellate di merci in transito e una serie di altri parametri che, di fatto, escludono dal computo i piccoli scali regionali. Se quelli che vengono definiti «nodi internazionali» movimentano oltre 5 milioni di passeggeri l'anno e sono la porta dell'Europa verso il resto del mondo, i «nodi d'interconnessione comunitaria», tra i 1 e 5 milioni di viaggiatori, costituiscono il cuore della rete europea. Rimangono i cosiddetti «aeroporti regionali» o punti d'accesso alle aree periferiche. Una rapida occhiata alla cartina dell'Italia svela ben 19 aeroporti nel quadrilatero tra Villanova d'Albenga (lo scalo fortemente voluto dal parlamentare Claudio Scajola), Trieste, Bolzano e Firenze. Il che, con un calcolo empirico, piazza una pista d'atterraggio ogni 60 chilometri circa. Se a questi si aggiungono gli scali oltre frontiera, come Nizza o Innsbruck, la densità sale ancora. Visti gli investimenti nelle reti ferroviarie transeuropee, la domanda che si pone la Commissione è la seguente: ab-



biamo veramente bisogno di finanziare con denaro pubblico tutti questi aeroporti? Secondo Bruxelles il numero degli scali di primo e secondo livello direttamente collegati con la rete ferroviaria ha ormai superato la cinquantina, ed è destinato ad aumentare nei prossimi anni in maniera rilevante limitando quindi il reale bisogno di far decollare un velivolo ogni 60 chilometri. Meglio quindi raddoppiare o quasi, si pensa a Bruxelles, la distanza media tra uno scalo e l'altro.

Dunque, se in Francia e in Germa-

nia la lotta per la sopravvivenza tra gli aeroporti più piccoli è già cominciata, con colpi bassi e interventi di lobbysti ai massimi livelli, il dibattito non sembra granché vivace in Italia, a parte le rassicuranti prese di posizione del ministro Passera che però, fino a questo momento, non vanno oltre le buone intenzioni. Il rischio di questa melina politica è che si arrivi impreparati al giorno in cui la decisione di tagliare non sarà presa a Roma ma altrove.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Risolta la crisi

Riparte Windjet con nuovo nome: sarà «Aero Linee Siciliane»

Un nuovo nome, Aero Linee Siciliane, nuovi colori «sociali», ma il marchio di sempre con la caratteristica «W» sulla coda dell'aereo. Così riparte Windjet, la compagnia low cost siciliana, che, in pieno agosto, si è fermata, schiacciata da 140 milioni di debiti, causando diversi disagi ai passeggeri negli aeroporti o in attesa di viaggiare e causando non poche ansie agli oltre 500 lavoratori del gruppo.

Sembra così avviarsi alla conclusione un'estenuante trafia di trattative, che hanno visto Alitalia in primo piano, prima avvicinarsi all'acquisizione della compagnia aerea, per poi sfilarsi, denunciando un'impossibilità di dialogo che ha fatto non poco infuriare Nino Pulvirenti, patron di Windjet.

Dal prossimo 5 dicembre, con una licenza provvisoria concessa dall'Enac in deroga alla sospensione della licenza del 12 agosto scorso, assicura Pulvirenti, Windjet tornerà a volare.

La data del 5 dicembre era già stata assicurata al ministero dello Sviluppo economico dall'amministratore delegato di Windjet, Stefano Rantuccio, che aveva parlato di una nuova partenza con una Newco mista, come appunto sarà, grazie anche all'apporto dell'istituto di credito siciliano l'Ir-fis-FinSicilia, che potrebbe entrare, almeno in una fase iniziale, nel capitale della newco.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I MALI EUROPEI

Il coraggio che manca a un'Europa mascherata

di **Giuliano Amato**

Non vorrei che avesse ragione Simon Tilford, quando scrisse il 12 luglio scorso sul sito del Centre for European Reform di Londra che l'eurozona aveva raggiunto il limite del politicamente possibile, senza ancora aver fatto ciò che è necessario. E il rischio che ne deriva - aggiungeva - è che tutto salti proprio per l'impotenza della politica davanti a ciò che serve e che essa non è in grado di fare.

Per la verità Tilford scriveva queste cose quando ancora la Banca Centrale non aveva preso la storica decisione di intervenire «con mezzi illimitati», era ancora sub iudice (tedesco) il fondo salva-Stati e un no dalla Germania era perciò possibile su entrambi i fronti. C'era quindi un clima di nervosa incertezza che si è poi in buona parte diradato, tant'è vero che gli spread viaggiano ora a livelli più bassi. Sappiamo però di non essere usciti dai guai e di vivere una fase di sospensione, che può deteriorarsi in qualunque momento per le cattive notizie sul debito greco, per il perdurare della recessione italiana, oppure per l'aggravarsi dell'intreccio fra il debito pubblico di Madrid e le difficoltà delle banche spagnole, esattamente com'è accaduto in questi giorni.

Ed ecco le ragioni che mi riportano alla mente ciò che Tilford scriveva due mesi fa. I previsti interventi della Bce e del fondo salva-Stati, nonostante la luce verde tedesca, poggiano sui ponteggi di una costruzione in corso, un'eurozona ben più integrata che ancora non c'è. E poggiano, per converso, sul perdurare di diffidenze e ostilità delle nostre opinioni pubbliche nazionali, sempre più restie nei confronti dei sacrifici loro richiesti (agli uni in forma di misure di austerità, agli altri in forma di trasferimenti), in nome di una solidarietà comune che chiaramente non c'è e che dell'integrazione sarebbe invece il presupposto essenziale.

Il punto di frizione fra ciò che è necessario e ciò che appare po-

liticamente possibile è esattamente qui. La necessità di cui si parla è infatti quella dell'integrazione politica in chiave quasi federale, sulla cui convenienza ho scritto più volte nei miei articoli precedenti.

Nella conferenza italo-inglese di Pontignano, svoltasi nello scorso week end, sono state tante le voci che si sono espresse in questo senso e alcune erano proprio inglesi. Ciò che in esse colpiva erano insieme la ferma asserzione di partenza e poi la domanda finale. L'asserzione era che non solo la politica economica, ma la stessa politica estera potrà essere efficace solo se condotta da una Unione europea più federalizzata. La domanda era se si riuscirà a farla e se riuscirà il Regno Unito ad esserne parte.

Il dubbio è più che ovvio per il Regno Unito, nel quale un'opinione pubblica sempre più nutrita dagli stereotipi antieuropei dei suoi tabloid è già contraria all'Europa com'è, figuriamoci se si propone un'Europa simil federale, come tale più forte, e con più taxing power, di quella attuale. Ma il dubbio è cresciuto di intensità negli stessi stati del continente, ivi compresi i più tradizionalmente europeisti, nei quali l'ostilità con la quale sono accolti i vincoli e gli obblighi di provenienza europea impaurisce i politici e gli addetti ai lavori e li induce ad andare avanti con cautela, evitando l'esplicita menzione degli sbocchi federali, di cui magari ravvisano la necessità.

Ci ritroviamo così nella situazione che a lungo aveva caratterizzato l'evoluzione istituzionale europea e che Jacques Delors aveva sintetizzato con una famosa espressione, «l'Europa procede con una maschera sul viso». Per anni infatti le élite avevano proceduto nascondendo anche a se stesse le implicazioni di ciò che andavano facendo, per ridurre le resistenze, comprese le resistenze reciproche. Ma ci dobbiamo chiedere se ha senso tentare di farlo ora,

quando l'opinione pubblica è molto più attenta all'Europa (perché ne è molto più toccata) e quando è esploso ormai il tema della legittimazione democratica di ciò che in Europa si viene facendo e che non è più consentito fare di soppiatto.

Avevo già citato Charlemagne, l'editorialista dell'Economist che mesi addietro aveva stupito i suoi lettori, sostenendo che per salvare l'euro non restava che orientarsi per una federazione, sia pure "leggera". Si legga ora il suo editoriale dello scorso 22 settembre. Fa male Barroso - scrive Charlemagne - a sollevare il tema federale, che è controverso. Dica piuttosto le misure da adottare per dare sicurezza all'euro, dal terreno fiscale alla stabilità delle banche. Poi, che si chiami integrazione, centralizzazione, federazione, lasciamolo da parte. Insomma, non ha cambiato idea Charlemagne, salvo a ritenere inopportuno chiamare le cose con il loro nome, perché è pericoloso far capire dove si va a parare.

Né saprei come interpretare diversamente gli addetti ai lavori che nel Consiglio europeo e nello stesso Parlamento stanno elaborando le nuove "unioni" (bancaria, fiscale e politica) previste nel documento di Van Rompuy approvato a luglio. Le loro proposte non sono affatto minimali. Lo stesso Van Rompuy parla di un forte bilancio centrale della zona euro, abilitato ad emettere debito comune, mentre le prime bozze in circolazione dell'opinione del Parlamento europeo sul riassetto istituzionale parlano di inefficienza, non trasparenza e inadeguatezza dell'attuale assetto intergovernativo, della necessità di superare la deriva che spinge verso una ritornante dimensione nazionale e della prospettiva perciò che si dia vita a una nuova Convenzione per attribuire al livello europeo le competenze economiche sino ad ora negategli, ivi compresa la capacità fiscale.

Ditemi se è poco, eppure tutto lo ha notato anche Jurgen Ha-



bermas nel suo discorso del 26 scorso, pubblicato da Die Zeit - reagiscono con fastidio a chi parla di modello federale, ritenendo che sia questo ciò che spaventa di più l'opinione pubblica. Ma allora, che cosa c'è in fondo a questa strada? O si crede davvero che continuando a far procedere l'Europa con la maschera sul viso si arriverà zitti zitti a renderla più o meno federale senza che nessuno se ne accorga. Oppure, appena qualcuno se ne accorgerà ed esprimerà il suo dissenso, ci si fermerà, perché ci si ritiene sin d'ora impotenti a fronteggiare le reazioni negative. E sarà provato a quel punto che ciò che è necessario è oltre il politicamente possibile.

C'è un modo per uscirne? Sì - dice Habermas - ed è con il coraggio di elite politiche, dalle quali dobbiamo pretendere che adottino modalità argomentative nuove e diverse, tali da essere «formative della mentalità politica» e da sottrarsi così alla sudditanza verso una preconstituita e imm modificabile volontà popolare, scaturita dalla «consuetudine demoscopico-commerciale». Utopia? Così furono fatti gli Stati, solo così sarà fatta - se non sarà sfatta - l'Europa.